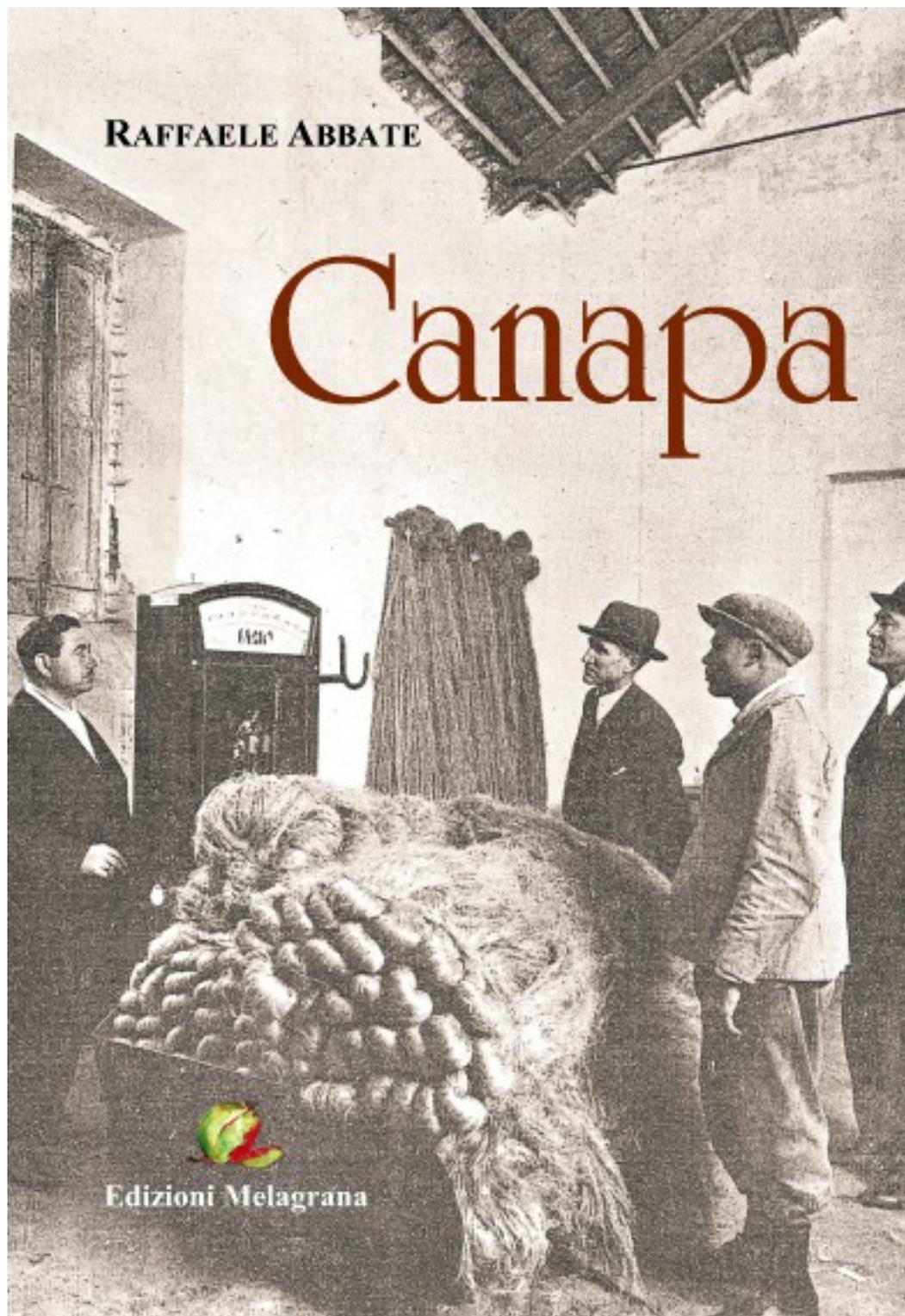


RAFFAELE ABBATE

Canapa



Edizioni Melagrana

A Marisa, mia moglie e compagna di vita

PROLOGO

Carilao, figlio di Erasmone,
Una cosa ridicola voglio raccontarti,
o amico più caro di tutti,
e tu ti divertirai ad ascoltarla.

(Archiloco)

Quasi quasi provo a scrivere un diario.

Forse potrebbe servire a qualcosa.

Più di sessanta anni fa padre Masullo del collegio d'Agrigento mi considerava il migliore in italiano.

Ecco forse ha ragione Archiloco, devo solo trovare un Carilao che mi ascolti: "Ma dove? Ma chi?"

Oggi nessuno ha più voglia di ascoltarmi e di parlare con me.

Firas il mio badante tunisino, quando gli racconto le mie vecchie storie, sorride, annuisce e spalanca i suoi occhi bovini. Credo non capisca molto di quello che gli racconto, nonostante il suo nome in arabo significa acuto, perspicace.

Ma non sono meglio i nomi nostri che non hanno alcun significato, così nessuno ti può prendere per il culo?

Ma forse Firas è davvero acuto.

Firas è un regolare, mio figlio Luigi l'ha regolarizzato, non vuole avere problemi.

Alla fin fine, pensandoci bene, in questa casa l'abusivo sono io.

Ospite non pagante e fastidioso.

Poi Firas oltre a badare a me, lo dice la sua qualifica, deve di tanto in tanto dare un'occhiata all'ottavo dei miei nipoti, quando ha la febbre e non può andare a scuola.

Questo discendente adolescente, per me incomprensibile, al quale mio figlio, per farmi felice e forse per farsi lasciare i diritti d'autore di tutti i miei libri, ha imposto il mio nome, quando resta a casa, non fa altro che girarmi intorno senza una ragione apparente.

Non sono mica una play station!

Quando nacquero gli altri nipoti, sempre la stessa sortita piccata e accondiscendente: "Papà ma vuoi rovinare l'esistenza di un bambino, dandogli il tuo nome? Filiberto è troppo impegnativo, è d'altri tempi. "

Ma sulle copertine quel nome, chissà perché acchiappava, come diceva il direttore editoriale, mentre per un nipote no, non andava bene!

Ma anche se oggi non trovo nessun Carilao figlio di Erasmone in questo cazzo di paese di merda, da far divertire, ci sarà qualcuno che leggerà queste righe.

Forse i miei figli, dopo la mia morte.

Qualcuno ritroverà questo diario e avrà la curiosità di leggere cosa avessi ancora da raccontare.

Ora come ora tutti i miei figli mi fanno sentire trasparente.

E tutto sommato hanno ragione.

Ne ho fatti cinque di figli, avrei dovuto badare a loro, a mia moglie e alle mie amanti .

Purtroppo ho sempre pensato ad altro.

Anche se le mie donne hanno accettato la situazione.

Ed alla fine sono tutte morte prima di me, quasi per farmi dispetto.

Avrei dovuto badare a tutti e forse non sono stato capace neanche di badare a me stesso, perso dietro le mie fantasie e la scrittura.

Ah non ho toccato neanche un goccio di grappa e già comincio a piangermi addosso.

Di cose interessanti ne avrei ancora da raccontare e da scrivere, se non fosse per l'enorme ed inutile fumaiolo in mattoni rossi, davanti alla finestra, impotente simbolo fallico di passate grandezze, che mi ingombra la vista e la mente.

Mio nipote, accovacciato al mio fianco, giocherella con i raggi di una delle ruote della mia sedia rotelle, mi sta guardando da un pezzo senza parlare, forse vuole la mia Montblanc per giocarci o meglio per romperla.

Ad un tratto mi sorride e: "Nonno mi racconti una storia "

Poso la penna, fanculo il diario, racconto a lui la storia

"C'era una volta..."

CAPITOLO PRIMO Il falchetto di Anna Grassi

1.

Sono le due di notte, la sirena, al culmine del fumaiolo di mattoni rossi, lancia il suo acuto suono di richiamo per il turno di notte delle pettinatrici.

Rispondono, quasi fosse un'eco, le sirene degli altri stabilimenti, ognuna con una tonalità diversa.

Dai bassi degli stretti vicoli del centro storico di Frattamaggiore, dalle casupole sparse lungo la ferrovia, prima in piccoli gruppi, poi in una colonna bisbigliante che man mano si ingrossa, le canapine vanno verso i capannoni della Premiata Ditta Profili, verso quelli del Canapificio Nazionale, verso quelli degli altri signori della canapa e dei piccoli padroncini, operai che hanno fatto il salto di classe sociale ed hanno messo su un piccolo capannone dove pettinano canapa per conto dei signori.

Tutti simili i capannoni dove lavorano le canapine pettinatrici: cambiano solo le dimensioni, stretti e bassi, con poche file di cavalletti di pettini quelli artigianali; lunghi e appena un poco più alti quelli della Premiata Ditta e degli altri signori della canapa.

È un sistema di costruzioni di sicura efficienza, pensato da secoli, adeguato alla lavorazione della canapa.

Al centro nel cortile, sotto basse tettoie, le mannelle di canapa macerate ed essiccate, aspettano la prima fase della lavorazione: la maciullazione, la pianta deve essere battuta per privarla delle parti legnose. Da secoli si fa sempre nello stesso modo, utilizzando la maciulla.

È un attrezzo in pesante legno di quercia, lungo un paio di metri e largo mezzo, di forma rettangolare costituita da due parti, quella fissa con un profondo incavo centrale e quella mobile, un lungo braccio, fissato ad un'estremità della parte sottostante.

L'operaio, il maciullatore, passa gli steli di canapa sotto la stanga mobile, li poggia nell'incavo e con colpi prima forti e poi più leggeri ottiene la fibra pronta da pettinare.

Lavoro duro e faticoso che riescono a fare solo uomini di grossa forza fisica.

Dopo questa fase la canapa va pettinata nel pannatoio. È una costruzione in pietra di tufo ed in legno, con ampi finestroni e con una tettoia non poggiata direttamente sulle pareti, ma su supporti, in modo da lasciare, oltre che dai finestroni, una via d'uscita alle polveri di lavorazione.

All'interno i tavoli dei pettini, superfici chiodate sulle quali viene passata la fibra per liberarla dai residui legnosi e renderla adatta alla filatura ed alla tessitura.

Collegati ai pannatoi, vi sono gli inzolfatoi, costruzioni in tufo e laterizio con comignoli in mattoni, più meno alti, secondo le dimensioni della costruzione. All'interno, addossate alle pareti, da terra sino al soffitto, griglie di legno sulle quali è depositata la canapa pettinata. Al centro, tra le griglie, una stufa dove è bruciato zolfo, i cui vapori vanno ad imbiancare la canapa per fornirle maggior valore commerciale. Il vapore si disperde attraverso il camino posto al centro del soffitto e dal

comignolo, inondando di fetido zolfo tutto il circondario.

I signori della canapa sono padroni duri, inflessibili, ma garantiscono, anche in tempi magri e di fame, a tutti i lavoratori delle fabbriche, la possibilità di un guadagno, pur se misero, 'o piezzo come lo chiamano gli operai .

Ma i signori della canapa oltre a 'o piezzo regalano alle donne, agli uomini, alle bambine ed ai bambini, immersi per anni nella polvere della stoppa, nei vapori di zolfo, nel marcio dei vasconi di macerazione, nei filari di canapa, condizioni di vita malsana, malattie gravi come la tubercolosi, incidenti spesso mortali, insomma regalano spesso, dopo una vita di stenti, una morte precoce. La notte del 1 maggio 1910, tra le pettinatrici, dirette al lavoro, si parla soltanto della morte Anna Grassi.

2.

Anna Grassi, da quando ha compiuto quattordici anni, ha iniziato a lavorare nei capannoni della Premiata Ditta Canapa & Cordami di Severino Profili e Figli di Frattamaggiore.

Ora sono passati venti anni da quando ha attraversato per la prima volta l'alto cancello in ferro battuto.

La portò il padre Ciro, che faceva il carrettiere, trasportava mannelle di canapa macerata dai vasconi alla fabbrica.

Anna, dopo venti anni, è diventata una specie di rappresentante delle donne della fabbrica. Si fidano tutti di lei: sia le operaie, sia il padrone, sia la sua anima nera, il ragioniere Pisapia.

Se lei chiede un miglioramento delle condizioni di lavoro o un aumento di qualche centesimo all'ora, è capitato anche che l'hanno concesso, senza fare tante storie.

Quando a quattordici anni arrivò nel reparto pettini, dimostrava più della sua età, capelli neri, folti, arrotolati in una lunga treccia centrale, guance rosse, petto sodo, natiche forti, sguardo orgoglioso, non abbassava mai quegli occhi verde scuro.

Una volta uno degli scaricatori le toccò il culo.

Anna senza urlare e strepitare, impugnò il falchetto che usava per tagliare i nodi delle mannelle e, con il manico, lo colpì al basso ventre.

"La prossima volta userò il taglio" disse con tono calmo.

Da allora portò sempre quel falchetto appeso alla cintura e nessuno osò più infastidirla.

Aveva tanta voglia di lavorare ed aveva bisogno di soldi.

Anche le tre sorelle, più grandi di lei, lavoravano nella Premiata Ditta.

Ma si erano sposate ed i soldi che guadagnavano servivano a mantenere le nuove famiglie .

In casa erano rimaste, oltre alla madre, altre tre sorelle piccole ed i soldi che portava il padre erano sempre pochi anche perché Ciro Grassi se ne beveva tanti, cliente fisso di tutte le bettole della zona.

Anna imparò il mestiere presto, pettinava molto di più di tanti maschi e si caricava di pesanti balle

di canapa, fino a settanta chili. Le capitava spesso di continuare a pettinare anche quando suonava la sirena di fine lavoro, per pochi centesimi.

Il padrone Don Severino Profili, sempre attento a cercare braccia disponibili, la prese a ben volere e qualche volta invece di farla lavorare nel pannatoio tra la polvere ed il freddo, la faceva salire negli uffici a spazzare, a lavare a terra, ad arrotolare i lunghi teli di canapa già filati.

Aveva compiuto da poco sedici anni. Era una giornata di pioggia, il padre trasportava con il suo carretto un grosso carico di mannelle dalle marcite alla fabbrica. Un tuono particolarmente forte spaventò il cavallo che ebbe uno scarto. Per evitare che il carico cadesse nel fango, scese dal carro, ma, ubriaco come era di solito, non riuscì a trattenere il cavallo che scivolò sulla strada fangosa, si imbizzarì, si staccò dalla stanghe e scappò via al galoppo.

Il carro senza cavallo, si spostò verso la cunetta, si ribaltò, travolse Ciro, sfondò la palizzata di cinta di un orto sottoposto al piano stradale e trascinò fino in fondo Ciro, nel canale d'irrigazione.

Le ruote del carro lo schiacciarono e poi finì sotto tutto il carico di canapa.

L'alta palizzata impediva la vista dall'esterno. Nessuno si accorse di quello che era accaduto. Smise di piovere e Ciro Grassi stava morendo, ormai all'ultimo respiro. Una mosca ronzava pigra sul margine della ferita sulla nuca, il sangue scorreva dalle ferite in una lunga scia che tingeva di rosso le mannelle di canapa, il letto d'agonia di Ciro.

Solo un lamento: "Non sento più le gambe. Che male alla testa, gli occhi mi stanno scoppiando . Dio misericordioso prendimi con te e portami via, non voglio più soffrire, ti affido la mia anima. Chissà se il mio padrone penserà a mia moglie e alle mie figlie. Non resisto, gli occhi ...la testa.... che male!"

In quella piovosa sera di ottobre, nessuno ascoltò i lamenti di Ciro.

Un tremito leggero, una bolla di sangue dalle labbra, un rantolo profondo e fu la fine.

Rimase sotto la pioggia fino al mattino dopo.

Quando smise di piovere, si accorsero dell'accaduto e lo estrassero da sotto trecento chili di canapa.

Non si distinguevano più le gambe, erano una lunga striscia di carne maciullata, mescolata al fango ed alla canapa macerata.

Era morto solo un carrettiere, come ce n'erano a frotte, ma la ditta aveva perso un carico di canapa d'ottima qualità e per questo nessun risarcimento alla famiglia, era già tanto se non si scalava dalla paga d'Anna il valore del carico.

3.

Con la morte del padre, Anna rimase l'unica fonte di reddito della famiglia. E continuò a lavorare con maggior lena e maggior impegno, per sua madre e per le sue sorelle piccole.

Una sera il padrone, in attesa davanti alla sbarra di uscita, le chiese se volesse fare del lavoro

straordinario.

Ma quella sera lo disse con un tono diverso e quella sera Anna conobbe le mani del padrone e non solo quello.

Il vecchio Don Severino la condusse in silenzio nell'ultima stanza dell'archivio, dove erano conservati i vecchi registri, chiuse la porta e si avvicinò.

"Hai il vestito sporco di polvere di stoppa"- e lo spolverò con le mani.

Poi toccò i capelli e li sciolse.

Carezzò il mento, il collo, il petto.

Cominciò ad ansimare.

Spinse Anna su una vecchia ed impolverata chaise longue nell'angolo più buio dell'archivio.

Anna intanto rifletteva: "Non posso perdere il posto di lavoro! Non posso!"

Avrebbe potuto usare il falchetto, ma comprese che con il padrone non poteva.

Quando finì, Don Severino prese dal taschino del gilet una banconota da cinque lire.

Anna fece cenno di no con la testa: "Non sono una puttana. Non lo faccio per soldi, ma perché lo voglio"

E da allora, ogni volta che faceva lo straordinario, quasi sempre di venerdì, finito il lavoro, andava nell'ultima stanza dell'archivio.

Don Severino l'aspettava con i calzoncini abbassati, nella bocca e nel corpo d'Anna cercava di ritrovare antichi ardori che credeva oramai svaniti.

Dopo alcuni anni tutto questo divenne una sorta di rituale silenzioso, dove ognuno dava e prendeva quello che l'altro contraente si aspettava.

Ma nella primavera del 1899 Anna si accorse che il seme del vecchio Profili, chissà per quale miracolo della natura, aveva colpito il bersaglio. E quel venerdì sera, nel buio dell'archivio, confessò la cosa e con decisione disse che lei quel figlio se lo voleva tenere. Tanto nessuno l'avrebbe sposata, oramai in tutto il paese era notorio il suo ruolo di trastullo settimanale del padrone. Con gli occhi fiammeggianti concluse: "Non voglio soldi, continuerò a pettinare canapa, mio figlio lo voglio mantenere io"

Don Severino l'ascoltò in silenzio, poi si abbottonò lentamente la lunga fila di bottoni del panciotto, si liscì i folti baffi bianchi e con il solito tono deciso da padrone, abituato a comandare, ma soprattutto a essere obbedito: "E sia, questo figlio, frutto di questo strano nostro amore archivistico e senile, non lo mandiamo nel secchio di Felicina la mamma. A mantenerlo, però, ci penso io, non sia mai detto che un Profili, sia pure bastardo, debba vivere in un casone sopra la Montagnola, ma promettimi che, fin quando sarò in vita, non dovrà mai mettere piede a Frattamaggiore ed io, ti giuro, penserò al suo avvenire"

Una forte stretta di mano, alla maniera dei commercianti di canapa, concluse l'accordo.

4.

Quando la pancia di Anna cominciò a sporgere troppo dal camicione grigio da canapina, Don Severino diede disposizioni al fido Pisapia che accompagnò la donna nel convento della Madonna dei Sette Dolori dalle parti di Roccamonfina.

Anna vi passò sei mesi.

Qualche minuto dopo l'ingresso del nuovo secolo nacque il bambino.

Anna l'avrebbe voluto chiamare Severino, come il padre, in fondo al suo padrone vuole bene, ma deve onorare il padre morto e così il nome scelto fu *Ciro*, anche con l'approvazione di Don Severino. Il piccolo *Ciro* rimase con le suore, la retta la avrebbe pagata Don Severino, per il tramite di Pisapia.

Anna tornò a Frattamaggiore e riprese la vita di sempre: pettinare canapa e salire ogni venerdì nell'archivio dove il più delle volte parlavano soltanto.

Il vecchio padrone era sempre più stanco e solo.

Una volta al mese, accompagnata da Pisapia con il calesse, Anna andava a Roccamonfina a trovare il piccolo *Ciro*

Intanto tutti gli eredi Profili, dalla consorte donna Concetta Russo, ora tutta dedita ad opere pie e rosari giornalieri, per farsi perdonare trascorsi peccati, ai rampolli, i due figli e le sei figlie, non aspettavano altro che il patriarca iniziasse l'ultimo viaggio verso la cappella in stile barocco, posta al centro del cimitero, a memoria imperitura della gloria dei Profili.

Ed invece la notte del 29 aprile 1910 fu Anna che iniziò il suo ultimo viaggio.

Era iniziato il turno delle due di notte, Anna aveva indossato il camicione grigio, si era coperta i capelli con il solito fazzolettone rosso, quello sulla bocca non lo metteva mai, le faceva mancare il respiro, e si era diretta al banco dei pettini. Ad un tratto si bloccò di colpo, un dolore intenso allo stomaco, un conato di vomito. Il dolore sembrò calmarsi, poi tornò più intenso, un altro urto di vomito ed inondò il banco dei pettini, strisce di sangue tra i residui del cibo.

Arrivò di corsa Pisapia e capì.

Quante ne aveva visti di bezoari: quelle maledette palle di stoppa, che crescevano nello stomaco.

Inutilmente ordinava alle pettinatrici: "Copritevi la bocca con i fazzoletti".

Anna continuava a vomitare, ora solo sangue.

L'unica era andare in ospedale, a Pardinola e trovare qualcuno che le aprisse lo stomaco per cavargli quella maledetta palla di stoppa

Caricò Anna su un carretto.

Anche Profili era sveglio ed arrivò di corsa.

Anna continuava ad urlare per il dolore.

Profili con lucidità: "Pisapia, presto il calesse chiuso, portiamola a Pardinola, a quest'ora ci sono

solo le monache e più del laudano non possono darle, allora prima passa da casa di mio cognato l'emerito professor Russo, sveglialo, buttalo giù da letto, la deve operare lui, non voglio che qualche suo allievo macellaio e incapace la tocchi”

L'emerito arrivò di corsa, quando chiama don Severino, si obbedisce.

Fece preparare velocemente la sala operatoria.

Anna si lamentava sempre più flebilmente.

I vapori d'etere da una sorta di mascherina che due suore le tenevano poggiata sulla bocca e sul naso, la fecero cadere in un profondo torpore.

Dal quale non si risvegliò più.

Il professor Russo conosceva bene il suo mestiere, ma la palla di stoppa aveva fatto troppi danni nello stomaco di Anna.

E quella mattina del 1 maggio, tutti interruppero il lavoro per rendere omaggio ad Anna la cui salma era esposta nella piccola chiesa di San Giovanni.

Subito si diffuse un richiamo silenzioso e la piccola chiesa fu invasa dalle canapine e dagli operai di tutte le fabbriche, ognuno depose sulla bara un ricordo, chi una piccola rosa di maggio, chi un fazzoletto di lino, chi un garofano rosso, chi il falchetto per tagliare le manelle di canapa.

Quel Primo Maggio nessuno rientrò al lavoro fino al giorno dopo.

E nessuno dei signori della canapa ebbe il coraggio di trattenere un centesimo per tutte quelle ore non lavorate.

Gli ordini di Don Severino Profili andavano rispettati alla lettera.

Il vecchio Profili, ora si sentiva davvero vecchio, non seguì tutta la cerimonia,. Rimase solo per un poco nel fondo della chiesa, la sua sagoma inconfondibile, vestito di vigogna beige chiaro, camicia azzurra e cravatta nera, in mano un panama bianco. Alto, con densi capelli bianchi tagliati a spazzola, folti baffi bianchi spioventi, mobili occhi verdi, naso da imperatore romano. Nessuno si avvicinava, solo un breve cenno di saluto col capo e per risposta un grazie sussurrato all'uscita di ognuno. Rifletteva il vecchio Profili ed ad un tratto fece un segno a Pisapia, anche lui in chiesa, in piedi di fianco all'acquasantiera.

E insieme di corsa da un fidato notaio.

Occorreva pensare, per il giuramento fatto ad Anna, all'avvenire del piccolo Ciro.

Tutto andava fatto per bene.

Quella volta il notaio Pugliese diede fondo a tutta la sua sapienza giuridica e redasse un atto testamentario perfetto, con una serie di legati a favore del minore Ciro Grassi, inoppugnabili da parte degli avidi eredi legittimi, la moglie, il primogenito Pasquale, Ferdinando e le cinque figlie.

Don Severino ebbe solo il tempo di fare costruire, per Anna, una piccola cappella al cimitero, non lontana dalla cappella Profili.

Se ne andò la notte di San Silvestro, mentre entrava l'anno nuovo.

Lo trovarono morto sulla chaise longue in fondo all'archivio.

Era un pezzo che si era stabilito in quella stanza cieca.

Fu sepolto, secondo le disposizioni che Pisapia disse di aver ricevuto qualche tempo prima, nel loculo più alto, da dove, attraverso le bifore policrome, c'era un ottima vista sulla cappella dove era sepolta Anna.

La poco inconsolabile vedova avrebbe voluto sistemarlo in un loculo più basso, per la comodità di sistemare i fiori, ma gli ordini di don Severino vanno eseguiti anche post mortem.

CAPITOLO SECONDO I conti dei canapieri

1.

Ciro scavalca il muro di cinta, è il primo pomeriggio, dormono tutti, le suore, il padre cappellano Don Armando Zambuto.

Fa caldo, soffia un scirocco molliccio che arriva dal mare, risalendo il corso del Volturno.

Tutto tace: solo il lamento acuto dei grilli nascosti nei filari dei campi di canapa che arrivano, degradando fino alle rive del fiume, dove inizia la lunga diramazione dell'Appia che porta, dopo alcuni dossi, fino alla massiccia costruzione del ricovero dei pezzentielli, come lo chiamano in zona.

Sono gli ultimi giorni di Ciro all'orfanotrofio. Ha compiuto quattordici anni, da ottobre andrà in un collegio militare a Foggia, ma prima deve chiudere i conti in sospeso.

Dopo aver scavalcato il muro ha imboccato nei filari.

Le alte piante di canapa lo coprono alla vista.

Ciro fa molta attenzione a non scuotere le piante, nessuno dall'orfanotrofio deve accorgersi che è uscito.

La leggera discesa sembra non finire mai, finalmente sente sotto i piedi la terra in piano e sul margine del campo, ode la voce della vecchia Giuditta. La donna ha una fattoria lungo il fiume, il marito Lorenzo oltre a fare il contadino, è anche pescatore, ha un bilanciere per pescare dalla riva del Volturno. Giuditta sta tentando di richiamare le sue oche che, come sempre, scappano nel vicino campo di canapa a beccare pistilli caduti dalle piante piegate dal vento.

Ciro esce silenzioso dai filari di canapa, le appare alle spalle e la vecchia a momento sviene dalla paura: "Dio mio! Credevo fossero i ladri".

Ciro le sorride e agguanta il ciciniello ricolmo con l'acqua fresca di pozzo, la vecchia gli lo strappa di mano: "No, sei troppo sudato! Affanni. Ti sei spaventato nel campo?".

Ciro, dopo una lunga sorsata che gli gocciola sul mento: "Io paura nel campo e perché? Voglio parlare con Lorenzo, da solo, da uomo a uomo". Giuditta sorride, è abituata alle stranezze di Ciro e gli fa cenno di entrare nell'orto.

Fa troppo caldo per zappare o tirare su il bilanciere, Lorenzo è disteso sotto il pergolato di uva fragola, un cappello di paglia gli copre la fronte, gli occhi ed il naso, dalle labbra gli penzola un mezzo toscano semispento.

Ciro si avvicina, gli sussurra qualcosa nell'orecchio, Lorenzo si alza di scatto: "Vieni con me, vieni con me, ora basta, immaginavo una cosa del genere, devi raccontare tutto, andiamo dal Vescovo e dopo chiamiamo Pisapia, ti verrà a prendere, li sopra non ci torni".

Ciro riflettè e qualche istante e poi: "Sì, si vengo con te, andiamo!"

2.

Sono trascorsi sei mesi, è quasi Natale, i campi di canapa sono spogli, la terra grigia, zuppa di pioggia, incupisce ancora di più il panorama.

La sagoma dell'Orfanotrofio incombe minacciosa come un antico castello di un feroce feudatario. Tutte le finestre sono serrate, tranne quelle della piccola canonica di fianco alla chiesa.

Non c'è rimasto nessuno, tutti trasferiti, gli orfani, le suore, gli inservienti ed i sorveglianti, tutti, tranne il reverendo Zambuto.

Su ordine del Vescovo deve restare lì, chiuso nella canonica, lontano da tutti, fino al nuovo incarico.

E finalmente, la mattina prima, è arrivata la nuova assegnazione: cappellano in un carcere, perso in mezzo al nulla, nel centro della Sardegna

Zambuto biascica quasi fosse un rosario: "Se questa non è una condanna all'ergastolo, ci manca poco. Ed è una condanna senza appello, senza possibilità né di ricorso per Cassazione, né di indulto, né di amnistia".

Il vescovo non ha voluto sentire ragioni. A qualcuno della Curia che invocava clemenza ed indulgenza in nome di antiche benemeritenze ha ribattuto con tono fermo: "Deve partire subito ed in silenzio. Le funzioni natalizie se le facesse in galera. E ringraziasse Iddio se non sono andato oltre, investendo del suo caso la giustizia degli uomini. Ho voluto proteggere il buon nome della Chiesa, forse sbagliando e chiedo perdono a Dio per questo"

Don Armando grasso, con un respiro enfisematoso, non si dà pace e continua a farfugliare: "Che ho fatto di male poi? Solo qualche carezza innocente a quei ragazzini che tanto innocenti non sono. E qualcuno, sobillato chissà da chi, è andato in curia a raccontare chissà cosa. Ed il vescovo, un vescovo giovane di quelli che ascoltano direttamente i fedeli senza l'interposizione dei parroci, mi ha processato sommariamente e senza neanche ascoltarmi. Ed ora è finito tutto, l'orfanotrofio e la casa di riposo, le ricche donazioni dei vari peccatori che così speravano di maturare indulgenze e perdono. Tutto finito ed ora quel carcere in Sardegna, in mezzo ai ladri di pecore e agli ergastolani dimenticati da Dio e dagli uomini, a dare inutili comunioni e affrettate estreme unzioni".

Sente suonare il campanello della canonica.

"Che strano!- mormora- Sono giorni che non si accosta nessuno, tutto mi evitano come un appestato."

Si affaccia alla finestra, è tutto buio, non distingue che sia.

Un'ombra, dal basso con un soffio di voce: "Don Armando, apra è urgente, c'è da salvare un'anima"

Il reverendo Zambuto, malgrado tutto, ha ben in mente i suoi doveri di prete e tira la corda che fa scattare la serratura.

Aspetta in cima alla scala, sente il rumore della porta che si apre, un cigolio stridente, qualche

istante e la porta viene richiusa con violenza, da fare tremare i vetri delle finestre.

Poi silenzio.

Si affaccia al ballatoio, accende la luce delle scale.

Nessun rumore, solo un penetrante aroma di tabacco, gli è familiare.

Il suo vice cappellano all'orfanotrofio, Don Simeone Barone, fumava sigarette Virginia. Ma non può essere lui, è morto l'anno prima, suicida ed in miseria, dopo che era stato ridotto allo stato laico, anche grazie ai suoi maneggi. Don Barone non era tenero con le evasioni sessuali e la personalistica gestione amministrativa di Zambuto. Non si poteva tollerare tanta invadenza, per questo mosse chi doveva, all'epoca aveva molti santi in Curia ed il povero Barone finì all'elemosina: "D'altronde la povertà era quello che voleva!"- mormora sogghignando tra i denti Don Armando.

Un refolo di aria gelida sala dalla scala.

Zambuto è impaurito, balbetta: "Ma chi c'è? Fatevi vedere!"

Silenzio.

Scende affannando le scale.

Il vestibolo è deserto.

Solo un vento gelido e l'aroma penetrante di tabacco Virginia.

Aprire la porticina ed entra in chiesa.

Luci spente, anche lì freddo gelido e lo stesso odore di tabacco.

Don Armando riflette: "Di certo è qualcuno di questi dannati zappaterra che vivono qui intorno e che vuol prendersi gioco di me. Forse è Lorenzo, il vecchio contadino che ha accompagnato dal vescovo quella piccola troietta di Ciro. Quel maledetto, che non mette piede in chiesa da anni, ha nomea di uomo violento, un mangiapreti, ha organizzato in zona le leghe dei contadini, un fetente socialista rivoluzionario. Ed ora mi vuole spaventare".

Accende tutte le luci della chiesa.

La perquisisce tutta.

Guarda sotto le panche, nei due confessionali, sulla scaletta che porta al pulpito, dietro l'altare, nella sacrestia, nell'armadio dove sono riposti i paramenti sacri.

Nulla, solo un'aria sempre più gelida e l'aroma del tabacco sempre più intenso.

Come se qualcuno avesse bruciato nel turibolo tabacco, invece di incenso.

Dopo un lungo giro, si rassegna, qualcuno avrà fatto finta di entrare e poi ha rinchiuso la porta.

Ritorna nella sua stanza.

Appesa ad un trave del soffitto, una spessa corda di canapa con in fondo un cappio e sotto la sua poltrona.

Sul tavolino affianco, poggiata sul bordo, una lunga sigaretta manda dense volute di fumo.

E' una sigaretta Virginia, quelle che fumava Don Barone.

Don Armando si ferma di colpo, si sente spingere dietro la schiena, si volta non c'è nessuno, solo fumo di sigaretta, denso e acre.

Sale sulla poltrona, il cappio è davanti a lui, ci infila il collo.

Da una spinta ed allontana la sedia.

Sente stringere al collo.

Gli brilla una luce negli occhi.

Una luce intensa negli occhi del reverendo, è un lampo che arriva in un istante al cervello, un dolore al collo, una vena pulsa violentemente.

La luce si fa più violenta, attraversa l'emisfero di destra del cervello che viene invaso da un fiotto di sangue e così il reverendo Zambuto finisce la sua vita terrena, penzolando da una corda, mentre le deiezioni perse dal suo corpo rilassato, dopo gli spasmi della rapida agonia, ricoprono la poltrona di velluto rosso.

Sul tavolino la sigaretta continua a bruciare lentamente.

La luna sbuca dalle nuvole e illumina un angolo buio nel vano della finestra.

Ciro Grassi è in piedi, nascosto dietro i pesanti tendaggi, sorride e mormora tra se. "Ora posso partire per il collegio militare, ho chiuso i conti. E, come dice Pisapia, i canapieri non lasciano in giro conti aperti, sia in dare che in avere"

CAPITOLO TERZO Profumo di canapa

1

Aida e Fedora non amano svegliarsi la mattina presto, non amano lavorare la terra: le sorelle più grandi e la madre hanno le mani rovinata, le unghie perennemente nere, hai voglia a lavare, la terra non va via. Le due gemelle vogliono scappare via da questa vita, ma la scuola non è servita. Hanno finito a stento le medie: in quinta elementare, dopo tante insistenze, erano riuscite a convincere la madre ed il padre a mandarle ancora a scuola. In questa opera di persuasione avevano ricevuto aiuto dalla moglie di Don Pasquale Profili, il padrone delle terre che il padre coltiva a canapa. La signora Profili con voce dolce: “sono due bimbe riflessive, attente, fatele studiare, le ospito in casa mia”.

L'intervento di madame non era tanto disinteressato.

Tre anni trascorsi a casa Profili a sbrigare le faccende di casa sotto lo sguardo severo della governante Cecilia, tre anni a pulire il culo alla vecchia paralitica Profili madre, tre anni a dormire in un lettino ai piedi del letto della vecchia spesso insonne. Poi, malgrado l'entusiasmo iniziale, i tre anni di scuola media furono un tormento: uniche contadina in una classe di viziate ragazzine borghesi. Quei nomi inattendibili che il padre, appassionato di opera lirica, aveva imposto solo perché letti in una locandina dell'atrio del Municipio, avendo esaurito i nomi femminili di tradizione familiare, pesano tremendamente soprattutto perché le care compagne di scuola li distorcono in Fetida e Laida alludendo al loro perenne odore da contadine. E così finita la scuola trovano il loro destino pronto : la terra.

Nicola Maisto, ma lo chiamo tutti “Cuccione” per la testa grossa e per la testardaggine, non comprende proprio le due gemelle: parlano poco, ma reagiscono sempre a quello che non gradiscono con una ira silenziosa che si legge negli occhi. Fedora e Aida cercano di sfuggire ai lavori più faticosi come sfuggono alle offerte amorose dei vari contadini. Hanno già avuto ognuna tre proposte di matrimonio, ma scuotendo la testa hanno sempre rifiutato; eppure sono tanti che si perdono dietro di loro ottenendo solo rifiuti. Ed ora hanno venti anni e Nicola teme che restino zitelle.

Eppure sono belle, assolutamente identiche, alte, magre, i capelli neri lunghi e morbidi, il colorito olivastro e gli occhi neri manifestano un gene recessivo rispetto a tutto il resto della famiglia: la madre Pasqualina ed il padre Nicola, cugini alla lontana, sono tutti piccoli e tarchiati, capelli chiari, viso lentiginoso, occhi di un acquoso azzurro.

Le altre quattro femmine Nicola le ha maritate tutte anche se continuano a dare una mano soprattutto con la canapa. È una coltivazione che dà risultati, ma servono tante braccia. Ed insolitamente per la canapa anche Aida e Fedora vanno in campagna. Adorano quella foresta di fusti dritti e sottili, alti più di due metri, con un odore forte che quando matura diventa

gradualmente sempre più piacevole, fino ad assumere i connotati di un inebriante profumo. A marzo di ogni anno Aida e Fedora accompagnano il padre alla semina. Ha comprato una macchina che posa i semi a file fitte. Le piante cresceranno in fretta pronte ad essere raccolte ad agosto.

Ed arriva il tempo del raccolto.

Sono le quattro del mattino, è buio, la madre Assunta le scuote. Aida fa finta di nulla, mentre Fedora si stiracchia, manda giù la tazza di latte, infila un lungo camicione di tela blu stinto, inforca un largo cappello di paglia e scende giù in cortile dove Nicola aspetta alla guida di piccolo camion con il pianale aperto. Intanto li ha raggiunti anche Aida che si stropiccia gli occhi per mandare via il sonno. Fanno il giro per raccogliere sia le sorelle con i rispettivi mariti sia alcuni braccianti che il padre paga a giornata. Dopo una mezz'ora sono all'appezzamento. Si infilano tra gli stretti filari: il profumo che mandano le piante è inebriante. Fedora e Aida hanno tanta forza ed estirpano facilmente le piante.

E quella mattina come corrono nei filari le due sorelle: in neanche due ore hanno completato le loro quattro file di fusti.

Li hanno affastellati a terra lungo i solchi, intrecciandoli come avevano, sin da piccole imparato a farlo dalla nonna, in modo che ogni foglia fosse sollevata dal suolo. Il loro lavoro della giornata è finito: domani tocca girare i fusti e questo per cinque giorni almeno.

Le due fanno un cenno di intesa alla madre e si avviano verso il fondo dell'appezzamento dove c'è una casupola diroccata, usata per conservare gli attrezzi.

Aprono la porta metallica, si guardano intorno per vedere se qualcuno le sta osservando, un respiro profondo e si infilano nella casupola, chiudendo lentamente la porta dietro di loro con il chiavistello interno.

Ed intanto la raccolta continua alacramente: tutti a capo chino tra gli alti fusti.

Trascorsa una mezz'ora la porta si riapre e prima Fedora, poi Aida escono con lo stesso sorriso morbido sul viso.

Dopo qualche minuto dalla porta esce prima una figura alta e slanciata, i capelli castano chiaro, labbra carnose e il mento tondo con una vistosa fossetta al centro: è Ciro Grassi il fratello bastardo del padrone, niente di nuovo sotto il sole, per i signori della canapa, illegittimi inclusi, vige sempre una sorta di jus primae noctis. E Ciro, accolto trionfalmente da tutto il paese, come eroe della conquista dell'Abissinia, ha esercitato il suo jus verso Fedora

Subito dopo Ciro esce Peppuccio Iavarone, l'unico rampollo del capo degli stimatori del Consorzio Canapa, grassoccio, con radi capelli biondi e con spessi occhiali da miope, sempre in camicia nera, succube e nello stesso tempo invidioso di Ciro, quasi sempre silenzioso per una irrefrenabile balbuzie e difatti il suo soprannome è 'o Cacaglio. Si è legato a Ciro a doppio filo ed ora, grazie sua amicizia, è riuscito a stare finalmente con una donna diversa dalle solite puttane

dell'Imbrecciata.

Fedora ed Aida, chissà perché, ci credono a quello strano amore in accoppiata, rubato in casupole abbandonate o sui sedili della Balilla di Ciro, nascosta tra i filari dei fusti di canapa.

Sono sicure che questa sia la strada per uscire dalla masseria, per togliersi di dosso quella puzza di contadine e diventare Fedora la signora Grassi e Aida la signora Iavarone.

2.

Tutto è iniziato qualche mese prima.

Fedora e Aida, quando si tratta di andare fino all'apezzamento di Marcianise con il calesse per togliere i parassiti alle piante di canapa e sistemare gli spaventapasseri durante il passo dei tordi voracissimi dei semi di canapa, non si tirano mai indietro. Fanno andare a tutta velocità il calesse incitando il vecchio ronzino.

Lungo la provinciale di Casapuzzano, si fermano a bere alla fontanella davanti al Castello dei cento camini e poi, lungo il rettilineo verso Ponterotto si inebriano con la velocità. Completata la diserbatura e la posa degli spaventapasseri si mettono distese a pancia all'aria tra i filari a fantasticare.

Ed i pensieri, come accade per tutte le gemelle, sono gli stessi.

Immaginano di essere nella foresta africana, l'hanno vista al cinema, in un film di Tarzan, sono lontane dalla idiozia delle sorelle eternamente incinte, dalla grettezza della madre che maneggia il danaro come se ci facesse l'amore, dalla cupezza del padre sempre triste ed eternamente ubriaco, dalla lussuria più o meno occulta dei quattro cognati e dei braccianti della masseria che non perdono occasione per strusciarsi addosso.

E quella volta, mentre fanno volare la fantasia ad occhi chiusi, non si accorgono che di fronte a loro, chissà da quanto tempo ci sono Ciro e Peppuccio.

Sorridono senza parlare.

Ciro ha scelto Fedora a caso.

E a Peppuccio tocca Aida.

Le conoscono da bambine, due ragazzine arroganti e silenziose, troppo magre e troppo odorose di stalla.

Questa volta, anche se la puzza di stalla c'è ancora, le due sorelle hanno un corpo che fa girare la testa.

Le hanno seguite dalla partenza da Frattamaggiore con la Balilla di Ciro.

Ciro è incuriosito e attratto da queste due bellezze tanto diverse dalle solite contadinotte e operaie che Ciro, da quando è tornato dall'Abissinia, carico di medaglie per il gran numero di ribelli massacrati con il gas, colleziona un tanto a chilo e tanto diverse dalle rampolle delle famiglie bene di Frattamaggiore che hanno la stessa sensualità delle consolle fine '800 che arredano i loro salotti

e che gli vogliono affibbiare in matrimonio.

Peppuccio ammirato per le imprese guerresche africane di Ciro, non lo molla mai e prende i suoi scarti amorosi, ma stavolta le belle sono in accoppiata.

Quando Fedora apre gli occhi, Ciro le sorride e si avvicina lentamente.

Peppuccio si accosta ad Aida.

Fedora resta distesa tra le zolle, le foglie verdi frusciano al vento che si è alzato all'improvviso.

Un brivido corre lungo la schiena di Fedora.

Ciro la carezza dolcemente e poi con le strappa con violenza gli abiti.

Uno su l'altra.

Un movimento lento di Ciro , quasi dolce , appena accennato.

Fedora asseconda, sa cosa fare, anche se è la prima volta.

Una spinta profonda ed un dolore bruciante.

Respiri ansimanti all'unisono, a lungo.

L'odore di contadina è svanito.

Restano così in silenzio abbracciati.

Intanto Peppuccio ha cercato di imitare il suo modello.

Goffi gesti, movimenti affrettati.

Aida resta immobile e tutto finisce rapidamente.

Il vento ora è forte e cadono calde gocce di pioggia.

Si rivestono senza parlare.

E dopo quella prima volta ne seguono tanti di quei momenti: caldi, affrettati, rapidi, silenziosi.

E per una singolare coincidenza la settimana dopo il raccolto della canapa le due gemelle si accorgono di essere incinte.

Seguono due nozze riparatrici, anche queste in accoppiata.

Dopo le nozze Ciro e Fedora partono per Tripoli, la nuova assegnazione del tenente della Polizia Africa Italiana, Grassi .

Dopo qualche mese nasce in terra d'Africa l'erede, il piccolo Lorenzo.

Con questo nome Ciro ha voluto ricordare il vecchio contadino che l'ha strappato al laido Don Zambuto.

Peppuccio invece cerca l'eroismo e medaglie nella Milizia, offrendosi volontario nella guerra in Spagna, inutilmente. E' troppo miope per la prima linea e poi l'influente padre ha mosso le sue aderenze nel partito per ostacolare le inutili velleità guerresche del figlio.

Le sfogherà nelle suggestive parate in camicia nera lungo il corso di Frattamaggiore e la nomina a tamburo maggiore nella banda musicale del Battaglione provinciale di Napoli.

Aida si è insediata nel palazzo di famiglia Iavarone e fa salotto, senza neanche il disturbo

dell'erede, perso per un improvviso aborto una settimana dopo le nozze riparatrici.

CAPITOLO QUARTO Fasci di canapa

1.

Due bande musicali, quella comunale e quella della milizia, con in testa Peppuccio Iavarone e la sua nuova grancassa, in dissonanza tra loro, intrattengono il pubblico, in attesa del Segretario di Stato alla Agricoltura, del Federale, del Prefetto e dei Dirigenti Provinciali del Consorzio, per il taglio del nastro dell'inaugurazione del nuovo deposito del Consorzio comprato a prezzo stracciato nel fallimento del Canapificio Rasuli.

Cade una pioggia sottile e le autorità non arrivano.

Tutte le file di sedie sono occupate. In prima fila il podestà, i dirigenti locali del consorzio, tutti i locali signori della canapa, i notabili del partito. Tutti in camicia nera e nessun ha l'ombrello, è un attrezzo poco marziale, poco fascista e sono tutti inzuppati dalla pioggia che ora scroscia violenta.

Solo don Pasquale Profili della Premiata Ditta è asciutto, ha lasciato il suo posto ed insieme al fido Pisapia è in attesa, al riparo sotto la tettoia della pesa.

Sul fondo del cortile alcuni contadini, trascinati lì a forza dalla milizia, con l'abito della festa e la camicia nera, fanno da comparse alla cerimonia in rappresentanza della categoria degli agricoltori.

Le due bande hanno smesso di suonare, sotto la pioggia i preziosi strumenti si rovinano ed anche loro hanno trovato rifugio sotto la tettoia.

“Arrivano! Arrivano!- alcuni urlano dall'esterno.

Tre Balilla nere, un camion scoperto con una pattuglia della Milizia fradicia di pioggia, fanno il loro ingresso trionfale. Uno stridio di freni sull'acciottolato umido del cortile e una Balilla quasi travolge i musicanti che stanno prendendo posto sotto il palco dell'autorità.

Braccia levate nel saluto fascista e dal fondo del cortile si leva il coro Duce Duce.

I contadini sono sempre obbedienti.

Le autorità prendono posto sul palco preparato per la cerimonia.

Va fatta in fretta, prima che la pioggia, ora diventata torrenziale, distrugga irrimediabilmente il fondale cartonato sul quale sono disegnati: due enormi fasci littori, due piante di canapa, due fumaioli e un contadino muscoloso che impugna una falce da raccolta del grano.

Quando ha visto la scenografia Don Pasquale ha fatto una smorfia ed ha mormorato a Pisapia. “Se trovo un mio zappatore con quella falce ci taglio la testa. Non lo sanno che con la canapa non si usa la falce?”

Risuonano le note della marcia reale che sfumano lentamente quando il Segretario di Stato nervosamente fa cenno di smettere e da inizio al suo discorso.

Fa appena in tempo a pronunciare. “Camerati di Frattamaggiore, vi porto le parole del Duce. La canapa è la pianta all'ordine del giorno della Nazione Fascista...” quando appaiono dal fondo del cortile, carichi su un carretto a mano a due ruote, trascinati da due facchini, due enormi fasci littori

fatti con corde e teli di canapa.

Il carretto arriva al centro del cortile e i due facchini, sciolte le corde che trattengono i fasci si accingono a scaricarli proprio davanti al Sottosegretario.

Un mormorio di meraviglia accoglie i manufatti.

E Don Pasquale commenta a bassa voce con Pisapia: “Sono di sicuro di Pettorelli, dannato leccapiedi. Come al suo solito deve fare sempre il primo della classe. A saperlo prima ne facevo anche io, il doppio dei suoi e ci mettevo pure ‘a cape del Duce fatta con la stoppa”

Il federale si accorge che il Sottosegretario è stato completamente oscurato alla vista di tutti e con tono imperioso. “Presto, togliete quei fasci, via in un angolo”

I due facchini cercano di fare marcia indietro, ma il carretto si piega in avanti ed i fasci cadono lentamente sul palco delle autorità.

La pattuglia degli eroici reduci dalla vittoriosa guerra in Spagna, impavidi, si lanciano a difesa delle impaurite autorità che, dopo aver superato un primo momento di perplessità cercano di trovare riparo dietro il fondale cartonato.

Intanto Peppuccio Iavarone ha la brillante idea di fare schermo al federale con la sua grancassa.

La legge di gravità, purtroppo è più potente della volontà fascista: i due pesanti fasci crollano sul palco, polverizzano il fondale di cartone e travolgono le autorità che finiscono nel retrostante canale di scolo delle acque luride di tutti i vicini palazzi al confine con il deposito. Per l’urgenza della inaugurazione non è stato ricoperto. “Tanto- aveva detto il direttore dei lavori- è protetto alla vista dal fondale, chi volete che ci faccia caso. Lo faremo dopo con più calma. Ed all’aperto la puzza non si sente” .

La puzza invece la sentono le autorità, ricoperti come sono, delle deiezioni di tutti gli abitanti della zona.

Il federale, per sua fortuna, si salva dal fetido bagno, ma al posto del fez nero con l’aquila littoria, ha sulla testa la grossa grancassa di Peppuccio Iavarone che, grazie alla grancassa, si è giocato ogni speranza di avanzamento di carriera.

Ovviamente il nastro non viene tagliato e il parroco addetto alla benedizione se ne ritorna in chiesa, con il turibolo dell’incenso e con l’aspersorio dell’acquasanta, ricolmi di pioggia ed acque luride, giusto in tempo per celebrare il funerale che ha lasciato in sospenso: “Aspettatemi, benedico i canapieri e la canapa e torno subito”.

2.

Una lunga fila di carretti, carichi di mannelle di canapa è in attesa davanti all’ingresso del Deposito del Consorzio. Sono lì dalle cinque, i contadini hanno le stesse abitudini mattiniere di quando portavano la canapa direttamente alle fabbriche. Ma i cancelli non aprono prima delle otto, quando va bene.

Quella mattina alle nove il cancello è ancora serrato.

Si vede che gli stimatori hanno preso sonno.

Nicola Cuccione è il secondo della fila, davanti a lui solo un carretto piccolo.

Anche stavolta, come tutti gli anni, il raccolto è stato abbondante e di buona e schietta qualità.

Quando non c'era il Consorzio l'avrebbe portata direttamente a Don Pasquale Profili che l'avrebbe pagata bene e sull'unghia.

Con questi invece, fanno storie con la qualità, pagano con un buono per la Banca e non danno neanche tutto il prezzo, il resto- dicono- solo a campagna chiusa e se ne parla a marzo. Ed anche allora un'altra via crucis con la banca.”Torna tra due giorni, il mandato non è ancora arrivato”

Stavolta spera di ricevere un buon prezzo. Ora c'è la parentela con il capo degli stimatori. Don Gennaro Iavarone, 'O Nerone come lo chiamano tutti, è il suocero della figlia Aida. E non solo per questo: la sera prima ha fatto arrivare a casa di Don Gennaro un canestro ricolmo di formaggi, salami e un bel prosciutto.

E' il suo turno.

Alla pesa c'è uno stimatore nuovo e intorno non c'è traccia di 'O Nerone. “Ecco si è insaccato il canestro e oggi è scomparso dalla circolazione”- pensa Nicola.

Lo stimatore, uno nuovo, mai visto, secco e lungo, con occhiali a stringi naso, si avvicina al carico di Nicola, già sulla bilancia, annota il peso, solleva il telo, con una specie di punteruolo fora le mannelle, annusa, guarda i residui lasciati sulla punta, fa la sua stima ed allunga il buono a Nicola, che legge solo la somma che gli tocca.

Il sangue gli sale alla testa: “Ragioniè, ma date i numeri, questa è tutta roba di prima qualità. Sono 7 quintali quasi tutta di fibra schietta e voi me la pagate quasi fosse canapone. Tolve le spese, tola la parte che devo dare al padrone della terra, cosa mi resta di guadagno?”

Lo stimatore si toglie gli occhiali dalla punta del naso: “Camerata, se non sei d'accordo, contesta la mia stima, ti paghi un tuo stimatore e questi soldi li prendi, se ti va bene, tra tre mesi”

Nicola prende il falchetto, guarda lo stimatore, guarda il carico, dietro di lui gli altri in fila protestano.

Taglia le corde che reggono il carico, ribalta il carretto e scarica tutto il carico sulla pesa. “A questo prezzo ve lo portate voi in deposito, camerata stimatore. Ci vediamo l'anno prossimo ”

CAPITOLO QUINTO Le funi del Papa

1.

E' l'estate del 1938: dopo l'emanazione delle leggi razziali, tutte le prefetture ricevono una circolare con la quale si ordina di censire tutti gli ebrei italiani e stranieri presenti sui territori del Regno.

L'ordine è tassativo e perentorio e va fatto con celerità, precisione e massimo riserbo.

E così avviene con un'insolita efficienza .

In poco più di dieci giorni la conta è completata: vi sono poco meno di 48.000 ebrei dei quali meno di 9.000 sono stranieri. Per questi ultimi viene adottato un immediato provvedimento di espulsione. Tra i censiti stranieri vi è il maestro Alois Rosberg una volta cittadino austriaco, ma da marzo, grazie all'Anschluss, suddito del Reich.

Il maestro Rosberg ha sposato Benedetta, l'ultima rampolla di casa Profili.

Il maestro, basso, magro, quasi ossuto, capelli neri lisci, gli occhi azzurri a palla, mani lunghe e diafane con dite sottili, gira tra le mani il provvedimento di espulsione che la Prefettura di Napoli gli ha appena notificato. Poi lo appoggia sul leggio del pianoforte, quasi a coprire lo spartito della Ballata n. 1 in sol min. op. 23 di Chopin, che sta provando dal mattino.

Da quando è arrivata la missiva non è più capace di suonare, le falangi delle dita sono di legno e intanto mormora tra se: "Ora addio concerto in assolo il prossimo mese al teatro dell'opera di Madrid, addio alla cattedra al Conservatorio di Santa Cecilia, addio all'incarico di primo pianista nell'Orchestra del Teatro San Carlo, addio alle suonate a quattro mani, sotto il gazebo di Villa Torlonia con Romano Mussolini, addio alle musiche da film con Blasetti e Camerini".

Si sente crollare il mondo addosso.

Madame Benedetta, alta, ossuta, scura di pelle, capelli neri ricci, con qualche precoce striatura grigia sulle tempie, occhi verdi e con il tipico naso dei Profili, già isterica di suo, va su e giù per la casa urlando: "Ecco sarai contento, hai avuto finalmente l'occasione della vita per liberarti me. Già poco si stavi in casa tra il conservatorio, l'orchestra del San Carlo ed i concerti in giro per il mondo. Ora te ne puoi tornare in Ostmark o come diavolo si chiama ora l'Austria e alle tue puttane tedesche dalle lunghe trecce. Ed io che fine faccio? Dovrò andare via da Roma e tornare a casa di mio fratello, a Frattamaggiore, in mezzo alla polvere della stoppa ed alla puzza dello zolfo, a morire dal caldo, a contare le matasse di corde ed i rotoli di canapa filata che escono dall'arrugginito cancello di ferro? Ora che ci penso neanche questo potrò fare. Il padre del tuo caro amico Romano ha deciso di mandarci in rovina. Lui e quel fottutissimo consorzio. Altro che la canapa è all'ordine del giorno dell'Italia fascista. Ed ora il manifesto della razza! E mi tolgono il marito. Ma tu lo sai perché il maestro di Predappio ha messo in piedi tutto 'sto casino? Per togliersi definitivamente dalle scatole quella troia ebrea della Sarfati, ora che è in auge la dolce Claretta. Pensa un po' la rovina un popolo

per beghe tra amanti, questo è il tuo grande statista. La Sarfati intanto si è messa al sicuro e hai voglia a campare all'estero con i suoi danari. Ed intanto tu mi dicevi: stai tranquilla, guarda che qui non siamo in Germania, vedi come Mussolini sta contrastando Hitler. Si è visto come l'ha contrastato, si è pappato l'Austria ed il nostro duce non ha mosso un dito, altro che divisioni pronte al Brennero. Ed ora marcia in combutta con il pazzo con i baffetti, contro il popolo di Israele. Mi brucia più a me che non sono ebrea che a te. Resti seduto davanti al piano a contemplare le tue carte di musica, senza far nulla.”

Madame si ferma di colpo e si avvicina minacciosa al pianoforte, ma ignora e supera il maestro, stacca alle sue spalle un quadro con la cornice dorata: “Lo vedi questo, lo vedi e già lo conosci troppo bene da quando era in bella mostra nello studio di mio padre e te lo sei fatto regalare, ti serviva per pavoneggiarti con i tuoi amici ebrei e musicisti. Non è da tutti avere in casa un editto del 1750 di papa Benedetto XIV dove è scritto che concedeva in esclusiva al mio trisavolo Angelo Profili la produzione e la distribuzione, per tutti i territori dello stato pontificio, delle corde per le campane. Ogni volta che suonava una campana nelle terre di papa re era merito delle corde Profili. Ti dovevi pavoneggiare che in una casa di un ebreo ci fosse una bolla papale originale. Eppure proprio quella bolla fece la fortuna della mia famiglia almeno fino al 1870. Dopo Porta Pia i piemontesi ci lasciarono solo le corde per le cappelle nelle tenute del papa ed ora i fascisti ci tolgono anche quelle. Ma tu vedi che mi tocca fare. rimpiangere i tempi di papa re. Ma lo sai troppo bene da dove arrivano i denari che ti fanno fare la bella vita, dalla canapa dei Profili. Altro che dalle tue strimpellate, Maestro Rosberg! Te lo spaccherei sulla testa l'editto papale a te, al tuo amico Romano e al maestro di Predappio” E sta per scaraventarlo sul pianoforte. Il maestro più preoccupato del suo Steinway che del reperto documentario la blocca e: “Ti prego Benedetta calmati!” Madame quasi spinta dalla piccola interruzione: “E non ti permettere di rispondermi. Hai capito, stai zitto. In rovina ci vogliono mandare quei morti di fame in camicia nera. Ed ora neanche la serva di pura razza ariana-molisana posso tenere in casa! Stamattina Addolorata, prima di andare al mercato, con le lacrime agli occhi. “Signò, ho sentito che io che sono di razza ariana, non posso servire in una casa dove ‘nce sta nu giudeo. E mo che fai me cacce e manne a lu paese e chi ci trovo? So’ morti o se ne so ‘ghiuti a la Merica! Qui a Roma c’è solo chillo sciaurato di mio nipote Adolfo, ma con quello non ci voglio andare.” Se devo cacciare Addolorata la spesa al mercato la vai a fare tu. Maledetti anche miei genitori che hanno combinato il matrimonio con il grande artista. E già i canapieri da generazioni, volevano crescere, migliorare e con il cognato direttore d’orchestra avevano il posto garantito in prima fila al teatro San Carlo, altro che la piccionaia. Ed invece sarebbe stato meglio se avessi sposato un morto di fame. Non avrei avuto problemi. L’ho letta sai, la legge del tuo caro Mussolini. Io non sono una ignorante, ho letto tutto, i matrimoni misti non sono tranquilli, non sono al sicuro. Se vuoi fare una cosa giusta, vai dal tuo caro amico Romano e vedi

cosa è capace di fare, se ci può aiutare. Anche se ho paura non ti riceve neanche, magari ha già trovato un socio di suonate di pura razza ariana”

Madame affannata e rossa in viso per il lungo monologo urlato quasi in apnea, fa le scale che portano alle camere da letto, si ferma sul ballatoio, guarda in basso verso il maestro ed urla: “Basta e non osare rispondere”, apre la porta della sua camera, la richiude sbattendola con violenza e si butta sul letto. Scenderà ad ora di cena, ora le è scoppiata una terribile emicrania e non vuole vedere e sentire nessuno.

Dopo aver salvato lo Steinway dall’aggressione, il maestro si è protetto l’udito con due tappi di cera. Quando si accorge, dalla vibrazione della porta sbattuta con violenza, che la moglie si è rintanata nella sua camera, quasi avesse ascoltato l’appello per l’intervento salvifico del pargolo mussoliniano: “Non mi resta che andare a parlare con Romano, è l’unico che può aiutarmi”.

2.

Il maestro senza frapporte tempo in mezzo, prende dal garage la sua fiammante Balilla, verde scuro con inserti e tetto di colore, serie speciale grazie alla segnalazione del pargolo mussoliniano, e corre a Villa Torlonia.

Tempo un paio di ore è di ritorno a casa.

Ha anche pranzato con Romano e non è, come sempre, il solito frugale pranzo di cui blatera il MINCULPOP.

Il pargolo ha gusti alimentari delicati e molto costosi

Il piano terra di casa è deserto: Madame è rintanata nei suoi appartamenti a far passare la tremenda emicrania, la fida ed ariana Addolorata sta preparando la cena.

Il maestro rinvia a quando Madame si degnerà di scendere, l’informativa sugli eventi che dovranno avvenire a breve.

Nell’attesa vorrebbe suonare un po’, ma quelle emicranie non tollerano il benché minimo rumore, figurarsi le sonorità pastose e nello stesso tempo accese dello Steinway.

Di andare al Conservatorio manco a parlarne: incontrare i colleghi e sopportare i loro sguardi muti, qualcuno sfuggente, qualcuno di compassione e qualcun altro di solidarietà a stento manifestata, sarebbe intollerabile.

Ed allora meglio una lunga passeggiata su a Villa Borghese tanto per fare arrivare ora di cena.

Potrebbe essere l’ultima passeggiata a Villa Borghese.

Seduto su una panchina il maestro Rosberg stropiccia la grossa busta gialla, nella tasca destra della giacca: ci sono i documenti della sua nuova vita.

Sente risuonare le parole di Romano Mussolini. “Ho immaginato che ti saresti fatto vivo. Ho già pensato a te, ad una soluzione del tuo problema. Ho amici fidati alla OVRA la nostra polizia segreta. Per tutti il maestro Rosberg è stato espulso ed accompagnato alla frontiera del Brennero.

Ora per tutti sei Alois Klein da Merano, pianista di caffè chantant. Devi scomparire da Roma. C'è un contratto per te a Napoli in una orchestrina. Ti abbiamo trovato anche un appartamento in quartiere tranquillo e non devi farti più vedere da tua moglie e dalla sua famiglia. Da rapporti ricevuti non sono di provata fede fascista e non sei molto ben voluto da tuo cognato. Se si viene a sapere che abbiamo derogato per te, potremmo avere dei fastidi e tu ne pagheresti le conseguenze, in tal caso davvero ti accompagneremo al Brennero. C'è un piccolo particolare, me l'ha chiesto il senatore Arturo Bocchini, devi segnalarci chi professa antifascismo nell'ambiente dei musicisti. Tanto a te cosa importa, hai sempre detto che la politica non ti interessa. Alois la facciamo per l'ultima volta una sonata a quattro mani? ”

CAPITOLO SESTO L'oro di Ciro Grassi

1.

Il tenente Ciro Grassi della Polizia Africa Italiana, dopo il rimpatrio forzato dalla Libia, appena prima della caduta della colonia in mani inglesi, per la sconfitta ad El Alamein, dopo un breve soggiorno all'ospedale militare per guarire da una ferita al polpaccio destro, che gli ha regalato una leggera zoppia e lo ha reso non idoneo al servizio attivo, per la sua esperienza, è stato assegnato al Centro di addestramento delle reclute.

Un lavoro idiota, ma in attesa di una sistemazione migliore va anche bene.

Grassi ha subito ripreso i contatti con il vice questore il dottor Aniello Pane, con il quale aveva proficuamente collaborato a Tripoli: un'ottima operazione contro una congiura antifascista, dalla quale aveva ricavato, oltre alla promozione a tenente ed un encomio solenne, anche un bel pacco di gioielli che aveva sequestrato ad un congiurato prima che questi si suicidasse. Grassi aveva ritenuto giusto trattenerli, tanto sarebbero scomparsi comunque, a vantaggio di qualche gerarca imboscato negli uffici del Governatorato di Tripoli.

Pane in quella occasione fece finta di nulla, non pose domande: Grassi aveva un'etica discutibile, ma era indispensabile.

Nel nuovo incarico, il comando, visto che parla bene il tedesco, lo ha nominato anche ufficiale di collegamento con le S.S. che seguiranno il prossimo corso.

Sono le otto del mattino del 25 **luglio** 1943, Grassi, davanti alla stazione Ostiense, seduto a bordo di una camionetta Sahariana, del tutto fuori luogo a Roma, ma l'unica rimasta funzionante, è in attesa del nuovo contingente di ufficiali delle S.S.

Dopo un poco scende dalla camionetta, fa troppo caldo, lo scirocco romano è quasi peggio di quello libico.

Meglio aspettare sul marciapiedi, all'ombra.

Grassi passeggia nervosamente su e giù.

E' alto, magro, i capelli castano chiaro, rasati sulla nuca e radi sulla fronte, accentuano, anche senza divisa, l'aria militaresca, che tanto piace alle donne. Grazie al suo fisico asciutto non dimostra i suoi quarantatré anni. Gli occhi verdi da gatto, semichiusi da pesanti palpebre, gli danno un'aria assente e addormentata, ma è un errore che nel passato molti hanno commesso e di cui non hanno avuto tempo poi di pentirsi.

Il treno è in ritardo, ma dopo due ore finalmente arriva.

Gli anglo americani sono concentrati sullo sbarco in Sicilia, ogni tanto scaricano qualche bomba sulle linee ferroviarie attorno a Roma, ma sempre con scarsa precisione.

Dopo il macello di San Lorenzo che di sicuro è avvenuto per caso, è da diversi giorni che non colpiscono alcun bersaglio in città.

Tuttavia qualche danno lo fanno alle linee ferroviarie ed i treni ritardano.

Il treno atteso da Grassi entra lentamente in stazione e dalla carrozza di testa scendono i nuovi allievi tedeschi.

Sono solo quattro, tutti molto giovani e tutti impeccabili nelle loro lucide divise nere, malgrado il lungo viaggio.

Il tempo di salire in auto e chiedono di essere accompagnati al Vittoriano per rendere omaggio al Milite Ignoto.

Vi depongono una piccola corona d'alloro, con una grossa svastica metallica e fanno il saluto nazista battendo i tacchi.

Grassi li aspetta in macchina, all'inizio della scalinata.

Un insolito andirivieni di auto sotto palazzo Venezia attrae la sua attenzione.

Ci deve essere qualche riunione importante.

Finita la breve ed inutile cerimonia li accompagna alla sede della scuola di polizia, al foro Mussolini.

Sono già iniziate le lezioni e li lascia nella prima aula.

Sta per andare via, quando incontra sulle scale un cineoperatore della Film Luce che, su ordine del MINCULPOP, deve riprendere l'arrivo dei tedeschi alla stazione e la cerimonia al Vittoriano, ma li ha mancati, credeva che arrivassero alla stazione Termini.

Grassi, con tanta pazienza, entra in aula, mormora qualcosa all'orecchio dell'ufficiale tedesco in comando.

I tedeschi in generale e le SS in particolare eseguono sempre gli ordini.

Rifanno il percorso al contrario, ritornano al Vittoriano e fingono di deporre la corona, di volata a Ostiense dove per fortuna c'è un treno in arrivo e si può girare la scena solita di tutte le visite del glorioso alleato germanico: il treno che entra in stazione ed i saluti a braccio alzato.

Grassi si trattiene a stento dal ridere, mentre i tedeschi che prendono sempre tutto sul serio eseguono docili gli ordini del cineoperatore.

Ritornano alla scuola, dove nel frattempo qualcuno ha organizzato alla meglio la messa in scena.

All'ingresso una pattuglia di ascari, in uniforme da parata, fanno il presenta armi.

I quattro ufficiali, seguiti dall'operatore, visitano le sale del museo, alcuni oggetti esposti fra cui calzature arabe, una riproduzione di un edificio sacro, un tavolo con un plastico di una fabbrica di marmellata di datteri mai costruita fuori Tripoli, una riproduzione di resti archeologici i cui originali sono a casa di qualche gerarca, una statuetta raffigurante un uomo anziano con abiti arabi, statuette con ascari su cammelli, un cerchio di metallo con catene. Ognuno tocca gli oggetti con aria interessata, marziale e di possesso.

Poi passano nella palestra dove alcuni allievi si esercitano alla scherma ed alla lotta greco romana. I

tedeschi approvano ed annuiscono, fanno il solito saluto nazista.

Con tutta questa manfrina se ne va tutto il pomeriggio.

Finalmente l'operatore è soddisfatto ed ordina il rompete le righe.

Grassi li accompagna alla mensa per la cena e li ammolta ad un sottufficiale, la sua pazienza ha un limite e poi stasera arrivano le nuove ragazze al casino di via della Vite, deve farci una capatina. La maitresse ha per lui sempre un trattamento di riguardo e non può mancare al vernissage dei nuovi arrivi.

Lungo la via del ritorno ripassa davanti a Palazzo Venezia, la luce della stanza del balcone è stranamente spenta, anche se il via vai di auto dal palazzo non si è ridotto.

“Strano, molto strano! Chissà cosa è accaduto! Ma lo si leggerà domani sui giornali ” Mormora tra sé e sé , Grassi, mentre ferma la camionetta, in piazza Santi Apostoli, lontano dal casino, è troppo appariscente per lasciarla vicino.

Deve salvaguardare il buon nome del Corpo.

Nella sala di attesa, malgrado sia la sera dell'arrivo della nuova quindicina, ci sono pochi clienti.

Due S.S. giocano a scacchi, un marinaio italiano suona un armonica, altri tre soldati silenziosi bevono da una bottiglia un liquore lattiginoso, forse assenzio, nessun cliente civile.

Dietro l'alto bancone donna Matilde la veneziana, la vecchia maitresse, fuma una sigaretta dietro l'altra.

Sul lungo divano rosa, tre ragazze espongono distratte la loro cellulitica mercanzia.

Grassi si avvicina al bancone: “E queste sarebbero le nuove? Donna Matilde siete in ribasso!”

La maitresse alza il nicotinic indice destro, se lo porta alla tempia:”Ma sei pazzo tenente Grassi! Ed io mettevò in mostra le migliori per questi quattro scalzacani che fanno solo flanella. Sono in attesa di clienti di riguardo e poi passa nel salottino riservato e vedi che fiori di maggio sono arrivati”

Grassi da un pizzicotto sull'enorme seno e avviandosi verso il salottino privé: “Sei sempre poetica Donna Matilde! A dopo, ora ho bisogno di rilassarmi”

Nel salottino le nuove arrivate, tutte belle.

A Grassi ne adocchia una alta, bionda, bianca di pelle, con i fianchi sottili, le fa un cenno ed insieme salgono in camera.

A Grassi piace fare l'amore in silenzio ed al buio.

Così non si distrae.

Si concentra solo sui rumori del sesso e sull'odore acre dei corpi.

Finisce ed anche la ragazza ha l'orgasmo, vero, Grassi se ne intende.

Accende due sigarette e una la passa alla ragazza.

Ora è il momento di pensare al lavoro, deve vedere se questa la può arruolare nella sua rete di

informatore.

E' il momento di fare due chiacchiere.

La ragazza è albanese, viene da Scutari, si chiama Marie Kadare, parla bene l'italiano.

Grassi che non dimentica mai le abitudini da poliziotto inizia l'interrogatorio: "Perchè sei venuta in Italia?"

La ragazza si sta rivestendo e si ferma: "Hai tanta voglia di parlare? Ma me la paghi un'altra mezz'ora?"

Grassi ancora disteso sul letto. "Si tranquilla, magari resto tutta la notte. Ma ora rispondimi "

Marie lo guarda con aria sorpresa : "Per lavorare."

Grassi insiste: "Che tipo di lavoro?"

E Marie aggrottando le ciglia "Questo! E se no quale!"

Grassi da duro di comprendonio: "Allora sei venuta a fare la puttana ?"

Marie senza scomporsi: "Certo! ."

Grassi con un evidente tono di sconcerto nella voce: "Vuoi dire che quando sei venuta in Italia sapevi che saresti venuta a prostituirti?"

Marie tranquillamente: "Certo che lo sapevo, Cosa credevi che pensassi che venivo a fare la cameriera, la contadina o se andava bene la ballerina e darla gratis all'impresario. Se volevo zappare la terra restavo a casa mia. Come te lo devo dire. Tesoro chiavi bene, sei duro di cazzo, ma sei anche duro d'orecchi"

E lui quasi per giustificarsi: "Ma, sai, alcune tue colleghe, anche loro straniere, mi hanno detto che molte venite qui con l'inganno, che non sapete di venire a fare questo lavoro, che siete costrette a farlo "

"Ah, che fantasia, quelle ragazze hanno letto troppi libri!" - risponde Marie con tono leggermente beffardo- "Ma sono tutte chiacchiere, vogliono fare impietosire il cliente per avere qualche extra oltre la marchetta."

Grassi sorride : "Ma come ti va? Sei contenta?"

Marie si siede sul letto, accavalla le gambe, accarezza Grassi sul ventre "Beh, insomma."

Grassi con tono professionale: "Come? C'è qualcosa che non va?"

Marie senza scomporsi: "C'è poco lavoro, vado anche in giro ovunque, ma pochi clienti. Chissà perché, sarà la guerra. Eppure diceva mia madre che nell'altra guerra lavorava in un casino militare italiano a Scutari, la paura di morire si vince chiavando. Si vede che ora i soldati non hanno paura di morire o ne hanno talmente tanta che non gli tira più."

Grassi con tono insistente: "E non vorresti fare un altro lavoro, cambiare vita, magari sposarti, magari con un italiano?"

Marie quasi irritata: "No, è presto per cambiare. E non voglio sposarmi."

Grassi si alza in piedi : "Non vuoi sposarti con un italiano?"

Marie a voce alta: "Non è questione di italiano, tedesco, albanese o greco, adesso non voglio proprio sposarmi. Voglio mettere soldi da parte, torno a Scutari ed un casino lo apro io!"

Grassi capisce che è il momento : "Ti piacerebbe lavorare per me? Niente di complicato, mi devi solo raccontare quello che ti dicono alcuni dei clienti che ti porterò. Al momento opportuno ti spiegherò meglio. Ti farò guadagnare bene. Non ti preoccupare di nulla, farò in modo di farti restare qui a Roma a lungo"

Marie indifferente: "Va bene, mi interessa solo il guadagno. Basta che mi paghi e ti racconto tutto. Ho un'ottima memoria. Da bambina sono andata in una scuola di suore italiane dove mi facevano imparare tante poesie a memoria. Ed ora o mi paghi un'altra mezz'ora o scendiamo".

Grassi sorridendo: "Resto tutta la notte e tu resti qui con me. Ora mi riposo un poco che poi chiaviamo di nuovo."

Sono le sei del mattino, Roma dorme ancora.

Anche nel casino di via della Vite dormono tutti, tranne la vecchia serva Pasqualina che sta raccogliendo in una grossa cesta tutta la biancheria sporca. Grassi scende ciondolando per la scala di servizio, allunga alla vecchia la solita moneta da una lira, apre il cancelletto posteriore e attraversando i cortili collegati arriva a Piazza Santi Apostoli e recupera la camionetta.

A Piazza Venezia una fila di soldati schierata al centro della piazza all'altezza all'entrata del palazzo ed una folla di automobili e passanti in attesa non si sa bene di cosa.

Molta gente ha in mano un giornale e va su è giù nella piazza, quasi incredula.

Grassi blocca la camionetta e strappa il giornale dalle mani di un vecchio: in prima pagina il proclama del Re alla nazione che annuncia che il cavaliere Benito Mussolini si è ritirato a vita privata.

Intanto da via del Plebiscito un tram gremito di gente, anche sul tetto urla, sventola bandiere tricolori con lo scudo dei Savoia.

Due ragazzi sono saliti su un balcone di un palazzo di via del Corso e stanno demolendo a colpi di picconi due fasci littori. Pochi colpi e cadono rovinosamente al suolo polverizzandosi. Sembravano di solido granito ed invece era solo gesso dipinto di grigio.

Grassi è in macchina fermo, riflette.

Il proclama del re informa di aver assunto il comando delle forze armate e ordina di riprendere i posti di combattimento.

Quindi la guerra continua.

Grassi non ha proprio voglia di ritornare in prima linea.

Ora non deve esporsi.

Deve trovare una soluzione fin quando non si calmano le acque.

L'unica è rivolgersi al suo vecchio amico della Questura.

Il dottor Pane, gli deve molti favori, è arrivato il tempo che li ricambi.

2.

Passano i giorni e la situazione è sempre confusa, ma lo è altrettanto, se non peggio, lungo le strade che portano a Napoli.

Grassi vorrebbe tornare a casa, ma non è possibile

Di giorno si nasconde negli uffici della Questura a Piazza San Vitale, la notte va da Marie al casino di Via della Vite.

Ed arriva l'otto settembre

La gente festeggia per strada, crede che la guerra sia finita, che il peggio sia passato.

Grassi capisce che non è finito nulla, anzi ora comincia il peggio

Tra il 9 ed il 10 settembre ci sono sanguinosi scontri tra soldati italiani, agenti PAI dei reparti corazzati ed i tedeschi. Per una giornata intera, a piazza dei Cinquecento, una decina di agenti PAI con un autoblindo, hanno tenuto sotto tiro l'Hotel Continental dove c'è il Comando della Polizia Tedesca.

Tutti questi tentativi sono stroncati nel sangue e i tedeschi sono diventati i padroni di Roma.

Grassi vorrebbe tornare a casa a Napoli, ma i collegamenti ora sono saltati tutti e per evitare di essere coinvolto in casini con i tedeschi, in attesa che si calmino le acque, continua a restare chiuso negli uffici della Questura a via San Vitale, cercando di evitare rogne, anche perché i tedeschi hanno arrestato il suo capo, il generale Maraffa.

E' la sera del 28 settembre Grassi, tanto per occupare il tempo gironzola per i corridoi della Questura, apre le porte degli uffici, ma sembra che sia arrivato un cataclisma: tutti scomparsi, alcuni nascosti da qualche parte in attesa degli alleati, altri partiti per il nord ad inseguire l'illusione della Repubblica Sociale.

Grassi ora non si nasconde più, ma non ha alcuna intenzione di continuare a fare la guerra: ha già dato in Abissinia, in Libia ed in Tunisia, ora è arrivata l'ora di tornare a casa, ma senza rischi.

Le specchiere dorate dell'Ufficio del questore, anche lui nascosto chissà dove, rimandano l'immagine di Grassi, spaparanzato su una poltrona stile impero.

Grassi riflette e aspetta, non è il momento di andare via.

Negli uffici della Questura sta per accadere qualcosa di importante ed è sempre bene essere presente agli eventi, può venirne fuori un beneficio.

Anche Marie gli ha detto che diversi ufficiali della polizia militare tedesca sono stati allertati per la notte

Un'ora prima sono arrivati e si sono fatti annunciare a Pane due tipi mai visti prima in Questura.

Sono ebrei: Amos Spizzichini e Davide Levi.

Pane li ha fatti entrare e si sono chiusi nell'ufficio.

E' quasi mezzanotte, la porta dell'ufficio di Pane si apre ed escono i due ebrei che lentamente scendono le scale che portano al cortile interno.

Dopo un poco esce Pane, indossa il camice grigio dei facchini dei Mercati Generali, in mano ha un altro camice, lo allunga a Grassi: "Indossalo e vieni con me, senza discutere"

Nel cortile una camionetta civile con il pianale posteriore ricoperto da un telone grigio.

Sul sedile posteriore i due ebrei aspettano in silenzio.

Pane si mette alla guida ed in pochi minuti di guida veloce arrivano al Comando della Polizia Militare Tedesca all'Hotel Continental.

La sbarra del passo carraio è alzata ed, in fondo al cortile, è in attesa un capitano della polizia miliare tedesca .

Grassi lo riconosce è l'herr hauptmann Dieter Schutz, per suo conto ha fatto diversi lavori in Libia. I prodi camerati germanici hanno spesso utilizzato le sue abilità di artificiere ed il capitano Schutz ha anche manifestato tangibilmente la sua gratitudine.

Il tedesco, tarchiato, con untuosi capelli biondi che fuoriescono dal bordo della bustina militare e con il cinturone che a stento contiene la pancia da alcolista, è insolitamente impaziente. I bovini occhi azzurri si muovono nervosamente, poi con un cenno fa avvicinare al pianale due guardie che scaricano due cassette metalliche.

Entrano nella prima stanza che affaccia nel cortile.

Su un tavolo, addossato alla parete, una bilancia di colore rosso cupo, quelle da salumiere, con la portata massima di cinque chili. Il capitano apre le cassette ed scarica nel piatto della bilancia bracciali, anelli, lingotti.

Grassi ora capisce: è l'oro del ghetto.

Erano diversi giorni che correvano voci della raccolta di oro per evitare deportazioni.

Ed ora è sotto i suoi occhi.

Grassi sembra assente sotto le palpebre semichiusure il suo cervello si muove in fretta.

Il suo intuito gli ha suggerito che da quel oro può ricavarci qualcosa.

Intanto Schutz sta pesando l'oro e, da tedesco preciso, ad ogni pesata spunta con la matita una lista. Fa in tutto dieci pesate poi fa scaricare tutto l'oro sparso sul tavolo in una cassa metallica con il simbolo delle SS.

Fa un cenno di assenso, ma quando i due ebrei chiedono una ricevuta il capitano li allontana urlando: "Ma siete pazzi? Non fidate del Governo del Reich. Per questo offesa meritereste di finire a via Tasso. Non abusate della mia pazienza!"

Si allontanano tutti in fretta, solo Grassi si attarda nel cortile.

Schutz appena ha notato la sua presenza e gli ha fatto un cenno.

Il capitano si avvicina e sottovoce: “Stanotte alle tre vieni all’aeroporto di Ciampino, all’ingresso est, c’è del lavoro per te. Sei arrivato a proposito, appena ti ho visto mi è venuta una idea favolosa, ma ne parliamo stanotte”

Intanto i due ebrei si sono allontanati ed anche di corsa, quella bandiera rossa con la svastica toglie loro il respiro.

Pane invece che ha mangiato al foglia, aspetta Grassi seduto al posto di guida della camionetta: “Cosa voleva Schutz? Manco la smetti di trafficare con i tedeschi, qui non siamo in Tripolitania lo capisci? Tempo qualche mese qui cambia tutto. Dobbiamo metterci buoni e tranquilli ed aspettare l’arrivo degli americani. Sembra che i tuoi compaesani si siano ribellati ai tedeschi. Ho sentito la notizia al centro comunicazioni della polizia militare tedesca. Ti ripeto stai calmo a meno che non interessa andartene al nord con Mussolini. L’hai sentito alla radio, dice che sta ritornando.” Grassi con indifferenza: ”Dottore a me la politica non interessa. Devono passare questi momenti e me ne torno a casa. Ho un po’ soldi da parte, mi tolgo la divisa e mi metto a commerciare in canapa. E’ l’oro verde della mia terra. Vuol sapere cosa mi ha chiesto Schutz? E’ sempre a caccia di femmine, vuole aver notizie di una certa Marie Kadare una puttana albanese che lavora in un casino in via della Vite”.

Pane, convinto dalle parole di Grassi, monta in macchina:”Portami a San Vitale poi vai a cercare la puttana per Schutz. Teniamoceli buoni i tedeschi, non si può mai sapere.”

Il cancello est dell’aeroporto di Ciampino è socchiuso, la luna piena in un cielo senza nuvole illumina a giorno le piste deserte dell’aeroporto.

I fari dell’antiaerea sciabolano inutilmente verso sud. Non sono tanto pazzi o suicidi quelli della RAF e dell’Air Force a volare con la luna piena.

Grassi supera il cancello a bordo del sidecar che ha chiesto in prestito ai suoi colleghi del reparto motorizzato, si avvicina al primo hangar dove nell’ombra lo aspetta Schutz, che si avvicina e:“Ho una proposta per te, ma devi essere sicuro di quello che fai. Lo so che sei un mago con gli esplosivi, ma stavolta ti devi superare.” Grassi con il solito tono calmo:“Posso fare tutto quello che ti occorre, ma a me cosa ne viene in cambio”

Schutz affannando: ”Sei avido e questo lo so. Ma stavolta non si tratta di un lavoro per conto del Reich, ti assumo io. Diventiamo soci.”

Ed accende la luce nell’hangar.

In fondo, sotto un telo mimetico la sagoma inconfondibile, dello Junkers Ju-52, quanti voli ha fatto Grassi, in Africa del Nord, tra le lamiere ondulate di zia Ju, a caccia dei ribelli cirenaici.

Grassi con aria interrogativa :”Ed allora cosa vuoi che faccia, mica vuoi che andiamo a bombardare le truppe anglo americane giù a sud.”

Schutz con una risatina chiocchia :”Amico mio, allora non hai capito niente, qui sta crollando tutto,

dobbiamo pararci il culo, pensare al futuro. E come benservito ci prendiamo una bella liquidazione: l'oro del ghetto, metà ciascuno, ma prima ...”

Grassi si avvicina a Schutz e sorridendo anche lui. “Ho capito tutto. L'oro è atteso per domani a Monaco, ci dovrebbe arrivare in volo con Zia Ju, ma immagino che l'oro resterà qui mentre l'aereo deve scomparire nel cielo sull'Appennino e qui ti servo io! Vero?”

Schutz, quasi abbracciando Grassi: “Come sei intelligente, capisci tutto al volo, se tutti gli italiani fossero stati come te, avremmo sicuramente vinto la guerra. Comunque non serve recriminare sul passato, pensiamo al futuro, al nostro ricco futuro. Dai mettiti al lavoro. E gli indica una cassetta metallica piena di esplosivi e con timer di bachelite verde.”

Grassi si avvicina al vano motore dello Junker, apre lo sportello e, da buon professionista, chiarisce al suo committente i termini del lavoro: “E' un lavoretto semplice, di tutto riposo, niente timer, ma collego il detonatore all'altimetro. Appena raggiunge la quota 1800 metri, una fiammata e Zia Ju, i tre dell'equipaggio e la scorta alla cassa d'oro fasulla voleranno nel Wahalla”

Si mette al lavoro e dopo pochi minuti, richiude lo sportello: “Dove è la cassa dell'oro?”

Schutz ora più tranquillo: “Ora è in un luogo sicuro, al momento opportuno divideremo in parti uguali, come avviene tra buoni amici e onesti soci. Ora mettiamoci tranquilli ad aspettare il decollo dell'aereo”

E' l'alba quando arrivano i tre dell'equipaggio e quattro impettite SS che con efficienza prendono posto a bordo attorno alla cassa, chiusa con un grosso lucchetto con il simbolo della svastica e sui quattro angoli sigilli di ceramica con il timbro del Comando di Polizia Militare. Il capo pattuglia della scorta firma la ricevuta in tre copie a Schutz, intasca la sua copia e da ordine di caricare la cassa.

Dopo qualche minuto lo Junker decolla in direzione Nord .

I raggi dell'umido sole dell'alba fa brillare le lamiere ondulate fin quando zia Ju scompare tra le nuvole sopra Bracciano.

I due nuovi soci tornano insieme verso la città: entrambi sul sidecar di Grassi.

E da quella mattina livida non si perdono di vista: sono legati a doppio filo.

Grassi non fa mancare a Schutz le attenzioni di Marie che con domande acconce nei momenti di minore attenzione riesce a carpire dove ha nascosto l'oro o meglio questo lo capisce Grassi a cui Marie riferisce tutti i colloqui avuti con Schutz. Alla donna, poco curiosa, interessa la busta piena di soldi che Grassi le recapita a lavoro fatto.

L'oro, ne è sicuro Grassi, è nascosto in una villa tra i boschi di Rocca di Papa, chiuso in una solida cassaforte la cui chiave è perennemente legata al collo di Schutz.

3.

La notte tra il 30 settembre ed il 1 ottobre Libero De Angelis, dopo essere sfuggito all'arresto da

parte della Gestapo, forse per una spiata di qualche sbirro della PAI, arriva a Frascati. Deve organizzare la resistenza antitedesca sui Colli Romani ed ha nascosto, nel tacco della scarpa sinistra, un biglietto del CLN che lo accredita presso un falegname di Frascati, un vecchio comunista da poco rientrato dal confino a Ventotene. Il vecchio Matteo Nustro, aspetta nella sua bottega, quasi una grotta.

Il vecchio si alza in piedi con fatica, si muove lentamente e zoppica vistosamente con la gamba sinistra. Con una smorfia fa un cenno verso il ginocchio sinistro: “Di questo devo ringraziare il superiore di Ventotene, ma quando sono partito il 27 luglio, è tornato anche lui insieme a me, lui però era in una cassa di legno e fa un altro cenno compiaciuto verso una fila di bare in legno chiaro appoggiate alla parete ricoperta di salnitro. Sposta due bare e scopre una profonda cavità, con un sorriso complice: “Ti ho preparato la branda, è un posto umido, ma qui sei al sicuro. Non preoccuparti per le bare, sono vuote e non sono certo per te. Poi bevi questo, ti farà dormire profondamente” ed allunga una bottiglia, piena a metà, di grappa incolore. Libero ne ingurgita tre lunghe sorsate e sente un intenso bruciore alle labbra e allo stomaco, ma tempo qualche minuto si addormenta profondamente. E dorme fino al mattino.

Passa i giorni, sempre uguali, nascosto nell'antro umido.

Ogni tanto, quando arriva qualche cliente, deve nascondersi nella cavità nascosta ed intanto di organizzare la resistenza non se parla.

Il vecchio Mauro lo tranquillizza e lo trattiene da assumere iniziative affrettate.

Una mattina di novembre, Ciro Grassi arriva a Frascati a bordo del solito sidecar e chiede di parlare con Mauro il falegname. Arrivato alla bottega scarica dal sidecar una cassa di legno, la apre ed ai silenziosi e stupiti Mauro e Libero:”Questi dodici gioielli sono le Schmeisser MP38, le pistole mitragliatrici dei paracadutisti tedeschi. Sono un mio omaggio personale per tutti voi, provengono dall'armeria di Ciampino e ve ne posso procurare altre, munizioni incluse. E' la mia buon entrata nel vostro gruppo, voglio combattere i tedeschi, me ne hanno fatte troppe”.

E così inizia la fase resistenziale di Grassi.

Egli pensa al futuro, ma anche al presente e per liberarsi di Schutz gli occorre un aiuto, non può fare tutto da solo.

De Angelis si fida totalmente di Grassi, mentre il vecchio Nustro è più restio, sente troppo odore di sbirro.

Intanto Schutz è diventato molto prudente, esce dall' Hotel Continental solo con la scorta. E quando non c'è la scorta con lui c'è sempre un ufficiale dei paracadutisti, biondo, alto, magro, efebico.

I gusti di Schutz in materia sessuale sono abbastanza diversificati e poi il tenentino è molto grazioso.

Quando Schutz si incontra con Marie, lo fa solo nella casa di via della Vite e sempre senza preavviso.

Grassi comincia a sospettare che il panzone non ha alcuna intenzione di dividere con lui l'oro degli ebrei.

Si è servito delle sue capacità di artificiere ed ora lo molla. Si vede che ha trovato qualche altro collaboratore, l'efebico paracadutista, il tenente Hermann Jurghenstatter e con lui magari unisce l'utile al dilettevole .

Grassi, intanto, aiuta il gruppo di De Angelis in innocue azioni dimostrative nella zona dei Castelli Romani: distribuzione di volantini, raffiche di mitra contro colonne di tedeschi in marcia verso il fronte di Cassino.

Intanto l'amichetto di Schutz è partito in difesa della Linea Gustav.

Grassi ha saputo che il biondo angelo, da buon raccomandato, invece di finire in prima linea, è di stanza nel quartiere generale della 71 divisione di paracadutisti a Esperia, un paesino della Ciociaria, lontano dalle cannonate del fronte di Cassino.

4.

Malgrado il pagamento dell'oro, il 16 ottobre il comando tedesco decide, come era d'altronde prevedibile, di non mantenere le promesse.

E inizia l'operazione rastrellamento del ghetto.

Così quella notte dalla stazione Tiburtina parte un lungo treno di vagoni piombati pieni di ebrei.

Sarà una lunga e salutare vacanza gratuita in ameni villaggi turistici organizzati da quel grande GO di Adolf Eichmann.

Pochi ne faranno ritorno.

Esther Caraguti nata Alpron si è salvata dai rastrellamenti, sia perché avvertita per tempo da Ciro Grassi, suo appassionato amante dall'epoca del soggiorno a Tripoli, sia perché grazie al matrimonio con Annibale Carugati un ricco canapiere della bassa ferrarese, fascista della prima ora, che da anni si era trasferito a Roma per i suoi molteplici traffici con il Ministero delle Colonie, abita in una villa sulla Nomentana, poco distante da Villa Torlonia e molto distante dal Ghetto.

Carugati ancora indeciso se partire per il Nord al seguito dei suoi amici fascisti, non vuole neanche scontentare i suoi nuovi amici del Vaticano. Ha capito che i tempi stanno cambiando e ha deciso di restare a Roma, a metà strada di tutto. Deciderà quando le sorti della guerra saranno più chiare. Quando gli americani sbarcano ad Anzio, decide di aspettarli a Roma, ha capito che a breve saranno questi i nuovi padroni. E poi grazie alle requisizioni dei beni degli ebrei sta facendo buoni affari.

Non crede alle spacciate delle armi segrete che cambieranno le sorti del conflitto.

Per prudenza evita di dormire nel suo letto. Vuole evitare di fare la fine di Ettore Muti. E' un'epoca

di regolamenti di conti e lui di calli ne ha pestati parecchi.

Così quando Esther rimane sola chiama Ciro Grassi per farsi fare compagnia.

Ma quella sera del 15 febbraio ha anche qualcosa di importante da chiedergli.

Dopo il sesso Esther ama discutere: è rimasta ebrea dentro, malgrado il ricco matrimonio con un goy e la conseguente e necessaria conversione .

Le discussioni sulla Torah tra suo zio Shemuel con alcuni allievi che lei ascoltava di nascosto, le sono rimaste. La voglia di arrivare al fondo delle cose fa parte del suo carattere.

Ciro Grassi qualche volta l'ascolta e risponde a monosillabi. Altre volte si addormenta ed allora Esther si lascia andare ai ricordi e parla da sola: "Devo capire il perché di quella insolita cerimonia di nonna Miriam. Spesso mi dava un pezzetto di pasta di pane cucinato nel forno in un piccolo tegame a parte e mentre lo masticavo, quasi a forza, biascicava alcune parole in una lingua sconosciuta". Questo ricordo la sta tormentando da tempo e non riesce a darsene ragione.

Accanto a lei dorme profondamente Grassi ed il suo russare quasi la culla e la manda lontana nel passato quando viveva nel ghetto e si appisola.

L'acuto suono della sirena dell'allarme aereo la sveglia, anche Ciro si scuote dal sonno, si stiracchia e con un grugnito: "Che palle! Ancora! Ma è il solito falso allarme. Siamo o no in una città aperta"

Esther annuisce con un impercettibile segno del capo.

Ciro si alza e si affaccia al balcone guarda verso sud. Il cielo è illuminato di fari dell'antiaerea, ma non v'è traccia di aerei.

Da lontano oltre la cancellata del giardino, arriva una voce: "luce, luce, chiudere le finestre"

E' il solito omino dell'UNPA che, ligio al suo piccolo dovere, crede di contribuire così alla vittoria finale.

Ciro è completamente sveglio, anche lui ama discutere e non ha voglia né di rimettersi a fare l'amore, né di andare via.

Di notte le strade di Roma sono sempre meno sicure.

Si avvicina al letto e carezza il piede sinistro di Esther che spunta dal lenzuolo: "Nel dormiveglia ti ho sentita borbottare. Pregavi o è la tua solita fissa di farti mille domande sul tuo essere ebrea?"

Esther sorridendo: "No dormivo anche io, forse sognavo. Non capita anche a te di sognare?"

Ciro ora con tono serio: "Sognare io? Non sogno mai o meglio non ne ricordo nessuno, tranne uno. Sogno la mia fine, la mia morte, credo. L'ho interpretato così! E' un sogno che faccio quando sto male fisicamente o quando la sera mangio pesante. Soprattutto i peperoni, sono micidiali, forse hanno per me un effetto allucinogeno, peggio di quella schifezza che masticavano gli arabi in Libia"-e ride rumorosamente.

Esther interessata: "Ti va di parlarne?"

Ciro di nuovo serio.”E perché no! Ma dopo mi prepari qualcosa da mangiare. Quando mi sveglio di notte mi viene fame”

Esther si alza dal letto:”Scendiamo giù in cucina e mentre ti preparo qualcosa mi parli di questo tuo sogno”

Mentre Esther cucina, Ciro comincia a raccontare:”Sono in una stazione ed aspetto il treno. Non sono adulto, ho la divisa del collegio. Vedi quando ero nel collegio militare a Foggia accadeva spesso che prendessi il treno, almeno tre volte all’anno, a Natale, a Pasqua e per le vacanze estive. Ma non è la stazione di Foggia, è una piccola stazione, in mezzo alla campagna, un fabbricato basso e stretto, con il rituale gabbiotto di lato, con una penzolante targa di legno con la scritta “Cessi”, due binari che si perdono nella nebbia e tra i due binari un stretto marciapiede. Risuona stridente il campanello che annuncia l’arrivo del treno. Sferragliando un treno si ferma e vi salgo. La carrozza è vuota, è di quelle tutte aperte, senza scompartimenti, con i sedili di legno. Mi siedo sul sedile in fondo, di fianco al finestrino. Guardo all’esterno, non si vede nulla, non è buio, ma fuori c’è una nebbia lattiginosa. Il treno procede velocemente, in silenzio, appena un sibilo leggero e senza i soliti sbalzi sulle giunture delle rotaie. Il treno si ferma, scendo, sono l’unico passeggero, un lungo marciapiede e intorno la solita nebbia lattiginosa. E’ una stazione di testa, alla fine del marciapiede un alto portone spalancato, entro. E’ una chiesa, in fondo un grande tabernacolo dorato, tutto intorno sfavillio di ori, statue di santi, reliquie, sfarzose colonne di marmo, su ogni colonna intarsi di legno mogano, in ogni intarsio vi è una piastra di bronzo con inciso a lettere dorate un nome. Le navate laterali sono immerse nel buio, qualcosa mi spinge verso questo buio ed inizio a cadere. Volteggiando arrivo in fondo, c’è ad aspettarmi una donna a braccia aperte, adornata di oro e gioielli, ha un aspetto minaccioso, la donna si avvicina, lancia un urlo e mi sveglio”

Esther sorridendo. “Si vede che i peperoni non li digerisci proprio ed hai paura delle donne. Ora mangia che dopo ho qualcosa di molto importante da chiederti”

E gli allunga un vassoio colmo di calde e dorate frittelle di mele.

Ciro la guarda incuriosita, ma non fa domande e divora in silenzio quella prelibatezza della cucina ebraica.

Si pulisce il mento e: “Di cosa hai bisogno Esther?”

Esther si fa seria:”Ciro ti sono grata per tutto quello che hai fatto per me, se non fosse stato per il tuo aiuto sarei finita anche io in uno di quei carri alla stazione Tiburtina ed ora chissà dove sarei, ne sono sicura, malgrado le tante aderenze che mio marito vanta tra i vecchi capi ed i nuovi. La situazione attuale, e tu lo sai molto bene, dopo che quei fantocci della Repubblica Sociale hanno deciso che tutti gli ebrei sono stranieri e parte di una nazione nemica, è che non abbiamo diritti, che ci stanno portando via chissà dove, che stanno requisendo tutti i beni e le proprietà. Allora visto che sono in guerra con me, lo sono anche io con loro. In giardino c’è una casetta, una volta ci

abitava il giardiniere, un mio lontano cugino, se lo sono portati via la notte della razzia del ghetto. Ora da una settimana ci sono tre miei amici del tempo della Libia, fanno parte della Brigata Ebraica, sono con gli inglesi ora. Hanno superato le linee di difesa tedesche a Cisterna ed hanno una missione ben precisa, regolare i conti con i tedeschi per l'oro del ghetto. Abbiamo pagato senza ricevere quello che avevano promesso e garantito. Voglio che li aiuti. E lo puoi fare, magari ci puoi anche segnalare i nomi di tutti quelli che nella prefettura e nei comandi di polizia italiana e tedesca in questa persecuzione antiebraica ci mettono quello zelo che va al di là dell'obbedienza agli ordini. Il fanatismo, la sete di violenza, la rapacità chiedono vendetta. E questo riguarda anche mio marito, grazie alle sue amicizie, sta comprando a poche lire molte proprietà requisite agli ebrei.”

L'ultima frase la urla.

Ciro resta senza parole, ma riflette:”Se Esther sapesse come sono coinvolto con la storia dell'oro, non ci penserebbe un attimo ad infilarmi nella pancia il coltello per il pane. Devo aiutarla e forse ne posso ricavare vantaggi. Tanto dalle azioni di sabotaggio del gruppo del falegname non mi può venire nulla di utile”

Si rivolge a Esther:”Neanche a me piacciono i tedeschi ed i prodi in camicia nera che sono tanto amici di tuo marito. E fammeli conoscere questi ebrei vendicatori, parliamo e vedrò come posso essere utile.”

Esther si avvicina alla finestra che affaccia nel giardino, apre e chiude la tenda.

Dopo qualche minuto, un leggero raschiare alla porta ed entrano i tre della legione ebraica: sono Yaakov Tavin, Ysrael Epstein e Avraham Yair .

Si scambiano uno sguardo di intesa con Ciro, tra militari ci si intende subito ed iniziano a parlare a bassa voce.

5.

Sono trascorsi alcuni giorni, Ciro ed i tre sono scomparsi dalla circolazione. Esther non fa altro che dormire, pensare e cucinare frittelle di mele per nessuno che finiscono immancabilmente nella pattumiera. Ogni tanto passa suo marito raccoglie alcune carte, da uno sguardo nauseato al vassoio ricolmo di frittelle fredde ed unte, scambia alcune parole di banali convenevoli con Esther e riesce.

La sera del 20 febbraio riceve un biglietto da Ciro: “E’ per domani, cominciamo con tuo marito, stasera verrà a dormire a casa, domattina lo verrò a prendere per accompagnarlo al comando della polizia tedesca, dal suo amico il capitano Schutz, il numero due della lista, dagli qualche commissione da fare in modo tale da mandarlo in una zona lontana dal comando tedesco, possibilmente verso il Vaticano, in modo da passare da Monte Mario”

Esther è distesa sull'ampio letto a baldacchino, ha gli occhi socchiusi, finge di dormire.

La sera prima hanno avuto un litigio furioso.

Ma Esther sa come manovrare il marito.

Gli ha detto che voleva andare alla Biblioteca Vaticana per consultare alcuni libri .

E questo per Annibale Carugati è inammissibile, Esther, per la sua sicurezza, deve uscire di casa il meno possibile.

Prima di uscire Carugati passa dalla camera da letto, non sopporta i malumori della moglie e cerca di accontentarla: "Senti basta con questa tua ossessione di consultare vecchi libri, dammi l'elenco, passo io dalla biblioteca vaticana, parlo con un mio amico monsignore e mi faccio dare in prestito tutto quello che ti occorre. Sono giorni pericolosi e da sola in giro non ti mando. Tra un poco esco, mi faccio accompagnare da Grassi al Comando tedesco e poi passo per la biblioteca, poi stasera grande cena. C'è una grossa novità, ho un salvacondotto del Vaticano, domattina andiamo a sud, a Napoli e lasciamo questa barca di matti. Saremo ospiti dei Profili, i miei amici di Frattamaggiore ." Prima di uscire Carugati fa alcune telefonate, parla concitatamente al telefono, ma Esther si è isolata, non ascolta quello che dice.

Dopo un poco indossa la sua divisa da console della milizia e: "Tesoro ci vediamo in serata, prima che vado ti preparo una tisana?"

Esther alza la testa dal cuscino, vorrebbe dargli una risposta sferzante, ma è troppo tesa e stanca per la notte insonne, non le va di litigare per l'ultima volta ed allora annuisce rassegnata.

Nella piazzetta antistante villa Carugati una camionetta color sabbia con le insegne della Polizia Africa Italiana è in attesa con alla guida Ciro Grassi che per l'occasione indossa la regolamentare divisa, lo fa sempre quando deve avere a che fare con i tedeschi. I crucchi hanno rispetto per le divise.

In pochi minuti arrivano al comando della polizia militare tedesca.

Davanti alla sbarra di ingresso un blindato tiene sotto tiro i percorsi obbligati di entrata ed uscita.

Carugati si avvia saltellando verso la garitta del corpo di guardia, gli stivaloni della divisa, forse stretti di pianta lo costringono ad quella andatura da papera zoppa, per nulla marziale.

Silenzioso ed efficiente Grassi resta in attesa alla guida della camionetta.

Tanto per far passare il tempo da una occhiata ad una raccolta di foto pornografiche che ha trovato la sera prima al casino di via della Vite, dove, grazie ai buoni rapporti con la maitresse, stanno nascosti, ospiti non paganti, i tre della brigata ebraica.

Dopo una mezz'ora appare dal portone Carugati tutto sorridente, si vede che ha concluso qualche buon affare con Schultz, deve aver comprato a poco prezzo qualche altra proprietà requisita agli ebrei..

Grassi scende, apre lo sportello di destra e appena Carugati è montato e si è sistemato a fatica per l'ingombrante pancia, parte a tutta velocità.

Nel giardino di fronte, un ambulante con un carrettino vende limonata ed al passaggio della camionetta, tira fuori da sotto la sporta di limoni un fazzoletto rosso e lo sventola.

Lungo il percorso sono appostate altre vedette, uomini di De Angelis che segnalano il passaggio della camionetta

Imboccano le strada verso Montemario.

La strada è deserta.

Dopo un'ampia curva c'è la discesa verso il Foro Mussolini .

Grassi rallenta e si accosta al bordo della strada.

Carugati con la testa ciondolante, quasi addormento, si scuote: "Perché ci fermiamo?"

"Ho sentito un rumore credo di aver bucato una gomma posteriore." risponde Grassi .

Scende e si avvia verso il retro della camionetta .

Carugati si volta per seguire i maneggi di Grassi, ma dallo stretto lunotto, per giunta sporco di fango, non vede nulla ed impreca: "Ma porca miseria, è mai possibile bucare una gomma, proprio adesso in questa strada deserta "

Sono le sue ultime parole .

In una slargo poco più avanti è fermo un camioncino carico di frutta, il telone posteriore è sollevato, poggiato ad una cesta piena di mele rosse un panzer faust rubato da un deposito della Wermacht.

Disteso sul fondo del camioncino Avraham Yair inquadra la camionetta nel mirino, preme il pulsante di tiro ed il bersaglio si polverizza in un'alta fiammata gialla.

Yair sorride, è convinto di aver fatto fuori un nemico mortale della causa ebraica ed invece ha colpito con precisione chirurgica solo un ometto grassoccio di nome Annibale Carugati, la cui unica colpa è stata di amare troppo i soldi.

Di Carugati resta solo un tronco carbonizzato e la fibbia metallica del cinturone, un'aquila mezza fusa.

Dopo qualche ora, una macchina civile, si ferma al cancello di villa Carugati, ne scende un carabiniere, con la divisa tutta impolverata, suona più volte il campanello.

Immersa nel suo solito torpore Esther, non apre subito la porta .

Si alza lentamente, si affaccia alla finestra.

Assume l'aria della vedova inconsolabile, ma mentre scende l'ampia e scenografica scalinata di marmo botticino verde, sorride novella Giuditta

6.

E' arrivata la primavera, ma gli americani sono ancora lontani da Roma, bloccati dalle parti di Cisterna e più a sud sotto Montecassino.

Schutz, chissà perché, ha ripreso coraggio, si muove spesso da solo, forse sta decidendo di scappare ed allora Grassi decide che è arrivato il momento di agire.

Ed organizza l'operazione con De Angelis ed i tre ebrei che si son convinti anche perché Schutz, è

il vice di Kappler, il boia del rastrellamento del Ghetto.

E' la sera del 5 maggio, una serata dolce, il sole al tramonto, arrossa la terrazza del Pincio e la scalinata di Trinità de' Monti.

Il capitano Schutz si è trasferito in un appartamento che si affaccia sulla scalinata, requisito ad una famiglia ebrea i cui componenti, sette in totale dal nonno di 86 anni all'ultima nipote di tre anni, il 16 ottobre sono partiti, in vagoni piombati, dalla stazione Tiburtina per un viaggio verso i campi di lavoro della Polonia.

Il ponentino primaverile scuote gli ormoni di Schutz che si avvia verso la casa di via della Vite e anche se non c'è Marie, non importa, stasera gli va bene una puttana qualunque.

Sorridendo si avvia lungo la scalinata, raccoglie un fiore da un cespuglio di bouganvillea e sta per annusarlo: è l'ultimo gesto della vita terrena di Herr Hauptmann Dieter Schutz.

Due raffiche di Schmeisser lo inchiodano alla balconata. Epstein e Grassi sono agli angoli delle due rampe in attesa e l'hanno beccato a fuoco incrociato. Epstein scende la scalinata verso Piazza di Spagna, Grassi invece, si avvicina al cadavere, apre il colletto dell'uniforme, ecco la catena con la chiave della cassaforte, è appesa al collo, la strappa via e sale, lentamente, verso Trinità dei Monti, dove ha parcheggiato il suo sidecar.

Sono passati pochi minuti, il cadavere di Schutz è ancora caldo, una lunga scia di sangue ha invaso i gradini della scalinata e lentamente sta arrivando, gocciolando, giù in Piazza di Spagna, il sole è definitivamente tramontato, nessuno si è accorto di quel che è accaduto.

Un gatto rossiccio, magro come solo possono essere i gatti romani in tempo di guerra, annusa distratto il grasso cadavere di Schultz, poi salta sulla balconata e lancia un lungo miagolio alla luna.

Intanto Grassi ha già imboccato la Tuscolana diretto verso Rocca di Papa.

Dopo mezz'ora di corsa ventre a terra, arriva davanti alla villetta fuori Rocca di Papa. Il cancello è chiuso con un grosso lucchetto, le finestre ed i balconi sono tutti serrati.

Grassi tira fuori dal cassetto del sidecar, un grosso tronchese e, senza sforzo, rompe il lucchetto. Sfonda con una pedata una porta finestra del terrazzino al piano rialzato ed entra nella villa.

Non accende le luci, anche se isolata e lontano dal paese, ci può essere qualcuno che sorveglia da lontano.

Illumina l'ambiente con una torcia elettrica: è fortunato, accostato alla parete, dietro lo scrittoio una grossa cassaforte scura, tipo quelle da gioielliere. Grassi si avvicina allo sportello e con la chiave ancora sporca di sangue lo apre.

E' vuota.

Sui quattro ripiani non c'è traccia alcuna dei 50 chili di oro.

Solo una cartella porta documenti di pelle gialla.

Grassi la apre, c'è una mappa, alla rada luce della torcia elettrica, non si rende conto di cosa sia,

ma non c'è tempo per analizzarla nel dettaglio, ora deve allontanarsi da quella villa.

Non è un posto sicuro .

Prende la mappa ci sarà tempo di capire cosa sia.

Potrebbe essere l'unica traccia per trovare l'oro.

Rimonta a bordo del suo sidecar e ritorna a Roma.

Deve mettersi al sicuro. Di certo, se è stato scoperto il cadavere di Schutz, sono iniziati i rastrellamenti e le rappresaglie.

E l'unico posto sicuro sono gli uffici della Questura a San Vitale.

Dopo qualche minuto di studio della mappa, sotto le lampade del suo ufficio, Grassi si rende conto che l'oro è ancora recuperabile .

La mappa è preziosissima, proviene dal comando della 71esima Divisione dei Paracadutisti, l'ha mandata di certo l'efebico Hermann, riproduce tutta la zona a sud di Esperia fino al fronte di difesa Gustav del Garigliano, con tutte le postazioni di mitragliatrici, i bunker, i passaggi sotterranei, le zone minate ed i corridoi di passaggio. E vi sono le indicazioni delle truppe alleate oltre il Garigliano.

Anche se la guerra è persa, il servizio di cartografia e di informazione della Wehrmacht è sempre di prima qualità. I due stavano preparando la diserzione, la fuga verso il sud liberato dagli alleati. L'oro quindi lo ha in consegna il tenentino, ma sono pronti a prendere il volo, sfruttando la prima occasione propizia.

Ora Grassi deve muoversi e farlo in fretta, raggiungere il fronte del Garigliano e solo così potrà recuperare il suo oro.

Durante il viaggio metterà a fuoco un piano di azione.

Ora però deve bruciare i ponti dietro di sé, soprattutto con i suoi amici ebrei.

Sono tenaci e per questo molto pericolosi. E pazienza se ci andrà di mezzo anche Esther, ma per cinquanta chili d'oro si fa questo ed altro.

Primo passaggio al comando della polizia militare tedesca.

In cambio di un lasciapassare verso il sud, la spia:” I responsabili dell'attentato a Schutz sono tre spie inglesi, fanno parte di un corpo paramilitare, la brigata ebraica. Sono nascosti a Villa Carugati, ospiti della vedova, anche lei ebrea e che si è servito dei suoi amici per liberarsi dell'ingombrante marito”

Secondo passaggio dal dottor Pane, è un buon amico gli darà una mano per restare a galla con i prossimi padroni, gli americani sono alle porte e Pane non ha nessuna intenzione di scappare al Nord.

Ma il questore Caruso ne ha fatte troppo e quelli del Comitato di Liberazione gli le faranno pagare .

Il buon Pane ha cercato di mantenersi fuori, ma non si può mai dire.

E così gli lascia una lettera per De Angelis con la quale lo accredita di vero antifascismo così potrà uscire dai casini nei quali lo ha messo il questore Caruso.

Il terzo passaggio è per De Angelis che si è nascosto nei sotterranei della Basilica di San Paolo, ironia della vita, lui che era una irriducibile mangiapreti. E da De Angelis in tonaca bianca da domenicano ottiene quanto occorre per accreditarsi con gli Anglo-Americani .

Il mattino dopo, di buon ora, con il sidecar carico di latte di benzina, della pistola mitragliatrice e una buona riserva di proiettili e con i tasca tutti i salvacondotti necessari, Grassi imbocca la Casilina per il suo viaggio in direzione sud, ma presto è costretto a lasciarla, troppi mezzi militari tedeschi e troppi caccia americani a bassa quota che si divertono a mitragliare qualunque cosa si muova, ovini e bovini inclusi.

Intanto Villa Carugati brucia, gli assediati da un battaglione delle SS, i tedeschi fanno sempre le cose alla grande, ovviamente non si sono arresi e dopo aver fatto fuori una mezza dozzina di tedeschi, hanno fatto saltare tutto.

Nell'esplosione Esther è finita bruciata anche lei come il poco amato defunto marito.

Finiscono bruciati anche i tre della brigata ebraica.

Ciro Grassi ha bruciato i ponti dietro di se.

CAPITOLO SETTIMO Obbedienza cieca ed assoluta

1

Dopo il 25 luglio il mondo di Peppuccio Iavarone ha perso tutti i riferimenti: il duce è finito e proprio lo stesso giorno è morto suo padre.

Alcuni giorni dopo dal comando della Milizia è arrivato un foglio di disposizioni che lo trasferisce dalla banda musicale alla sezione della milizia ferroviaria.

Deve fare sostanzialmente il cantoniere nel casello sulla piccola diramazione ferroviaria che collega il deposito della Premiata Ditta Profili allo scalo merci della stazione di Frattamaggiore dove poi i carri carichi di canapa sono instradati alle varie destinazioni.

La canapa, continuano dire i suoi capi, tanto amici dei canapieri, è un prodotto strategico per la vittoria finale.

Peppuccio non capisce, non si rende conto cosa c'entrino i teli di canapa con la vittoria finale, ma obbedisce.

Alla fin fine il suo lavoro è semplice: deve impedire che, approfittando del varco dei binari, nottetempo, qualche mariuolo entri nel deposito e porti via qualche telo di canapa o qualche matassa di corde.

Durante la notte, per l'oscuramento, non c'è traffico di vagoni come una volta.

Ed anche durante il giorno di carri merci ce ne sono sempre di meno.

Si vede che la Premiata Ditta non manda in giro la sua canapa sulle linee ferroviarie a farsela bombardare dagli aerei alleati.

Meglio che resti al sicuro nei depositi in attesa di tempi migliori.

Dopo l'8 settembre per Peppuccio la guerra non è finita.

A Frattamaggiore è arrivato un battaglione di tedeschi che ha preso possesso della linea ferroviaria e gli hanno ordinato di continuare la vigilanza notturna.

Durante la notte ed in proposito ha ricevuto ordini precisi, può accadere che malintenzionati saccheggino il deposito o addirittura sabotino la linea ferroviaria.

Sono le due, l'inizio del turno di notte delle pettinatrici, risuonano le sirene, Peppuccio è vigile e ben sveglio, in piedi dietro la finestra del casello, impugna il moschetto Modello 91 di ordinanza e tiene sotto tiro il varco di accesso al deposito.

Malgrado tanta attenzione e malgrado il sacrificio di lasciare sola nel letto coniugale la sua Aida, come si illude lui, Peppuccio non ha agguantato neanche un saccheggiatore.

Eppure di roba, a dire di don Pasquale Profili, se ne sono portata via dal deposito.

“Forse escono dal cancello principale- pensa Peppuccio- quando fanno entrare la canapa di contrabbando”

E intanto continua a sorvegliare.

Anche se gli sembra di fare la guardia ad un bidone di benzina, per giunta vuoto, Peppuccio continua fare il suo dovere con obbedienza cieca ed assoluta.

La notte del 25 settembre Peppuccio Iavarone ebbe l'occasione di eroismo che aspettava da anni.

Le canapine sono entrate tutte ed è iniziato il lavoro.

I telai della tessitura mandano uno scricchiolio acuto ed una densa bava di fumo allo zolfo si diffonde nel cortile del deposito e sulla diramazione dei binari.

Un'ombra si muove con circospezione in fondo al deposito, trascina al suo fianco una bicicletta e si avvia verso l'uscita.

Arrivato all'altezza del casello la luna alta gli illumina il viso e Peppuccio lo riconosce: è l'ebreo, il pianista, il marito di Benedetta Profili.

Malgrado il sonno incombente, la mente di Peppuccio comincia a ragionare in fretta: "Ma che ci fa qui. Mi ricordo che era stato espulso prima della guerra. Come è che è tornato? E' una spia degli americani! Ora stai calmo Peppuccio, non affrettare le cose. E' l'occasione della mia vita. Scopro una rete di spionaggio e finalmente riconosceranno i miei meriti. Anche io un eroe di guerra. E poi, ora che ci penso, c'è anche una taglia per ogni ebreo segnalato. Sono cinquemila lire. Non me lo devo fare scappare. Lo seguo e scopro tutta la sua rete di spie. Gli ebrei sono tremendi"

Intanto Alois Rosberg, arrivato nel piazzale della stazione, monta sulla bicicletta e si avvia dondolando verso il cavalcavia che porta a Grumo.

Peppuccio capisce che l'ora delle decisioni irrevocabili è scoccata, deve rischiare e abbandona il suo posto di guardia. Monta sulla bicicletta di ordinanza, aggancia il moschetto al telaio e si avvia all'inseguimento di Rosberg.

2.

Seduto al pianoforte sul piccolo palco del caffè chantant il maestro Rosberg da alcuni anni Klein sta inutilmente provando da mezz'ora la canzone di apertura dello spettacolo serale che per il coprifuoco è stato anticipato alle cinque del pomeriggio.

La cantante Edvige Belliazzi in arte Gia Bell ha come unico talento artistico quello di muovere bene il culo e di essere la nuova fiamma del Cavaliere Paone, il proprietario del locale.

Di prendere una nota giusta manco a parlarne.

E poi figuriamoci la folla che ci sarà stasera per cui il maestro dopo l'ultima strimpellata sospirando. "Va bene così"

La Bestiaccia è negazione della musica. La chiama così nella sua mente, anche perché la grande soubrette non vuole che in pubblico si usi il suo vero nome. Con quella vocina da gallina strozzata: "E' assurdo e fuori moda, poco adatto ad una grande artista come me"

Il maestro non è riuscito a memorizzare quali sia il nome d'arte scelto per evitare di chiamarla con tutte le possibili combinazioni delle lettere del nome, Edi, Via, Gia, Gea come gli capitava di

frequente suscitando l'inevitabile ed isterica incazzatura della grande artista.

Per questo evitava di chiamarla per nome anche con la mente.

Quella notte poi il maestro ha avuto un mal di denti tremendo che ha curato svuotando mezza bottiglia di cognac sottratta al bancone del bar all'insaputa dell'avidio proprietario.

Mentre l'artista sta sculettando sulle ginocchia del suo mentore, il maestro sta scorrendo con distratta attenzione il rapporto settimanale che deve consegnare al brigadiere Gargiulo dell'OVRA.

Alois è perplesso e riflette: "il fascismo è finito il 25 luglio, la guerra dovrebbe essere finita l'8 settembre con l'armistizio, sono passate più di due settimane eppure questi fottuti raccoglitori di monezza continuano a fare il loro sporco mestiere. Gli americani sono bloccati a Salerno, i tedeschi stanno razziando Napoli, ma dovrà pur finire questo tormento. Quasi quasi nella lista della settimana degli antifascisti militanti metto il cavaliere e la Bestiaccia per quello che può servire."

Il rumore di un'auto lo scuote dai suoi pensieri, riconosce il rombo, è quella di Gargiulo. "Perché è venuto che è sabato? L'accordo è che deve venire la domenica" si chiede incuriosito ed esce dal locale.

Gargiulo ha parcheggiato la Balilla nera a pettine davanti all'ingresso del locale e gli si avvicina con la solita andatura saltellante e con tono fintamente affettuoso: "Che brutta faccia che hai maestro. Il tuo solito mal di denti eh? Ma cosa aspetti ad andare da un dentista? Mica si cura con il cognac!" E senza aspettare la risposta. "Ah mica son venuto a ritirare il rapportino settimanale. Qui sta andando a puttane tutto e non voglio andare al seguito dei tedeschi. Devo mettermi tranquillo ad aspettare che si calmi tutto, tanto di gente del mestiere come me ce ne sarà sempre bisogno. Ma la latitanza costa. Ed ecco che ho pensato a te. Vedi caro maestro i miei amici tedeschi pagano bene per la consegna di un ebreo, io non voglio il tuo male, ti sono affezionato e mi accontento di poco più della metà, tremila lire, entro domattina, capisci l'urgenza. A domattina qui."

Alois facendosi vento con l'inutile rapporto rientra nel locale.

Il cavaliere e la bestiaccia si sono ritirati nel privé.

Alois si avvicina allo scaffale dei liquori, ha bisogno di bere per chiarirsi le idee.

Seduto davanti al pianoforte, pensa, quasi un rumore intenso quei pensieri, è un tamburo che suona suona ed ha l'impressione che anche il cavaliere e la bestiaccia dal privé possono ascoltare quel suono.

O forse è il mal di denti.

Intanto il suo se riflessivo gli sta parlando inutilmente: "Ecco dopo cinque anni è arrivato il momento di pagare i tuoi conti. Credevi che fare la spia ti salvasse dal tuo essere ebreo? Che fai ora? Ti fai consegnare ai tedeschi o paghi? E poi quello che hai messo da parte neanche basta per accontentare quel sorcio di Gargiulo e resteresti senza un soldo. Te la senti di continuare questa vita di morto di fame e di suonare il piano per cento altre bestiacce. Chi te lo fa fare, scappa, fai come ha

detto Gargiulo, nasconditi, aspetta che passino questi giorni. Devono pure arrivare gli americani. E hai anche un posto dove andare. Metti da parte il tuo stupido orgoglio e vai da tua moglie Benedetta, a Frattamaggiore. Ti nascondi da lei, mica ti può cacciare via.”

Alois ora è determinato, quasi, ma prima vuole ascoltare Radio Londra, magari gli americani sono arrivati alle porte di Napoli ed è tutto risolto.

La radio è su uno scaffale dietro il pianoforte, la sintonizza, tanto il cavaliere e la bestiaccia sono troppo impegnati per fare caso alle notizie della radio.

Ma il notiziario non dice nulla dei progressi sul fronte di Salerno, ci sono solo i messaggi speciali, quelli in codice, ad Alois piacciono, lo fanno ridere ed ha bisogno di un po' di buonumore.

Ed anche stavolta non resta deluso.

Felice non è felice e zappa sotto la neve

E' cessata la pioggia ma l'ombrello è bucato

La mia barba è bionda e non bevo latte

La mucca non dà latte ed il toro gioca a dadi

Giacomo bacia Maometto sotto i portici di Lisbona

Le scarpe mi stanno strette e porto una cravatta a righe

Il pappagallo è rosso, ma non becca il mangime

L'aquila vola e il fringuello sale sulla scala a chiocciola

Zio Giovanni ha i calzini bucati sul calcagno

Il contadino non raccoglie il granturco

La zia Guendalina gioca con i fenicotteri

I violini hanno gli scarponi da sci

Le mutande della nonna sono vendute al mercato

Spegne la radio e mormorando tra se sorridendo: “E meno male che chi scrive questi non è sceso nei campi di battaglia. Saranno anche in codice, ma non riesco a capire se questi che li pensano sono emeriti idioti o grandi comici dell'umorismo inglese. Comunque stando così le cose mi tocca andare a trovare la mia dolce metà Benedetta. Prendo in prestito la bicicletta del custode, un'ora di pedalate e arrivo.”

3

Da quando è tornata a casa Benedetta ha ripreso il suo lavoro di sempre: quello di cane da guardia delle canapine. Gira silenziosa nei capannoni dei pettini, negli inzolfatoi, nel reparto dei telai e guai se si accorge se qualcuna delle donne alza la testa dal suo banco di lavoro. Ne segna il nome ed a fine settimana la malcapitata si troverà decurtata la paga per la multa.

E la signora non ammette contestazioni al suo operato.

Madame non sente ragioni.

Qualche canapina più recalcitrante, insieme all'ultima paga settimanale, si è vista recapitare una lettera con due righe scritte di pugno da Benedetta, in un elegante corsivo, sempre la medesima frase "Siamo dolenti di comunicarvi che dalla prossima settimana la Premiata Ditta Profili non intende più avvalersi della vostra collaborazione" Firmato B. Profili.

La signora è un'attenta lettrice del manuale "Tipologie di corrispondenza"

A Pisapia che talvolta la prega di essere più tollerante risponde: "per una che ne cacciamo ce ne sono due davanti al cancello pronta a lavorare anche a meno".

La notte del 25 settembre Benedetta è nel gabbiotto all'ingresso a controllare il turno notturno.

Soffre di insonnia e solo quando sono entrati tutti ed ha finito la spunta sull'elenco riesce a dormire.

Mescolato ai facchini diretti al carico dei carri le è sembrato di vedere una sagoma familiare.

"Si è proprio lui!, Alois! E cosa è venuto a fare?" e gli fa cenno di avvicinarsi.

Alois poggia la bicicletta al gabbiotto e: "Benedetta te la faccio breve. Mi devi aiutare, ho bisogno di nascondermi fino a quando non arrivano gli americani! Lo sai anche tu che i tedeschi pagano 5000 lire per ogni ebreo consegnato"

Benedetta con calma: "Mia dolce metà, ringrazia il tuo Dio che non ti consegno io. Mi piacerebbe farlo sul serio per recuperare parte dei miei soldi che ti sei mangiato con le tue amichette, ma vedi e dovresti saperlo bene, noi Profili siamo generosi, abbiamo il cuore buono. Sei venuto in bicicletta ed allora pedala e tornatene da dove sei venuto. Ah, fai attenzione che qui intorno è pieno di tedeschi, esci dal tronchetto ferroviario. Mi dispiacerebbe che ti beccassero all'uscita ed il guaio poi lo passiamo anche noi. Shalom Alois"

4.

Lungo la strada che porta a Napoli e che costeggia il percorso della linea tranviaria, una volta, c'erano cespugli di more, tanto vicini ai finestrini del tram che quando rallentava si potevano raccogliere.

Alois ne sente ancora il sapore sulla lingua.

Ora i cespugli malgrado sia stagione sono già spogli.

In periodo di fame anche le more servono a riempire lo stomaco.

Manca poco alla discesa di Capodichino e Alois riprende a pedalare con più lena.

Non si è accorto che ad un centinaio di metri lo segue Peppuccio Iavarone e continua a riflettere: "Ecco i platani di San Pietro a Patierno, ci sono quasi, manca poco. Ho trovato la soluzione, mi nascondo nella serra dell'Orto Botanico. Il mese scorso facemmo quello spettacolino per i feriti di guerra nel gazebo ed il guardiano si ricordò di me, quello dell'altra vita, forse era un mio alunno al conservatorio. Mi salutò e mi strizzò l'occhio. Sono sicuro che mi nasconde altro che i Profili grande cuore"

Il rumore di una raffica interrompe le sue riflessioni.

In fondo nello slargo prima della calata Capodichino un sidecar tedesco, due soldati con una mitragliatrice sparano verso il basso.

“Forse stanno sparando contro qualche saccheggiatore- si dice Alois- devo stare calmo, Gargiulo ha detto che aspetta fino a domani. Ed i miei documenti sono in regola, ho anche il permesso per andare in giro dopo il coprifuoco”

E continua a pedalare.

Dietro di lui Peppuccio accelera, è in preda al panico: se l'ebreo lo fermano i tedeschi, addio premio.

Lo ha quasi raggiunto Alois, scende dalla bicicletta, arma il moschetto e lo punta.

Gli vuole intimare l'alt, ma la tensione gli fa uscire solo.”Fe fe fe ...” ed allora spara.

E come accadeva sempre alla esercitazioni di tiro manca il bersaglio.

La pattuglia tedesca allertata dallo sparo volta la mitragliatrice e la raffica colpisce Alois e Peppuccio.

Due bombe a mano intanto colpiscono la pattuglia tedesca: sono i primi fuochi delle quattro giornate di Napoli.

E Peppuccio raccolto con l'arma ancora in pugno sarà celebrato come uno degli eroi di quella rivolta di popolo, malgrado indossasse la divisa della milizia.

Qualche anno dopo una lapide sul portone di casa ricorderà quel sacrificio.

CAPITOLO OTTAVO Eroi di guerra

1

Sono tre notti che Rafiluccio dorme con un occhio solo, la doppietta caricata a chiodi poggiata affianco al letto e sul comodino il lume a petrolio sempre acceso.

Rafiluccio, solitario e di poche parole, sa solo obbedire agli ordini del suo padrone Don Pasquale Profili.

Il padrone è arrivato, quattro sere prima, alla masseria di Ponterotto, con la sua Lancia Aprilia grigio argento.

Rafiluccio, pensando che gli portasse la paga settimanale, è corso subito sul bordo del canale che alimenta i vasconi di macerazione della canapa.

Il suo lavoro è sorvegliare notte e giorno che nessuno porti via la canapa messa a macerare.

Resta lì a farsi divorare dalla zanzare dalla fine di agosto fino a fine ottobre quando finisce la macerazione.

Ma stavolta oltre ai ladri di canapa- il cavaliere l'ha messo sull'avviso- vanno in giro sabotatori.

E la canapa è un prodotto di interesse nazionale.

“Stai attento, Rafilù non ti fare fottere, se no ti mando al lavoro obbligatorio con i tedeschi. E lo sai che non minaccio a vuoto” gli urla Don Pasquale prima di lasciarlo sul bordo del canale e senza paga settimanale.

Notte senza luna quella del 28 settembre, da Napoli arrivano notizie di rivolta, di napoletani che si sono ribellati al proclama del colonnello Scholl sul lavoro obbligatorio.

A Frattamaggiore e dintorni, zona di produzione della canapa, prodotto di interesse nazionale, non si applica il proclama, i signori della canapa sanno mantenere buoni rapporti con il locale comando tedesco ed hanno evitato di perdere la propria manodopera in piena stagione di raccolta della canapa.

Il tenente Egon Von Raffenstein, reduce dalla campagna d'Africa, ferito alla schiena, piuttosto che essere rimpatriato a Berlino, sbarcato a Napoli con una nave ospedale, dopo il ricovero all'Ospedale Militare, ha preferito passare la convalescenza a casa del suo amico Luca Palliani, figlio di un canapiere.

Dopo qualche giorno di soggiorno a villa Palliani, ha conosciuto la fascinosa Rosa Rasuli, moglie insoddisfatta di Ferdinando, l'inetto cadetto di casa Profili.

Rosa ama le divise, ma soprattutto quello che c'è dentro e con la fissa di fare l'amore all'aperto nei luoghi più impensati.

E quella sera del 28 settembre a Rosa viene in mente di andare ai vasconi di famiglia, tra le zanzare e l'acre e piccante odore della canapa messa a macerare.

Egon è recalcitrante, le notizie che arrivano da Napoli consigliano prudenza, ma a Rosa non si nega

nulla.

Nessuno resiste ai suoi capricci.

E' quasi mezzanotte, quando, con la camionetta di Egon, arrivano al bivio di Ponterotto, imboccano a tutta velocità il viottolo che porta alla masseria ed ai vasconi.

Lasciano la macchina sul bordo del canale, con il motore in moto e le luci accese.

Scendono verso i vasconi.

L'odore intenso della canapa marcita li eccita, si spogliano e come due bestie in calore, si tolgono la voglia che hanno uno dell'altro Rafiluccio svegliato dal rumore del motore, ha preso il fucile ed è uscito dalla masseria. I fari dell'auto illuminano i corpi nudi di Rosa e di Egon che si danno da fare. Rafiluccio vorrebbe urlare, mandarli via, sparare, ma il corpo nudo di Rosa è uno spettacolo.

E' più di un mese che Rafiluccio non va a trovare Bammenella la vecchia puttana che soddisfa le sue esigenze fisiologiche.

Il cavaliere Profili non lo paga da un pezzo e Bammenella senza soldi non gli concede nulla, anche se lui è uno dei più vecchi clienti, niente credito.

Ed allora il povero Rafiluccio si sfoga da solo.

Mai in vita sua aveva vista una donna tanto bella: un corpo sodo, mica la carne flaccida e appiccicaticcia di Bammenella.

Rafiluccio posa il fucile, si abbassa i pantaloni e comincia ad andare con lo stesso ritmo dei due che si danno da fare in basso, di fianco i vasconi.

Ma il suo urlo finale, quasi un muggito, lo tradisce, e Rosa ed Egon si accorgono della presenza dell'intruso.

Egon da gentiluomo prussiano pensa a nascondere le nudità di Rosa a quegli occhi estranei, la copre con la giacca della sua divisa ed estrae la sua Luger di ordinanza dalla fondina..

Rafiluccio invece che non è un gentiluomo, ma un povero ed ignorante zappaterra di Marcianise, ha paura, vede la canna della pistola e pensa solo a difendersi, raccoglie il fucile, preme entrambi i grilletti della doppietta. Una rosa di pallini da caccia alla volpe mescolata a chiodi investe il tenente Egon Von Raffestein al ventre, gli maciulla i santissimi e l'attrezzo che qualche istante prima aveva fatto sollazzare Rosa e lo scaraventa a faccia in alto nel vascone.

Il prode tenente l'aveva scampata, nel deserto libico, contro i fucilieri del maresciallo Montgomery, per morire in mezzo alla canapa marcita, per mano di un subumano come Rafiluccio

Rosa vorrebbe urlare, ma capisce che non deve perdere la testa se non vuole fare la stessa fine di Egon.

Deve rabbonire Rafiluccio e trovare una soluzione per tornare a casa senza perdere la faccia, è pur sempre la moglie di Ferdinando Profili. Delle sue distrazioni amorose ne parlano tutti, ma vengono tollerate e perdonate, purché avvengano senza scandalo.

Deve riuscire a tornare a casa senza clamori.

Fa segno a Rafiluccio di avvicinarsi e gli sorride: “Calma Rafiluccio, stai calmo, non mi riconosci? Sono la signora Rosa, la cognata del padrone. Non mi fare del male” .

Rafiluccio si avvicina, Rosa è nuda, vorrebbe toccarla, carezzarla.

Rosa è in ginocchio davanti a lui.

E' immobile, le mani dietro la schiena.

Rafiluccio poggia a terra il fucile e si avvicina con le braccia allargate per abbracciarla

Rosa ha raccolto la Luger di ordinanza di Egon e sa usarla, poi da così vicino è difficile sbagliare.

Il proiettile sparato dal basso, si infila nel mento e esce dal centro della testa.

E Rafiluccio raggiunge Egon nel vascone.

Rosa si lava nel vascone del sangue teutonico e marcianisano, si riveste e riflette.

Così la cosa può passare come uno dei tanti episodi di rivolta contro i tedeschi, simili a quelli di Napoli.

Si sono uccisi a vicenda.

E poi qualche saccheggiatore di passaggio ha rubato gli abiti e la camionetta.

Ottima idea.

Ora con la camionetta può raggiungere un luogo vicino a casa.

Butta via gli abiti di Egon in un canale lontano, nasconde la camionetta in un capanna dietro l'Ospedale di Pardinola e torna a casa.

Prima però infila un biglietto, a firma un patriota che ha paura dei banditi traditori, nella cassetta della posta del comando tedesco con l'indicazione dove si trova il corpo di Egon e la camionetta.

Verso il tardo pomeriggio del giorno successivo arriva a Ponterotto una campagnola con un rimorchietto sul quale siedono uno di fronte all'altro dodici soldati tedeschi armati di tutto punto.

Trovato il corpo di Egon, lo portano via sul rimorchietto, ricoperto con un telo mimetico, fino all'Ospedale dove lo ricompongono al centro della cappella.

Intanto è comparso sui muri di Frattamaggiore e dei paesi vicini un proclama a firma del maggiore Trauber, comandante della piazza di Frattamaggiore.

RAPPRESAGLIA

Malgrado l'invito alla cittadinanza di avere un comportamento rispettoso verso le forze armate germaniche, un eroico ufficiale germanico che non faceva altro che adempiere ai propri doveri è stato vilmente assassinato nel territorio di Atella e la sua camionetta è stata ritrovata nel territorio di Frattamaggiore.

Per questo motivo ordino l'immediata rappresaglia in ragione di quaranta abitanti per il tedesco ucciso. Inoltre il luogo del fatto e i dintorni verranno distrutti e ridotti a rovine.

Entro 24 ore da questo proclama dovranno essere consegnate tutte le armi e munizioni di qualsiasi

genere, ivi compresi i fucili da caccia, le granate a mano, ecc. Chiunque, trascorso tale termine, verrà trovato in possesso di un'arma, verrà immediatamente passato per le armi. La consegna delle armi e munizioni si effettuerà alle ronde militari germaniche.

Firmato : Maggiore W. Trauber

Non appena sono stati affissi i manifesti un carro armato imbocca il viottolo di Ponterotto e a cannonate distrugge la masseria.

Intanto un'altra pattuglia, con la copertura di un autoblindo, sbuca all'incrocio di Corso Vittorio Emanuele con la strada dell'Ospedale, ugualmente armata, di tutto punto.

In poco meno di un quarto d'ora il paese capisce che si deve pagare per l'offesa recata ai tedeschi. I soldati entrano nelle prime case, sfondano le porte e ne escono con gli uomini che vi trovano.

Il rastrellamento continua.

Ora tocca anche donne e bambini.

Tutti finiscono in un camion ricoperto da un telone.

Tutta l'operazione si completa in pochi minuti.

Il camion con i rastrellati si dirige verso Ponterotto.

Vengono fatti scendere, sono quarantacinque, in maggioranza donne e bambini.

Con i tedeschi si approssima sempre per eccesso.

Sul ciglio del viottolo una mitragliatrice.

Neanche il tempo di una preghiera, alcune raffiche e quarantacinque corpi affondano tra la canapa che inconsapevole continua a macerare

2.

Il capitano Jean Pierre Marechal, alto, biondo, fisico atletico, sui quarant'anni, alla testa dei suoi goumiers schierati lungo il molo Pisacane, in assetto di guerra, è in attesa, annoiato e stanco per la lunga traversata, durata una settimana, da Biserta a Napoli. A dicembre il Mediterraneo è agitato e piovoso ed i goumiers sono abituati alle intemperie delle montagne dell'Atlante, ma non a quelle marine.

La maggior parte di loro ha passato tutto il tempo della traversata sul ponte a vomitare, malgrado ciò non hanno perso l'aspetto guerriero e feroce.

Gli addetti al molo, benché abituati a tutto, guardano incuriositi quegli strani soldati.

Indossano una tunica, lunga al ginocchio, con un cappuccio, di colore marrone a righe bianche, grigie e nere. Alla vita un cinturone di cuoio alla quale sono appesi un lungo ed affilato coltello, un'ascia di medie dimensioni e l'elmetto a padella, in testa un turbante dello stesso colore della tunica. Alcuni hanno, al lato dello zaino sulla schiena, un lungo fodero di pelle di capra dal quale sbuca l'elsa di una scimitarra. Molti, malgrado il freddo e la pioggia, non calzano gli scarponi regolamentari ma sandali aperti di cuoio con dei calzerotti di lana grezza.

Aspettano immobili e silenziosi, con gli occhi socchiusi, il volto inespressivo.

Dopo alcune ore di attesa sotto la pioggia scrosciante arrivano finalmente gli autocarri che li porteranno al campo di addestramento fuori città. Gli ufficiali in comando hanno ricevuto l'ordine tassativo di tenere i goumiers lontano dalla città. Dopo lo sbarco precedente si sono verificati numerosi incidenti con i civili. Dopo i tedeschi, sempre a caccia di uomini da utilizzare per riparare strade, ponti e fortificazioni, i napoletani hanno dovuto subire i marocchini sempre a caccia di donne.

Per evitare problemi sono stato predisposto un campo di addestramento con tende e baracche nelle campagne tra Frattamaggiore e Cardito, delimitato da due lati da lunghi filari di pioppi e dagli altri due dai vasconi della macerazione della canapa. Il campo inoltre è circondato da alti reticolati di filo spinato a protezione non tanto dell'interno ma dell'esterno e difatti vi sono torrette con guardie non coloniali.

Sistemata la sua compagnia e date le disposizioni necessarie ai sottoufficiali marocchini, Marechal va a rapporto dal suo comandante il generale Juin che ha sistemato il quartier generale nei locali della Premiata Ditta Canapa e Cordami di Severino Profili e figli.

Nell'attesa riflette sulla singolare coincidenza: è finito in un luogo dove si coltiva canapa. Quella che coltiva la sua famiglia, da moltissimi anni, in vasti appezzamenti fuori Tangeri, ha un uso diverso da quella coltivata e lavorata a Frattamaggiore. E' il lavoro di famiglia molto redditizio anche se molto rischioso, ma le autorità coloniali chiudono un occhio.

Comunque si sente un poco a casa: l'odore della canapa è inconfondibile.

L'attesa è breve e Marechal entra nel piccolo studiolo, dietro un'ampia scrivania di mogano scuro, con il piano di cristallo, ingombro di mappe e documenti, il generale è in piedi e parla nervosamente con il suo aiutante di campo. E' di altezza più piccola che media, ossuto, baffetti grigi, capelli radi e grigi, un affilato naso su labbra sottili, gli occhi di un acquoso grigio, è pallido ed ha il mento flaccido e mal rasato, il colorito è grigiastro e dimostra molto più della sua età, poco meno di sessanta anni.

Con la mano sinistra allunga una lettera con l'intestazione della Curia di Napoli: "Legga capitano, legga cosa scrive questo monsignore italiano, accusa i nostri goumiers di abusi sessuali nei confronti di donne napoletane. Tutte menzogne, se c'è stato qualche incidente e solo a causa risse scoppiate con i protettori perché le puttane non erano contente del prezzo pagato. Puttane e sfruttatori! Maledetti italiani, sempre pronti ad approfittare del momento buono come questo Profili che ci ha dato alloggio e si sta facendo pagare a peso d'oro. Comunque cerchiamo di evitare incidenti con la popolazione civile, controlla i suoi, li tenga ben chiusi nel campo e li prepari alla battaglia. Li tranquillizzi, la prossima nave che arriva da Biserta è carica di puttane berbere e stiamo attrezzando un bordello militare a Sessa Aurunca, a ridosso della prima linea. Addestratevi

in fretta, chi va in prima linea avrà donne a volontà. Si metta all'opera, voglio guerrieri invincibili! Mi raccomando distribuisca, senza risparmio alcuno, quella sostanza che lei produce in Marocco. Non dica nulla, io so tutto dei miei ufficiali, per questo io sono arrivato al grado di generale e lei non andrà oltre il grado di tenente colonnello”

Marechal si alza in piedi, scatta sull'attenti, porta la mano destra al bordo del chepì e con voce stentorea: ”Sarà fatto! Ai suoi ordini, mio comandante! “ Il generale risponde al saluto con la sinistra , il braccio destro è completamente paralizzato.

Mentre Marechal sta uscendo rinculando il generale lo ferma e con tono meno bellicoso anzi con aria complice e con un sorriso osceno: ”Capitano questa sera, quando sarà libero dal servizio, venga qui al comando faremo il giro delle signore bene, ve ne sono di belle e molto disponibili con mariti molto distratti, presi solo dai problemi dell'ammasso della canapa e dell'accumulo di soldi. A questa sera mio caro e giovane amico!”

3

Lorenzo Grassi si annoia solo in casa, è la vigilia di Natale, le scuole sono chiuse, la mamma Fedora è in giro per le case dei ricchi di Frattamaggiore a sistemare le pettinature delle signore per il primo cenone di Natale dopo tre anni di guerra.

La zia Aida, la sorella della mamma, si fa vedere sempre più raramente a casa. Passato il momento delle passioni germaniche ora è la volta degli alleati. Zia Aida è di bocca buona, francesi , inglesi, americani, persino polacchi. Quelle rare volte che torna a casa a dormire, riempie di regali il nipote. Dopo tre anni di fame, anche se la guerra è finita da poco e c'è ancora il tesseramento, le strade intorno alla piazza principale sono piene di bancarelle che vendono pesce, frutti di mare, verdure sott'aceto per l'insalata di rinforzo, dolci e ci sono anche tanti che comprano. E' l'effetto benefico dell'arrivo degli alleati, i soldi iniziano a circolare e con la borsa nera si vende di tutto. I ricchi fratesi non hanno timore di mostrare ed usare la loro ricchezza. Ora comprano invece di accumulare come hanno sempre fatto per abitudine inveterata. La paura della guerra ha cambiato molte cose. Ha insegnato che la vita può finire all'improvviso sotto una bomba di un aereo che invece di colpire la linea ferroviaria, sbagliando di pochi metri, butta giù tra le fiamme un palazzo uccidendone tutti gli abitanti. E le bombe sono democratiche, non distinguono tra ricchi e poveri, tra canapini e signori della canapa. Sono arrivati i liberatori, pieni di cibo e con le tasche piene di soldi. Gli americani sorridono, regalano sigarette, caramelle, scatolette di carne e comprano tutto, anche le persone. I ricchi fratesi si sono ubriacati di libertà ed anche loro comprano, comprano, comprano, ma stanno imparando anche a vendersi. Hanno aperto i loro salotti buoni ai liberatori. Feste si susseguano a feste. Gli ufficiali inglesi, americani, francesi e persino i pochi e silenziosi polacchi vengono contesi a colpi di pranzi, cene, balli dalle varie famiglie bene di Frattamaggiore. Persino i più restii signori della canapa, quelli che, come si dice, hanno i soldi nascosti in mezzo alla stoppa,

invitano a cena gli ufficiali della sussistenza perché possono essere utili per i loro affari. E' l'ubriacatura scende sempre più di livello, anche nei vicoli, nei bassi, circola danaro facile, si vende e si compra di tutto. Per una notte di amore, prima della partenza per il fronte di Cassino, i liberatori sono disposti a lasciare tra le cosce aperte di una più o meno bella liberata, tutte le loro am lire, tanto sotto l'abbazia e sotto le cannonate tedesche quei soldi non servono a nulla. Quella mattina in casa Pettorelli, Fedora Grassi ha molto da lavorare per addobbare le sei donne della famiglia per il cenone natalizio e la successiva messa di mezzanotte che monsignore Pettorelli celebrerà nella cappella privata. Sei lavaggi, sei messe in piega, sei manicure, sei pedicure, se ne andrà tutta la mattinata tra le risatine di gallina della signora madre e delle cinque pargole ancora tutte irrimediabilmente zitelle malgrado le consistenti doti. Anche per gli squattrinati rampolli delle famiglie bene frattesi che vanno a caccia di ricchi matrimoni scartano a priori le Pettorelli, lunghe e magre, con i capelli stopposi tanto è vero che le chiamano le Canapone, lo stesso nome della pianta femminile della canapa che è molto più alta della pianta maschio e che da un fibra stopposa, grossolana e di bassa qualità.

Oltretutto le cinque Canapone aggiungono alla poca beltà un cervello da gallina handicappata e quindi sono assolutamente insospicabili. Un cacciatore di dote con la bocca buona e con uno spesso strato di pelo sullo stomaco ha un limite insuperabile e le Pettorelli sono ben oltre questo limite. Con l'arrivo dei liberatori si è aperto uno spiraglio e per questo inviti a tutto spiano per i baldi ufficiali delle forze armate alleate. Mentre Fedora lavora per rendere morbide le stoppose chiome delle rampolle, vanno e vengono ospiti più o meno di riguardo a rendere omaggio a Don Saverio Pettorelli, il principe della canapa.

Fedora dalla porta semiaperta del boudoir, dove sta lavorando dalla mattina, nota che, tra gli ospiti in attesa nel salottino rosso, v'è anche lo spocchioso generale francese dal braccio morto che aveva già visto giorni prima in casa Profili. Questa volta non è solo, ma è accompagnato da un ufficiale, che somiglia in maniera sconcertante a Jean Gabin, l'attore del cinema. L'ufficiale indossa quella strana tunica marrone che Fedora aveva visto indosso ai marocchini accampati in periferia. La donna non vista, lo guarda a lungo riflesso nello specchio dorato della consolle stile impero. Il capitano è distratto perso dietro i suoi pensieri, ma quando Fedora che ha completato il restauro delle Canapone attraversa il salottino per imboccare la scalinata, Marechal si scuote. Fedora indossa un lungo ed informe camicione grigio da lavoro, lo stesso che usano le canapine nei pannatoi, ha i lunghi capelli neri annodati in una crocchia sulla nuca. Ma il suo corpo ancora sodo e giovanile, malgrado la gravidanza; il camicione non riesce a celare le sue curve anzi le accentua e gli occhi neri, malgrado la stanchezza, sono luminosi e calamitano l'attenzione di tutti i maschi presenti nel salottino. Marechal si alza in piedi, si toglie il chepè in segno di saluto e le manda un ampio sorriso. Fedora arrossisce, ma risponde al sorriso. L'ufficiale dice qualcosa sottovoce al generale, si alza

dalla scomoda poltroncina e si avvia anche lui verso la scala. Fedora sente il respiro e l'acre odore di tabacco dietro di lei, non si volta né aumenta l'andatura. Sono nell'atrio poco illuminato, il portone è chiuso. Ora sono vicini, nell'ombra le due figure si confondono. E quando Fedora sente una calda carezza sui fianchi, mani forti che si muovono dolcemente, invece di aprire il portone che la condurrebbe all'esterno imbocca la piccola scala che conduce agli scantinati sempre deserti. Marechal è dietro di lei e la stringe con forza.

3.

Lorenzo gironzola tra le bancarelle del mercato, dopo tanto tempo finalmente si vede tanto ben di Dio.

In casa non ha mai sofferto la fame grazie al lavoro di parrucchiera della madre e grazie al danaro che il padre ha sempre mandato dall'Africa.

Gli anni della guerra sono stati anni duri, diversi dalla vita in Libia.

Di quegli anni Lorenzo ha vividi ricordi della grande casa di Tripoli, con un'ampia terrazza ed un ombroso giardino con tante palme. E ricorda ancora molte frasi in arabo, apprese dai suoi compagni di gioco.

All'inizio del 1940, prima che scoppiasse la guerra, con la mamma sono ritornati a Frattamaggiore. Si sono sistemati nella vecchia e piccola casa del defunto nonno materno Nicola, sistemata alla meglio con i pochi risparmi.

All'ingresso del mercato ha incontrato il suo compagno di scuola Mario ed insieme continuano il giro.

Una bancarella interessa in maniera particolare i due ragazzi: quella dei fuochi artificiali.

Dopo tanti anni, Salvatore il fuochista è ritornato; dopo i botti di guerra, i suoi sono botti di pace e sta facendo affari d'oro ma, purtroppo per Lorenzo e Mario, Salvatore non vende a credito.

Poi visto le loro insistenze e anche per mandarli via :”Volete fuochi gratis? Potete averli. Portatemi bossoli usati, in mezzo a tanti, ci possono essere proiettili inesplosi e ci ricavo dell'ottima polvere nera. Li trovate nel poligono di tiro che i marocchini usano fuori Cardito.”

I due non si fanno ripetere il consiglio e di corsa vanno al campo dei marocchini.

E' mezzogiorno, stanno servendo il rancio, nelle torrette le guardie sono distratte ed i due ragazzi, attraverso un foro nel recinto di filo spinato, entrano nel campo ed arrivano al poligono, richiamati dal rumore ritmico e continuo di una mitragliatrice.

Tre soldati hanno completato il loro turno di esercitazione e si avviano verso la baracca della mensa. Parlano tra di loro, Lorenzo esce allo scoperto e li saluta in arabo.

I tre restano sorpresi, poi, sorridendo, si avvicinano al bambino ed uno di essi lo carezza sui fianchi e sulle cosce. Lorenzo allora comprende il suo fatale errore ed inizia a correre urlando: “Mario resta nascosto, dopo scappa via ed avverti mia madre”.

I tre non capiscono le parole di Lorenzo, ma lo inseguono e si allontanano da dove è nascosto Mario che attraverso il foro del recinto riesce a uscire e mettersi in salvo.

Arriva a casa di Lorenzo, ma la porta è chiusa, Fedora non è ancora tornata.

Si siede sul primo gradino ed aspetta piangendo.

Trascorre un'ora.

Un contadino di Cardito trova Lorenzo seminudo, ricoperto di sangue, abbandonato in un viottolo di campagna, non lontano dal campo dei marocchini.

Lo porta in Ospedale.

Il referto riporta: stato di choc, ferite lacero contuse sul viso, sulle gambe e sulla schiena, lacerazioni nella zona anale da penetrazioni multiple, lacerazioni delle corde vocali da penetrazione orale, i denti completamente rotti per evitare morsi difensivi .

Da quel giorno Lorenzo non disse più una parola..

4.

Tutte le truppe marocchine del campo di Cardito sono schierate in fila.

Una jeep coperta attraversa le file. A bordo Mario con il capitano Marechal, il generale ed il podestà di Frattamaggiore di recente nomina alleata e quindi preoccupato soprattutto di non dare dispiaceri ai propri referenti.

E tutto untuoso si rivolge al bambino: "Allora piccolino riconosci i tre soldati che dici che inseguivano il tuo amico ?"

Mario ha gli occhi pieni di lacrime, sono tutti uguali quegli uomini, la faccia scura, il turbante, quello strano camicione marrone. I ricordi sono confusi, accovacciato a terra tra i cespugli, ha visto bene solo le gambe ed i piedi , tutti e tre con sandali come quelli del frate che ogni venerdì passa in casa a chiedere l'elemosina.

Fanno girare Mario su è giù tra le file dei soldati schierati, ma nessuno di essi ha i sandali ai piedi.

Alla fine si rassegnano.

Il generale non perde l'occasione per calare il suo carico da quindici: "Caro Podestà senza prove precise non si può condannare nessuno. E poi come si fa a dire che i tre che hanno fatto quello scempio siano proprio i miei goumiers. Possono essere stati anche dei soldati italiani sbandati, ve ne sono ancora tanti che approfittano della situazione per saccheggiare e violentare. E' vero che i miei goumiers sono a caccia di donne, ma qui si tratta di un bambino e la pedofilia è condannata dalla religione islamica. Di questo sono certo. Direi che è il caso di cercare tra qualche maniaco locale che usa sandali."

Intanto Fedora si è rivolta altrove per cercare giustizia: a Don Rosario Mozzillo, il vecchio capo camorra che il governo fascista ha mandato in soggiorno obbligato a Frattamaggiore e che ora, grazie all'indulgenza del colonnello Poletti, molto amico delle famiglie americane, è ritornato in

auge .

Gli uomini di Mozzillo, ne aveva ancora tanti ed ora stanno aumentando, si sono messi subito al lavoro .

Tutto quello che accade nel territorio di pertinenza di Don Rosario, di bene e di male, presto o tardi viene a conoscenza di chi di dovere.

Il caporale Alì Ben Kemal ed i due fucilieri scelti Selim Hemal e Mohamed Ruffer hanno completato il turno di esercitazioni alla mitragliatrice.

Il varco nel reticolato è la via di fuga per qualche ora di libera uscita non autorizzata. Quel mezzogiorno, alla mensa, uno dei cuochi, un napoletano basso e calvo, ha fatto capire un poco a gesti ed un poco con un francese maccheronico di poter procurare un paio di puttane a buon mercato.

Il sole è tramontato quando, dal varco, i tre escono dal campo.

In fondo ai filari di pioppi, dove inizia il viottolo che porta al Cimitero di Cardito, una camionetta con un telone verde lampeggia verso i tre che si avvicinano. Alla guida c'è il grasso cuoco che fa segno di salire dal retro.

Alzano il telone.

La luce una torcia elettrica negli occhi e neanche il tempo di capire cosa accade, che tre colpi di bastone alla nuca da parte di tre ombre nascoste nella cunetta al margine del viottolo.

I tre marocchini si accasciano senza un lamento sul pianale della camionetta.

Quando riprendono i sensi sono nudi, legati a gambe divaricate a dei picchetti conficcati al suolo, all'interno dei vasconi della macerazione della canapa.

Una luce negli occhi ed una voce in francese: "Siete stati voi a massacrare il bambino?"

I tre urlano in risposta: " Il culo di tua madre" .

L'ombra prima di rifare la domanda colpisce con un nodoso bastone i tre ai genitali.

Urlo di dolore, domanda, nessuna risposta, altro colpo, altro urlo di dolore.

Dopo alcune di queste rabbiose e dolorose sequenze i tre quasi privi di sensi dal dolore con un filo di voce ammettono: " Siamo stati noi"

L'ombra si avvicina, impugna un affilato coltello da macellaio, tronca di netto i genitali e l'infilta ad ognuno in bocca .

Il mattino dopo una pattuglia della M. P. li ritrova con a fianco le divise e tre paia di sandali uguali a quelli dei frati francescani.

5

Bice Cozzoli pensa, riflette e ricorda.

E' distesa su un polveroso divano, nell'anticamera di quello che lei pretenziosamente chiama "il mio studio di ostetrica", ma non è altro che un stanzone, al piano terra, all'interno di un palazzo a

corte, giusto di fronte al cesso comune, suddiviso al centro da un pesante tendone, residuo del palcoscenico del vecchio teatro del commendatore Perrone che è anche il proprietario di tutto il palazzo.

Bice aspetta una cliente, è stanca ed allora viaggia indietro nel passato.

Per chi ha poco futuro voltarsi indietro può essere una salvezza.

Ricorda la sua vita da bambina, in quel paese abbarbicato sul Gargano, in quel paese di cui ha cancellato anche il nome, un paese di fame e di miseria.

Ricorda di quando ha perso il padre, bruciato in un incendio di un bosco. Il padre fa il carbonaio, raccoglie legna, taglia i rami, prepara la catasta, le dà fuoco per produrre carbone. Una notte si alza un vento improvviso ed il fuoco cambia direzione. E di suo padre non resta che un tronco annerito, lo ricorda deposto nella bara aperta, con un ghigno, è inconfondibilmente lui, gli mancano tutti gli incisivi.

E' ultima figlia dopo cinque maschi, ancora troppo piccola per lavorare in campagna e così la madre la manda in un orfanotrofio a Foggia, almeno avrà di che mangiare. A sei anni va in una casa nuova e profumata, molto bella, almeno così le sembra all'inizio. C'è una suora grande e grossa, che si prende cura di lei, ha lo stesso buon profumo dei fiori del bosco sopra al paese.

Ha un buon odore ma le mani sono grandi e grosse e fanno male, quando la toccano.

La suora la fa dormire nel suo letto.

Ma oltre alle mani della suora, ogni tanto deve assaggiare anche quella del padre confessore, sono mani più piccole, ma l'odore del prete è cattivo, sa di fiori marci e di cera consunta.

In quella grande casa oltre a conoscere le mani della suora e del prete, imparare anche a leggere.

La suora di giorno la lascia libera di girare per gli ampi corridoi con le pareti rivestite di legno scuro e con alti scaffali, pieni di libri.

E ne legge molti, anche quelli sui ripiani alti chiusi a chiave.

Ve ne sono molti che spiegano come sono fatte le donne dentro, come nascono i bambini e questo lo sapeva, ma anche come si fa ad impedire che nascono.

Ricorda che al suo paese c'è una mammana, di nome Addolorata, vecchia, magra, puzzolente di formaggio rancido e di sangue di pecora. Anche se bambina Bice ha capito cosa va a fare in giro con quel sacco di orbace scuro.

E l'ha fatto una volta anche alla sua mamma.

Bice l'ha capito e se ne è spaventata.

Ora leggendo quei libri ne è meno spaventata e ha deciso cosa farà da grande: aiutare a far nascere, ma anche e soprattutto a non far nascere.

Troppi figli in giro e troppe case profumate piene di bambini che nessuno vuol tenere e così diventano i giocattoli a buon mercato di qualche suora e qualche prete.

Il giorno del suo tredicesimo compleanno, quando diventa donna, Bice raccoglie in un sacco la sua biancheria, doni della carità delle signore bene di Foggia che così si mettono in pace la coscienza, prende i libri da ostetrica dallo scaffale alto e scappa via dalla casa profumata delle suore.

Quaranta anni di vita scorrono veloci nella mente assonnata di Bice.

L'incontro casuale nella stazione di Foggia con Yvonne la maitresse di un casino di lusso di Bari che la prende a benvolere, la porta con se e la fa studiare come ostetrica; averne una personale sempre a disposizione per le ospiti della casa è un grosso vantaggio.

Il matrimonio fallimentare con Felice Cavallero, guarda di pubblica sicurezza e aspirante pappone .

I due figli entrambi nati morti e l'asportazione delle sue ovaie marce.

Le migliaia di bambini fatti nascere e le molte migliaia in più strappati ad uteri recalcitranti per indesiderate maternità.

Ora, dopo il disastro del 28 marzo del 1943, per quella nave da carico esplosa nel porto di Napoli, Bice resta senza casa. E' scampata a tutti bombardamenti degli inglesi e americani nei mesi precedenti. Ma un frammento infuocato distrugge tutte le case di Via Egiziaca a Forcella, compresa quella di Bice frutto dei risparmi di una vita. Grazie all'aiuto del professor Melluso, il suo primario all'Ospedale dell'Annunziata, ha trovato questo buco di casa a Frattamaggiore e continua a fare il suo lavoro di sempre: gli aborti.

E con l'arrivo dei liberatori il lavoro è aumentato.

Bice sta aspettando una cliente: sono le dieci di sera, le strade sono deserte ed il cortile è buio.

Quasi tutti dormono, in molti dei bassi che si aprono nel cortile manca la luce elettrica e sono illuminati o da fioche e fetide lampade a petrolio o da lampade ad acetilene, i bianchi residui del carburo esausto si accumulano negli angoli del cortile.

Bice è una privilegiata, in casa ha l'elettricità, l'acqua corrente ed un piccolo gabinetto con lo scarico nel medesimo pozzo nero usato dalla casa padronale al primo piano.

Un leggero raschiare sulla porta, Bice si solleva dal divano, dove smaltisce l'effetto del cognac che i suoi amici ufficiali francesi le regalano in cambio dei suoi servigi di ogni genere.

Ora deve lavorare, ma prima beve, dalla bottiglia sul tavolino, una lunga sorsata.

Apra la porta e un'ombra scivola all'interno.

Bice ora la riconosce, è Fedora Grassi, la parrucchiera, suo marito è lontano da più di anno e la signora deve essersi presa, anche lei, qualche libertà con conseguenze indesiderate.

Bice ha avuto la chiamata dal prof. Melluso e non sapeva chi fosse la cliente da liberare dal fastidio.

Bice sposta la tenda e fa entrare Fedora nella sala operatoria.

C'è una poltrona ginecologica con un tavolino basso ed uno sgabello davanti.

Sul tavolino un lume e un vassoio metallico con un liquido incolore nel quale galleggiano due bisturi e alcuni attrezzi a forma di cucchiaio.

Con un gesto fa salire la donna sulla poltrona e si siede sullo sgabello davanti alle sue gambe divaricate, impugnando il divaricatore ed il cucchiaino.

Fedora ha gli occhi coperti da una braccio e trema .

Dopo una mezz'ora di strappi e di sangue, è finito tutto.

In un cestino metallico garze insanguinate ed un grumo di sangue più grosso.

Fedora si è liberata e può tornare tranquilla alla vita di buona moglie.

Bice intasca la banconota che la donna le ha lasciato sul tavolino, apre con la punta del mignolo il pacchetto di Gauloise, tira fuori con le labbra una sigaretta dal pacchetto, l'accende con lo Zippo regalo di un caporale della MP, da una profonda boccata, ha un accesso di tosse che calma con una lunga sorsata di cognac direttamente dalla bottiglia, si distende sul divano sbrindellato e ricomincia a ricordare.

Ed arrivano i ricordi, ma non sono belli.

Allunga la mano destra, verso il tavolino basso dove ci sono i ferri, prende la bottiglietta di laudano, da un lungo sorso.

Ora vuole dormire, ora deve dormire.

6

Il capitano Jean Pierre Marechal, sa bene che tra breve i suoi marocchini dovranno dar prova di se. Fino ad ora, solo piccole scaramucce, lungo il Garigliano, con qualche pattuglia tedesca allontanatasi troppo dalle linee fortificate della Gustav. Per il resto i suoi goumiers sono andati a caccia di agnelli e di donne nelle campagne e per qualcuno che ha esagerato, ha dovuto usare i sistemi forti.

Marechal è ben consapevole che i suoi soldati non si sono arruolati per patriottismo, ma per ben altre ragioni: la prospettiva di un salario sicuro, la possibilità di acquistare prestigio guerriero, la fedeltà al loro clan. Tutti poveracci dei paesi del Maghreb, gente di montagna, analfabeti nei cui confronti gli ufficiali in comando francesi devono essere di volta in volta padri, saggi consiglieri spirituali, capi tribù. Le loro figure intabarrate nel mantello marrone scuro, i pugnali alla cintura, il viso coperto di terra, hanno alimentato su tutto il fronte, senza combattere alcuna vera battaglia, la leggenda di sgozzamenti notturni, di orecchie e nasi mozzati ai nemici.

Per ingannare l'attesa della grande battaglia, spesso piccoli gruppi escono a caccia di tedeschi che poi rivendono ai soldati americani desiderosi di costruirsi una reputazione guerriera senza rischiare la pelle.

Per tenere buoni i goumiers Marechal ed gli altri ufficiali hanno chiesto al comando generale di fare arrivare in prima linea delle puttane marocchine, ma ne erano arrivate un quantitativo insufficiente. Di conseguenza molti goumiers di notte oltre che a caccia di tedeschi andavano a caccia di donne. Marechal è consapevole che i suoi soldati non sono abituati all'astinenza per cui in

cambio della loro resistenza alla fatica, della combattività e della ferocia in battaglia ha dovuto chiudere un occhio, sui numerosi stupri nelle campagne intorno al fronte.

Gli ufficiali in comando sono stati informati che la sera arriverà sul fronte il generale Juin.

Finalmente è cambiata la strategia ed il generale Clark ha prestato ascolto ai suggerimenti francesi. Per prendere Montecassino devono passare da Sud attraverso i monti Aurunci. E per questa operazione ci si può solo affidare al generale Juin e ai suoi gooumiers abituati a combattere in terreni impervi.

In previsione dell'imminente attacco sono stati sospesi tutte le libere uscite ed è stato interdetto l'accesso al bordello di Sessa Aurunca a tutti i militari marocchini.

Dopo la distribuzione del tabacco e dell'alcool, per i non islamici, sono stati distribuiti panetti di hashish, quello di primissima qualità.

Mancano pochi minuti alle nove di sera, dalle retrovie sul Garigliano, è arrivato a bordo di una camionetta scoperta il generale Juin: indossa, per l'occasione, la tunica marrone delle truppe coloniali, con il kepi da generale. Appena giunto davanti alle truppe schierate in parata, sale sul cofano della camionetta e sotto la luce dei fari, dopo un imperioso cenno di far silenzio, con voce tonante: "Miei soldati, oltre quei monti, oltre quei nemici che stanotte ucciderete, c'è una terra larga e ricca di donne, di vino, di case. Se voi riuscirete a passare oltre quella linea senza lasciare vivo un solo nemico, il vostro generale vi promette, vi giura, vi proclama che quelle donne, quelle case, quel vino, tutto quello che troverete sarà vostro, a vostro piacimento e volontà. Per 50 ore. E potrete avere tutto, fare tutto, prendere tutto, distruggere e portare via, se avrete vinto, se ve lo sarete meritato. Il vostro generale manterrà la promessa, se voi obbedirete per l'ultima volta fino alla vittoria". Un urlo accoglie queste parole.

Intanto alcuni sottufficiali della scorta personale del generale distribuiscono tra le truppe un volantino con il testo del discorso tradotto in arabo.

Tutti devono capire.

Il capitano Marechal è rimasto senza parole, conosce bene i suoi uomini e sa bene cosa possono fare se lasciati senza freni. Ma se questo serve per vincere, sia pure.

Ritorna alla postazione del comando.

L'ordine di assalto, previsto per mezzanotte, verrà preceduto da un pesante bombardamento da parte di tutte le postazioni di artiglieria schierate lungo il Garigliano.

In attesa, davanti al comando, il sergente Bodin tiene sotto tiro un civile, a bordo di un sidecar con le insegne della polizia Africa italiana. Marechal conosce bene quelle insegne, dal periodo di servizio sul confine con la Tunisia.

Il civile appena lo vede si avvicina e gli allunga un plico: "Capitano, sono Ciro Grassi, ufficiale della polizia coloniale, posso essere utile in questo frangente, vengo da Roma, questa è una lettera

del C.L.N. che mi accredita, ho una mappa per lei con tutte le zone minate, con i passaggi di sicurezza, con tutti i bunker intorno al comando della 71esima divisione paracadutisti di stanza ad Esperia, potete fare un bel percorso netto, senza rischi. Vi chiedo in cambio di venire anche io ad Esperia, ho un conto da regolare con un ufficiale di stanza al comando. Mi dia una uniforme delle vostre truppe e tranquillo che so adoperare bene le armi. Ne ho una personale” - e gli mostra lo Schmeisser- e sono bravo anche con gli esplosivi. Legga tutto e poi mi fa sapere ”.

Al capitano Marechal basta una occhiata per comprendere l'importanza della mappa, ordina al sergente di segnare sulle mappe dei sottufficiali in comando delle pattuglie, i percorsi sicuri attraverso i campi minati.

Ci saranno meno vittime tra goumiers: chi sopravviverà alle raffiche delle postazioni di mitragliatrici, alle cannonate dell'artiglieria leggera tedesca, ai lanciafiamme dei Panzer Divisionen, almeno eviterà le micidiali mine antiuomo, disseminate sui sentieri dei monti Aurunci.

Grassi è in attesa e il capitano fa un cenno al sergente Bodin di accompagnarlo al goum di Abane El Shafir che fa parte del plotone della prima ondata di assalto.

Giovedì 11 maggio 1944 ore 23 inizia l'operazione Diadem. Tutta l'artiglieria degli anglo-americani, schierata lungo il Garigliano da inizio a un intenso bombardamento contro le postazioni tedesche. Quarantacinque minuti dopo le truppe marocchine vanno all'assalto salmodiando la Chahada (la Allah illah Allah! Mohammed Rassoul Allah!).

Marechal ha una idea disperata per usare al meglio le mappe che riportano in dettaglio anche i sentieri liberi da mine nel fondovalle di accesso per Esperia e per Ausonia. E' troppo tardi per cambiare tutto il piano di attacco. Le linee principali e più numerose si muoveranno lungo al direttrice Castelforte-Sant'Andrea, attraverso i crinali delle colline che dalle ricognizioni aeree appaiono meno protette dal fuoco delle postazioni di artiglieria tedesca. I sentieri del fondovalle, protetti dalle mine, non hanno la protezione dell'artiglieria tedesca per cui inviando un pattuglia lungo i sentieri liberi da mine si possono cogliere di sorpresa le linee difensive tedesche che non si aspettano un attacco dal quel versante.

Venti uomini si possono rischiare in una missione disperata che se riesce può dare una spinta decisiva alla riuscita della operazione Diadem

Preso dall'esaltazione guerresca aggiunta ad una fumata di ottimo hashish, Marechal mormora tra se: "I miei feroci goumiers saranno la punta della lancia che ci darà la vittoria. Li accompagni pure l'italiano che ha tanta voglia di incontrarsi con quel suo amico tedesco. Chissà che conto deve regolare? Al momento opportuno cercherò avere risposta a questa domanda."

Il caporale Abane El Shafir ha schierato, pronti a partire, i suoi venti goumiers. Sono un gruppo insolito, provengono tutti da un villaggio sui contrafforti più elevati del Rif, sono magri, molto alti, con la pelle insolitamente chiara, parlano tra di loro un incomprensibile dialetto e portano, come

segno distintivo della loro tribù, un turbante con una ampia striscia blu. Durante le esercitazioni nel campo di Cardito sono stati sempre i primi nelle prove di tiro e per questo hanno avuto in assegnazione i fucili mitragliatori Thompson, micidiali, ma difficili da usare.

Anche nelle periodiche evasioni al bordello di Sessa Aurunca si muovevano tutti insieme ed aspettavano pazientemente il proprio turno senza protestare.

E neanche hanno protestato per la quarantena sessuale che ha preceduto l'operazione.

Alle due di notte i goumiers di Shafir, utilizzando i percorsi sicuri della mappa, sono sotto lo sperone di Selvacava.

Dall'alto del paese una batteria di artiglieria sta sparando ininterrottamente in direzione sud, verso l'altopiano di Polleca da cui proviene l'attacco principale.

Selvacava è una fortezza ritenuta imprendibile dal comando tedesco.

Il lato sud è protetto da una batteria di artiglieria mentre quello est verso Cassino e quello ovest in direzione del mare sono protetti da uno sperone roccioso a strapiombo sui sentieri protetti da campi minati.

Alla base dello sperone è attestata, in un bunker, una pattuglia di panzegranatieren che sorveglia quella zona illuminata a giorno da fari collocati sul bordo inferiore del costone roccioso. I silenziosi goumiers, nascosto l'autoblindo, le due jeep ed il sidecar di Grassi nel bosco di lecci, prima della zona illuminata, si avvicinano silenziosamente al bunker. Dall'alto si susseguono le cannonate, in basso dalle feritoie del bunker sbucano due canne di mitragliatrici. Come aveva previsto Marechal, non si aspettano un attacco da ovest, attraverso i campi minati. Grassi fa un cenno a Shafir, ha visto abbastanza: liberarsi di quel bunker sarà un gioco da ragazzi.

Dopo qualche minuto due ombre si avvicinano al lato ovest del bunker: sono Grassi ed un goumier, portano una cassetta metallica piena di esplosivo, la sistemano alla base del bunker, Grassi inserisce l'innesco e la miccia, retrocedono al sicuro trascinando il filo di innesco. Grassi ruota l'interruttore del detonatore, una frazione di secondo ed un lampo illumina lo sperone roccioso, un boato che si mescola a quello delle cannonate ed il bunker è sbriciolato. I goumiers si lanciano all'attacco e finiscono a colpi di ascia e di coltello i pochi sopravvissuti.

Alla fine della operazione, durata pochi minuti, numerose teutoniche orecchie sanguinanti penzolano dai cinturoni dei goumiers.

Un primo passo è stato compiuto, ma resta da completare l'opera.

Grassi aiutato dai sempre silenziosi goumiers, usando anche l'esplosivo trovato nel bunker, sotto lo sperone roccioso che regge la postazione di artiglieria tedesca, sistema tante di quelle cariche che la fiammata si vedrà fino a Montecassino e al Garigliano. Quando è tutto pronto, lanciano un razzo verde in direzione sud, è il segnale di via libera per scatenare l'attacco conclusivo ad Ausonia. Abbassa la leva del denotare e lo sperone roccioso, con tutta la postazione di artiglieria è spazzata

via.

Ora tocca prendere Esperia e così la strada per Cassino è tutta in discesa

A difesa della strada che conduce ad Esperia che rappresenta la chiave di volta del dispositivo difensivo della linea Gustav, sono collocati tre bunker dalle cui feritoie, da tutti i lati, sbucano minacciose le canne di mitragliatrici pesanti. Dopo questa prima linea di difesa, ai lati della strada, quattro carri armati tigre, protetti da una pattuglia di panzergranatier armati dai micidiali panzerfaust che distruggono la più pesante corazza di carro armato. Per la pattuglia di venti goumiers, ancora tutti incolumi all'attacco di Selvacava, questo è un ostacolo insormontabile. L'autoblindo, le due jeep e l'armamento leggero sono inadeguati a superare questa la linea difensiva di Esperia. Ai bunker ed ai carri armati lungo la strada, occorre aggiungere il comando della 71esima divisione paracadutisti, attestato in un campo sopra la collina che sovrasta il piccolo cimitero di Esperia. La maggior parte delle forze è a difesa del paese in alto, nel campo, sono rimasti, oltre che gli addetti alla stazione radio, solo una cinquantina di uomini.

La zona è immersa nel buio, interrotto di tanto in tanto dai proiettili traccianti, il residuo della battaglia di Selvacava. Ausonia è quasi sicuramente stata presa, superare l'ostacolo Esperia non sarà altrettanto semplice.

Shafir e Grassi sono in ricognizione sulla collina sovrastante. Una soluzione simile a quella di Selvacava non è praticabile; dovrebbero essere invisibili per avvicinarsi ai bunker e sistemare l'esplosivo e poi occorre ancora liberarsi dei quattro carri armati, della pattuglia con i panzerfaust e dei paracadutisti sulla collinetta sopra il cimitero.

E' il caso di aspettare l'arrivo di rinforzi e restare al sicuro protetti dallo schermo della fitta boscaglia.

Grassi intanto si sta chiedendo se l'efebico tenentino si trova nel campo o su in paese, ma conoscendo la vigliaccheria del soggetto è di certo al campo che ritiene più sicuro e pronto alla prima occasione a disertare e a superare le linee, fuggendo verso il sud liberato. E se accade questo, Grassi può dare addio al suo oro.

E' la prima alba dell'operazione Diadem e di rinforzi neanche l'ombra, si vede che la resistenza tedesca a Ausonia è più intensa del previsto.

La pattuglia resta ancora nascosta.

Grassi va in avanscoperta su di un dosso che sovrasta il campo dei paracadutisti.

Segue tutti i movimenti che avvengono nel campo e da una baracca di legno a due piani, con un'antenna radio sul tetto, vede uscire il suo tenentino.

Ora deve avere pazienza, aspettare per cogliere l'occasione propizia, il suo oro è a poche centinaia di metri e non gli sfuggerà.

10.

Sono passati cinque anni da quando Giovanni Cherubini è tornato a casa dagli Stati Uniti.

Era partito quasi trenta anni prima quando aveva poco più di venti anni.

Primi anni del '900, Giovanni vive a Frattamaggiore.

E' il figlio unico, avuto in tarda età, di Don Francesco, una volta ricco proprietario terriero e canapiere che si è mangiato quasi tutto il patrimonio, suo e della moglie, nei casini e nei casinò di Napoli e provincia.

Era rimasto ben poca cosa: un gruppo di case, in fondo alla Montagnella, un fondaco, di fianco alla Chiesa di san Giovanni, dove una mezza dozzina di vecchie operaie pettinavano canapa, pochi moggia di terra coltivati a canapa nella zona dei Regi Lagni ed un bosco deciduo alle falde del Faito. Qualche anno prima, del palazzo di famiglia, Don Francesco si era giocata la nuda proprietà contro uno dei figli bastardi dell'Arciprete Corona, in una mano di baccarat. Ora occupava solo il piano nobile, quasi vuoto, in attesa di passare a miglior vita e seguire la moglie e gli antenati nella tomba di famiglia nella zona monumentale del cimitero.

Giovanni sopravviveva coltivando canapa e raccogliendo legna dal bosco deciduo, ma quella primavera del 1908, quando tornò dal militare, il maltempo aveva distrutto il raccolto ed un incendio, chissà quanto casuale, aveva bruciato tutto il bosco da legna.

Gli sarebbe piaciuto mettere su famiglia, ma in quelle condizioni era da pazzi anche perché non sapeva cosa avrebbe deciso il suo poco amato padre con il testamento.

Tra l'altro aveva avuto tre figli illegittimi, dalla governante di casa Cherubini.

Erano tutti nati prima di Giovanni e tutti molto avidi su sollecitazione della previdente madre. Accampavano chissà quali diritti anche se Giovanni non aveva alcuna voglia, tempo e danari per contrastarli.

Ed il vecchio Don Francesco mostrava di volerli assecondare, anche se di patrimonio da ereditare non è che fosse rimasto molto.

Giovanni per sopravvivere ricorse a prestiti e diede a garanzia, falsificando la firma paterna, le case della Montagnella.

Una mattina d'estate Giovanni ciondolava nella piazza, per vendere qualche mannella di canapa grandinata. Qualcuno gli mostrò un tale, vestito da gran signore, un agente di emigrazione che era lì per procurarsi operai disposti a lavorare per una compagnia ferroviaria tra New York e Buffalo. Giovanni aveva già lavorato, l'anno prima, nei cantieri per la costruzione della linea ferroviaria per Foggia e le parole suadenti dell'agente di emigrazione gli fecero balenare il miraggio di guadagni sicuri. L'America la terra promessa, ecco la soluzione ai suoi problemi.

E poi gli piacevano i binari ed i treni, molto meglio che spezzarsi la schiena a coltivare canapa e marcirsi le gambe nei vasconi fetidi.

Il posto sulla nave costava centoventi lire.

Stavolta niente prestiti l'unica soluzione era vendere al figlio bastardo dell'Arciprete. il fondaco accanto alla Chiesa di San Giovanni, tanto canapa da pettinare non ce ne era più.

Così il bastardo Corona poteva allargare il suo magazzino di granaglie.

Don Francesco alla notizia non fece una piega e firmò l'atto di vendita.

Non amava quel tardivo figlio: era troppo diverso da lui.

Giovanni basso, scuro di capelli e di colorito, ossuto come un ulivo, gli occhi verdi mobili, nervoso nei movimenti, dal volto rugoso malgrado i venti anni.

Don Francesco alto, i capelli ricci, folti, rossi con larghe striature bianche, chiaro di colorito, lunghe e muscolose le braccia, le mani di un biancore marmoreo con dita sottili, gli occhi globosi di un azzurro slavato quasi bianco, quasi da cieco.

E così la mattina del 2 di agosto dell'anno del signore 1908, Giovanni Cherubini si imbarca dal porto di Napoli con biglietto di III classe sulla Regina Giovanna diretta a New York.

La promessa del lavoro nella compagnia ferroviaria New York-Buffalo era vera.

E dopo una settimana dallo sbarco, Giovanni salì su un vagone merci, che dopo una giornata di viaggio lo scaricò in un posto in mezzo al nulla, c'era un baracca di legno, un binario direzione est-ovest (o viceversa), un silos con del carbone e il solito serbatoio dell'acqua che si è visto in tanti film western. Era una stazione ferroviaria il cui nome finiva con junction. Il paese più vicino era a diversi chilometri e Giovanni era stato portato lì, con una squadra per la maggior parte di cinesi per costruire la diramazione della linea ferroviaria principale verso un paese ancora senza nome.

In quel inferno in terra ci rimase quasi un anno. Costruirono quaranta e più chilometri di ferrovia, in mezzo al caldo, gelati da bufere di neve ed inzuppati da piogge torrenziali.

Nel frattempo Giovanni imparò a parlare non solo il "mericano" ma anche il cinese mandarino.

Dopo un po' di tempo, visto che, chissà perché, i cinesi lo stavano ad ascoltare, il boss, che era un tedesco grande e grosso, lo nominò capo squadra.

Finita la diramazione di quel posto sperduto, il boss lo mandò a Syracuse dove c'era una sorta di grosso deposito di materiale, dalle rotaie alle traversine, dai bulloni al carbone da distribuire sulla linea.

I lavoratori delle ferrovie erano poco più che servi delle compagnie ferroviarie. Non sempre si aveva in mano un contratto di lavoro che comunque, quando c'era, non li risparmiava dall'essere sfruttati per un compenso miserevole.

Giovanni comprende che non è vita, ma neanche può ritornare in Italia ed allora la scelta: passare dalla parte dei padroni.

Tutto il deposito, dove lavorava, era sorvegliato da vigilantes privati, pagati anche tre volte gli operai, solo per andare a in giro a impedire che i vari operai sottraessero materiale e lo rivendessero

alle compagnie concorrenti. Giovanni si accorse che i furti più rilevanti erano fatti proprio dal capo dei vigilantes insieme a due complici.

Il capo dei vigilantes, un **calabrese** alto e grasso, quando Giovanni non volle aiutare a trasportare fuori dal cancello un grosso carrello carico di traversine, lo minacciò con una grossa pistola e sghignazzando: "Dobbiamo mangiare anche noi, mica solo il padrone"

Giovanni abbassò la testa, fece finta di nulla, borbottò in stretto frattese "Sempe te facce fa a fine ra stoppa sotto a maciulla".

Una mattina di agosto arrivò al deposito il padrone.

Una volta all'anno, quando non aveva di meglio da fare girava per il deposito scambiando due parole con i vari operai e ad ognuno di loro regalava una bibbia.

Così si metteva in pace con la sua coscienza.

Quasi tutti restavano in silenzio ed accettavano il dono ringraziando con un cenno del capo.

La maggior parte non parlava il "mericano" e non sapeva leggere.

Quelle bibbie sarebbero servite per accendere il fuoco.

Per Giovanni quella era una occasione da non perdere.

Ringraziò per il dono e denunciò al proprietario gli infedeli.

Quando i poliziotti stavano portando via il siciliano, si avvicinò e gli diede una testata sulla faccia.

Giovanni era più basso, aveva la testa dura e il calabrese da allora avrebbe avuto problemi per mangiare.

Sul pavimento del deposito rimasero quasi tutti i denti

La sua vita cambiò dal giorno alla notte.

Smise di caricare e scaricare carbone, traversine, rotaie e passò negli uffici.

Abbandonò la tuta blu scuro ed il berrettino di tela, indossò un abito nero e la bombetta.

Giovanni era andato a scuola ed imparava presto le cose.

Dalla casupola di legno vicino al deposito si trasferì in una stanza in un piccolo albergo vicino alla stazione.

Aveva bisogno di ascoltare il rumore dei treni.

Dopo qualche mese comprò una bella bicicletta nera.

A Syracuse Giovanni ci rimane qualche anno a fare il guardiano del deposito, ha messo da parte un po' di soldi e ha cominciato a pensare in grande.

Con l'aiuto del padrone e di alcuni buoni amici organizza una squadra di vigilantes.

Sorvegliano il deposito della ferrovia, vari negozi e magazzini, qualche piccola banca.

Si fanno nomea di fedeltà e di rigore.

I vari ladruncoli girano al largo.

E i soldi da parte aumentano.

Giovanni pensa di mettere su famiglia.

Ma con le "mericane" benché avesse imparato subito la lingua non si prendeva.

Andavano bene per uscirci un paio di sere, nel fine settimana, ma sposarle e farci dei figli: neanche a parlarne.

Giovanni seguiva la regola: "moglie e buoi dei paesi tuoi"

E così cominciò a frequentare connazionali, era merce rara e quelle poche erano anche peggio delle mericane.

Una volta andò a pranzo da una famiglia di compaesani emigrati a Syracuse alcuni anni prima.

Li conosceva bene e li aveva conosciuti anche suo padre.

Il capostipite, Don Pietro Mascolo, faceva il cavallaro, aveva diverse mandrie dalle parti di Castelvoturno, e vicino alla stazione di Frattamaggiore aveva una locanda ed uno stazionamento di calessi per raggiungere gli altri paesi dei dintorni ed un deposito di carri e carretti che noleggiava per trasportare canapa.

Oltre a questo dava una mano a chi era in difficoltà economica, infatti disponevano di molto denaro contante e non era molto esoso con gli interessi.

Suo padre che aveva il vizio del gioco ed allora era ricorso molte volte a Don Pietro.

Solo figlie femmine in quella famiglia, la maggiore Caterina si era sposata ed era emigrata a Syracuse.

Il marito Pippo Zicarello, era sarto e così avevano aperto una sartoria.

Avevano fatto fortuna subito anche perché la donna aveva continuato l'arte di famiglia: prestare soldi ed aveva esteso il ramo di attività a sensale di matrimoni.

Giovanni si era fatto fare un abito nuovo da Pippo Zicariello ed in occasione dell'ultima prova fa capire che vuole fare due chiacchiere con la signora Caterina sia per affari che per motivi personali. Pippo capisce l'antifona e dopo una settimana Giovanni riceve, scritto su un elegante cartoncino di color avorio, l'invito a casa Zucariello-Mascolo

A mezzogiorno in punto è davanti alla elegante porta di ingresso di casa Zicarello-Mascolo, con un vassoio colmo di sfogliatelle comprate dalla migliore pasticceria italiana di Syracuse.

Come fu e come non fu dopo pranzo, tutta cucina napoletana, pasta al forno, coniglio al vino rosso, formaggi e salumi vari, si mettono comodi sul divano a chiacchierare del più e del meno.

Il sarto da una parte, la "banchiera" dall'altra e Giovanni in mezzo, seduti sul divano a fiori a sorseggiare moscatello dolce rosicchiare anicini.

Giovanni per prima cosa offre i servizi della sua agenzia di vigilantes per azioni di recupero crediti nei confronti di debitori recalcitranti.

Donna Caterina annuisce e : Ti verrò a trovare domattina con un elenco di alcuni miei clienti un po' distratti. Sono sicura che tu ed i tuoi saprete far bene"

Giovanni manifesta poi il suo desiderio di mettere su famiglia con una brava ragazza italiana e visto che c'è sciorina il suo curriculum e le sue referenze economiche.

I due si guardano negli occhi senza parlare: hanno capito che Giovanni è di altra tempra rispetto al padre Don Francesco che nel corso di una generazione si è mangiato tutto il patrimonio nei casini e nei casinò di tutta la Campania.

La "banchiera" si schiarisce la voce: "Mia sorella Gertrude fa al caso tuo, è rimasta a Frattamaggiore, è davvero una perla, solo che è poco scornosa, ora ha 17 anni, ma ha sempre detto di no alle tante proposte di matrimonio, mamma e papà hanno timore che resti zitella. Mi hanno scritto proprio la settimana scorsa e mi hanno chiesto di trovargli marito qui, in paese si è sparsa la voce, la chiamano l'ortica. Mi hanno mandato anche un sua foto. La vuoi vedere?"

Giovanni anche lui scornoso e di poche parole riflette: una moglie che parla poco fa proprio al caso suo.

Sorseggia il moscatello, posa il bicchiere e: "Sì e vediamola 'sta foto"

Dopo un anno sposò Gertrude, dalle lunghe trecce bionde e dai fianchi larghi.

Ora Giovanni, dopo trenta anni, è ritornato in Italia con molti soldi.

La banchiera ed il sarto sono passati a miglior vita, erano senza figli e Gertrude ha ereditato tutto, ma ha anche regalato a Giovanni quattro splendide figlie.

Giovanni ha voluto chiudere con il suo paese di origine e, seguendo i consigli di un suo amico di Cincinnati, ha comprato una fornace di mattoni sulla strada verso Formia ed ha dato lavoro ad una trentina di operai, un palazzo a Esperia alta, una masseria nei boschi sotto l'altopiano di Polleca ed ha messo su una impresa di costruzioni ed anche questo da lavoro ad altri suoi compaesani. E' felice di essere tornato anche se non ama molto le camicie nere, ma basta non fare caso alle loro stupidaggini ed ogni tanto ungere le ruote, si accontentano di poco, meno del pizzo che era costretto a pagare a quelli della mano nera a Syracuse per lavorare tranquillamente.

Quando è scoppiata la guerra Cherubini si è pentito di essere tornato, ma è impossibile ritornare in America e così si è messo ad ascoltare tutti i giorni Radio Londra nella speranza che la guerra finisse presto. Ed ora gli alleati da mesi sono fermi al Garigliano, a pochi chilometri che non si decidono a percorrere.

Quando i militari del genio tedesco hanno effettuato i lavori di fortificazione di Esperia, hanno obbligato l'impresa di Cherubini che ha personalmente seguito tutti i lavori.

Appena ha avuto sentore dell'offensiva Cherubini ha lasciato, con la moglie e le figlie la casa di Esperia e si è rifugiato nella masseria nel bosco anche se il colonnello tedesco Von Bosch ha cercato di dissuaderlo perché a suo dire in campagna avrebbe rischiato di essere aggredito dalle terribili truppe marocchine la cui nomea si era già diffusa rapidamente.

Ma Cherubini non vede rischi.

Stanno arrivando i liberatori.

Dal balcone della masseria, con un binocolo da marina, Cherubini ha seguito tutte le manovre di Grassi e dei goumiers ed ha pensato che fossero americani.

Anche se quello insolito mantello marrone e le mostrine a forma di pugnale avrebbero dovuto metterlo sull'avviso.

Cherubini è in piena esaltazione, deve uscire, deve contribuire alla liberazione di Esperia dai fascisti e dai tedeschi e può farlo sul serio.

La moglie non riesce a trattenerlo.

Grassi e Shafir sono nascosti nel bosco e scrutano la strada da Ausonia sperando di vedere arrivare i rinforzi. Ma si odono ancora colpi di cannoni e di mitragliatrice, la battaglia continua.

Il sole sta tramontando e dovranno passare un'altra notte nascosti tra i cespugli del bosco.

Quando sono arrivati a mezza costa Grassi ode un bisbiglio: "I am american, i am american, i am friend." Intanto da un cespuglio sbuca un'ombra che si dirige verso Grassi a mani alzate e continua: "I am american" Shafir con un balzo lo scaraventa a terra e gli punta il coltello alla gola, Grassi lo blocca prima che lo sgozzi.

L'uomo ansima per lo spavento ma ancora la forza di dire, questa volta in italiano: "Sono un amico vi posso aiutare"

Grassi da buon poliziotto sa come trattare i confidenti e coglie l'occasione al volo: "Sono italiano come te, dimmi come ci puoi aiutare e fallo in fretta, prima che questo mio amico perda la pazienza e ti tagli la gola"

Cherubini ha riacquistato sicurezza nel sentire parlare italiano, e non si fa pregare: "Ho lavorato nella costruzione dei bunker. C'è una galleria sotterranea che parte dal bosco, passa sotto il cimitero ed ha botole di accesso nel campo dei paracadutisti, ai tre bunker e conduce fino all'ingresso del paese. Il genio militare ha voluto delle vie di fuga e sono stati usati, rinforzando antichi cunicoli costruiti centinaia di anni fa per difendersi dalle aggressioni dei pirati saraceni. Vi porto all'ingresso nel bosco, non credo sia sorvegliato"

Grassi sorride: il suo solito colpo di fortuna, ne sta avendo molti da un poco di tempo a questa parte. Nel bosco l'ingresso alla galleria è una botola di metallo perfettamente mimetizzata ricoperta di terra e foglie.

L'aprono, una scala metallica verso il buio.

Scendono, prima Cherubini, poi Grassi, poi Shafir.

La scala finisce in un cunicolo in pietra viva, alto un paio di metri e largo meno di uno. Sulle pareti ricoperte di salnitro, cavi elettrici e lampade intervallate di un paio di metri, mandano una luce giallognola. Il cunicolo è in leggera pendenza ed il pavimento, anche se in pietra viva, è scivoloso. Si sente un gocciolio distante. Iniziano la discesa. Di tanto in tanto, pareti in mattoni, reggono il

cunicolo. Sono i lavori fatti da Cherubini. Sono le zone più umide e difatti l'acqua continua a cadere dall'alto.

Shafir ansima, fa cenno a Grassi che non riesce a respirare. Il rude montanaro del Rif soffre di claustrofobia, Grassi gli fa cenno di tornare indietro.

Continuerà con Cherubini il sopralluogo. Dopo un poco il cunicolo smette di scendere e si allarga, ora sono quasi due metri di larghezza e di altezza. Le luci sono più frequenti e il pavimento è in cemento e non è più scivoloso. Sul soffitto delle botole e delle scale metalliche.

Cherubini fa da guida: "Con questa si arriva al campo dei parà, anche la seconda, questa all'interno del cimitero, chissà perché l'hanno voluta, i tedeschi sono molto pignoli nelle loro cose, quella in fondo al bunker n. 1, quella sbuca nel curvone verso Ausonia, l'altra porta al bunker n. 2, quella al centro del piazzale davanti al cimitero e questa conduce al bunker sulla salita verso Esperia. Ora torniamo indietro, più avanti dopo quel gomito, c'è il cancello di uscita che è sorvegliato"

Ritornano al piccolo accampamento nel bosco, Shafir si è ripreso.

Non è pensabile far scendere tutti i goumiers nel cunicolo e attaccare i bunker dal basso. L'unica è minarli tutti e farli esplodere.

Poi restano da sistemare i quattro carri armati ed a questo ci penserà al momento opportuno.

E' un lavoro certosino da fare con precisione e senza errori.

E così con l'aiuto di un paio di goumiers che non soffrono di claustrofobia, Grassi sistema le cariche, le micce, i cavi di innesco e meno male che l'attrezzatura dei marocchini è di primissimo ordine, infatti è di provenienza americana.

Grassi passa tutta la notte nella galleria e quando arriva l'alba sente sopra di lui un boato di una esplosione. Sono i cannoncini dei carri armati, stanno arrivando i rinforzi, Ausonia è stata presa.

Corre all'aperto, Sharif sta parlando concitatamente con Cherubini che vuole andare via, Grassi gli fa cenno di stare calmo.

Dal basso altre esplosioni, i cannoni dei carri e le mitragliatrici dei bunker si danno da fare contro gli assalti dei conquistatori di Ausonia.

Le truppe marocchine sono schierate in basso su di un fronte di un centinaio di metri, ma l'ostacolo dei bunker e dei quattro carri non è aggirabile, sono al centro di una stretta gola e sovrastano gli attaccanti. Possono resistere all'infinito e macellare gli attaccanti come al tiro a segno al Luna Park.

Le cariche sono sistemate, si tratta di farle esplodere ed è il momento giusto.

Grassi ruota l'interruttore del detonatore, qualche secondo e partono una sequenza di esplosioni, nel campo dei paracadutisti, nel cimitero, i tre bunker esplodono uno dopo l'altro, la strada dove ci sono i tre carri armati è devastata da esplosioni.

E' come se fosse il segnale convenuto, si leva in un urlo nelle file dei soldati marocchini schierati in basso e partono all'attacco.

Anche la pattuglia di Shafir parte all'attacco.

Nei primi assalti i goumiers hanno avuto grosse perdite, ma ora sfondano le linee difensive di Esperia.

Solo una cinquantina di paracadutisti sono a difesa del comando di Esperia e vengono travolti.

Quel giorno i goumiers sono inarrestabili, dove passano seminano morte e distruzione.

Anche Grassi, preso da quel parossismo guerriero, ha svuotato molti caricatori del suo Schmeisser, ha lanciato decine di bombe a mano, ha infilzato diversi tedeschi, con una baionetta presa da un goumier colpito a morte al suo fianco, è rimasto incolume a colpi di granata e di mitragliatrice, quasi fosse protetto dall'esaltazione di quei guerrieri montanari.

La linea di difesa è conquistata.

A bordo di un piccolo autoblindo la pattuglia di Grassi è la prima ad arrivare al centro del campo dei paracadutisti.

In fondo c'è il comando della 71esima divisione, lì c'è l'efebico tenente, lì c'è il suo oro.

I goumiers sono in preda all'esaltazione, Grassi deve approfittare di questo per trovare l'oro.

Si avvia verso la stazione radio, da dove, il giorno prima, ha visto uscire il suo tenente.

La porta è spalancata, c'è silenzio ed un odore intenso di polvere da sparo e di sangue.

A terra cadaveri dilaniati dall'esplosione.

Non c'è più nessuno vivo, sono tutti morti nell'ultima disperata difesa del campo.

Nel piazzale urla dei goumiers, ma anche urla di dolore e pianti.

La masseria di Cherubini è sulla linea di attacco dei goumiers.

E le donne sono preda di guerra: la promessa del generale.

Distese a terra, al centro del campo, cinque donne, Cherubini cerca di fermare gli aggressori a braccia alzate e urla: "Lasciatele, sono mia moglie e le mie figlie, vi ho aiutato, lasciatele per l'amor di Dio".

Un paio di goumier lo spingono lontano a colpi di baionetta.

Inchiodato alla porta del comando, a gambe divaricate, tra le natiche la canna di un fucile, un ufficiale tedesco.

Grassi non vuol vedere quello che sta accadendo e non vuol sentire quelle urla.

Sente un rumore proveniente dal piano superiore, come se qualcuno stesse trascinando qualcosa sul pavimento.

Sale le scale.

Al centro del campo è iniziato il macello, le quattro figlie e la moglie di Cherubini sono sommerse da una massa formicolante. Cherubini è immobile, accanto al cancello.

Alcuni soldati tedeschi che si erano arresi cercano di opporsi allo scempio: sono impalati con le canne dei fucili e sgozzati.

La figlia più piccola di Cherubini, sei anni, dopo la violenza sessuale è lanciata in alto come un pallone e presa a calci.

Agonizza.

Uno dei goumiers, quasi mosso a pietà, invece di farla cadere a terra, la raccoglie al volo con la punta della baionetta.

Le apre la pancia

Un frotto di sangue scorre sul viso del goumier .

Lo lecca.

Ed il sangue si confonde con il marrone della divisa .

Stacca il cadavere dalla baionetta e lo lancia lontano.

Altri soldati vengono spinti al centro del piazzale.

Grassi è arrivato al piano superiore della stazione radio, nascosto dietro una cassa di legno il tenente Hermann Jurghenstatter, è in borghese, pronto a tagliare la corda.

L'assalto l'ha bloccato.

Grassi si avvicina e gli punta la pistola mitragliatrice al collo: "Se ti vuoi salvare dall'ira dei goumiers, dimmi dove è il mio oro."

Il tedesco lo guarda con aria assente e poi muove gli occhi verso una cassetta militare portamunizioni messa in un angolo.

Grassi si avvicina e l'apre: l'oro c'è.

Ora il problema è portarlo via senza che quei pazzi furiosi se ne accorgono.

Per cinquanta ore, secondo la promessa del loro generale, hanno carta bianca, possono uccidere, violentare, saccheggiare, hanno diritto al bottino di guerra come i lanzichenecci.

Anche una cassetta di munizioni può fare gola come bottino e cinquanta chili di oro non si possono nascondere in tasca.

Deve pensare come nascondere l'oro in un luogo sicuro e quando le acque si saranno calmate lo verrà a recuperare

E deve farlo anche in fretta prima che ai goumiers venga la curiosità di capire dove è finito la loro guida, ma soprattutto prima che arrivino gli ufficiali francesi che sono molto più lucidi.

Il tedesco continua a tremare dalla paura e comincia anche a singhiozzare con il rischio di farsi sentire.

A mali estremi, estremi rimedi.

Un colpo secco di baionetta al petto ed il tenente Hermann Jurghenstatter sale nel Wahalla, il paradiso degli eroi ariani.

Grassi guarda fuori.

Una finestra della stazione radio si affaccia sulla piazzale dove sta continuando la sarabanda.

I soldati tedeschi sono impalati con le baionette e con le canne dei mitra e partono le raffiche.

Alcuni vengono decapitati con le asce.

Grassi deve pensare, riflettere, non farsi distrarre da quello che sta avvenendo.

Va su e giù nella stanza e si guarda intorno

Una finestra affaccia sul cimitero.

Ed ecco arriva l'idea.

Prende la cassetta con l'oro, apre la finestre e si cala facilmente nel cimitero devastato dall'esplosione.

Frammenti di ossa, alcuni cadaveri smembrati, un intenso odore di morte.

Deve nascondere l'oro in una tomba che sicuramente non verrà aperta e con tutti i morti che i marocchini faranno in paese, non è facile prevedere una tomba sicura.

Altra idea: come in ogni cimitero, c'è il monumento ai caduti della Guerra 1915/1918, la solita statua della Vittoria, una lapide di marmo con una trentina di nomi e poi un loculo con la scritta:

Colonnello Antonio Rais eroe di Caporetto.

I cittadini posero in eterna memoria.

Il posto giusto per l'oro.

Il monumento è rimasto intatto dall'esplosione.

La lapide non è pesante ed è ben incernierata ai cardini.

Si apre facilmente.

All'interno una cassa di mogano scuro ben conservata malgrado gli anni trascorsi.

Si vede che è foderata di zinco e quindi non si può aprire.

Ma il loculo è abbastanza profondo e la cassetta vi entra facilmente.

Grassi sistema tutto e chiude la lapide.

E' tempo di ritornare dai goumiers.

Il campo ora è deserto.

Al centro del campo, come omaggio all'asta della bandiera, da cui qualcuno ha ammainato quella rossa con la svastica ed ha innalzato il tricolore francese con la croce di Lorena, cadaveri di soldati fatti a pezzi, il corpo della piccola Cherubini e di una donna bionda di mezz'età, la moglie di Cherubini, sventrata a colpi di baionetta, la donna ha in bocca un orecchio; prima di morire ha avuto la forza di difendersi a morsi.

Di Cherubini e delle altre tre figlie non c'è traccia, sopravvissute alla violenza, forse sono nel bosco.

I goumiers si sono allontanati, ma il saccheggio e le violenze continueranno in alto nel paese quando sarà conquistato. E' questione di ore, Esperia sarà conquistata, è protetta ora solo dai paracadutisti con armamento leggero.

Ogni tanto si odono raffiche di mitra, urla, si levano fiamme.

Grassi stacca l'ufficiale tedesco della porta del comando, dove è stato crocifisso.

E' una maschera di sangue, è ancora vivo, agonizza.

Grassi prova a asciugargli il viso e a bagnargli le labbra.

Il tedesco, con un filo di voce: "Pater Noster qui est in caelo, santificetur nomen tuum" e spira.

Nella campo è entrato un blindato, ha le insegne del comando di compagnia .

C'è a bordo, in piedi e trionfante, il capitano Marechal che fa il cenno di vittoria. Grassi si avvicina al francese, si toglie l'elmetto, lo poggia sulla canna della mitragliatrice dell'autoblindo: "Mon capitain, ha visto che cazzo di macello hanno fatto i suoi eroici guerrieri" .Marechal, si toglie anche lui l'elmetto, lo poggia su quello di Grassi, gli manda un sorriso sbieco." C'est la guerre mon cher ami".

11

Il convento dei Padri Trinitari, sulla cima di Esperia alta, oltre ad ospitare un orfanotrofio, dalla fine di dicembre ospita una piccola comunità di suore francescane alcantarine sfollate dal convento di Itri, loro casa di riposo, ora requisito dal comando tedesco. Sono una dozzina, tutte molto anziane. La madre superiora una bolognese grande e grossa che fino a qualche mese prima lavorava in un ospedale romano ma, avendo compiuto sessantacinque anni, l'ordine ne ha disposto il pensionamento. Suor Maria del Bambin Gesù, al secolo Luisa Gerlando, non ha accettato di uscire di scena e quindi, appena può, coglie l'occasione per continuare a fare l'infermiera, come ha fatto per oltre quaranta anni in vari ospedali d'Italia e nelle colonie d'oltremare. L'atrio del convento dei Trinitari è stato trasformato in ospedale di fortuna per i soldati tedeschi feriti nella battaglia di Ausonia e negli scontri sull'altopiano di Pollica. Per i feriti più gravi Suor Maria non può fare molto, solo morfina per affievolire il dolore e qualche preghiera, insieme a quelli che ci credono, per dare conforto. Dopo che la caduta della linea difensiva giù al cimitero il colonnello Von Bosch, comandante della piazza di Esperia, ha convocato Suor Maria e Padre Paolo, Priore dei Trinitari. Il colonnello ha perso l'abituale, impeccabile immagine, il viso è coperto di terra, la divisa è impolverata e macchiata di sangue, sulla fronte una ferita da scheggia sommariamente medicata. Malgrado ciò non perde il suo stile: "Reverendissima madre Superiora e reverendissimo Padre Priore, vi prego di allontanarvi quanto prima possibile da Esperia, non posso più garantire a lungo la vostra sicurezza e soprattutto, vi prego di credermi non è propaganda di guerra, le truppe nemiche che stanno arrivando non sono rispettose della convenzione di Ginevra né di principi di umanità e civiltà. Posso mettere a disposizione automezzi per i confratelli e le consorelle e farvi condurre in una località lontana dalla linea dei combattimenti". Suor Maria e Padre Paolo si guardano per un attimo negli occhi, hanno lo stesso pensiero: potrebbero mettersi al sicuro ma Padre Paolo dovrebbe abbandonare tutti gli orfanelli e Suor Maria molte suore che per età e malattia non sono

trasportabili, insieme a tante donne e bambini e bambine che si sono rifugiati nel convento. Risponde Suor Maria con voce ferma ed interprete del pensiero di Padre Paolo: “Colonnello ringraziamo, ma il nostro ufficio e le nostre regole ci impongono di restare ad assistere le persone che ci sono state affidate. Quel che accadrà domani sarà volontà di Dio” Padre Paolo annuisce in silenzio e si limita ad aggiungere sottovoce: “ E sia fatta la volontà di Dio” Il colonnello si alza in piedi e bacia le mani ai due religiosi: ”Ammiro la vostra fermezza” Intanto, lungo la stretta strada di accesso al paese, i combattimenti tra paracadutisti tedeschi e goumiers sono sempre più intensi, faccia a faccia, a colpi di mitra , bombe a mano e scontri all’arma bianca. I paracadutisti, inferiori di numero retrocedono. Esperia è in mano alle truppe marocchine..

Gli ufficiali ed il colonnello Von Bosch, vista la battaglia persa, ripiegano verso Pontecorvo e lasciano dietro di loro un piccolo contingente a proteggere la ritirata.

Il goum di Shafir è all’avanguardia nelle linee di attacco mentre Grassi è nella seconda linea.

Marechal l’ha fatto salire nel suo autoblindo dopo che Grassi ha risposto evasivamente alla domanda se avesse regolato il conto con il suo amico tedesco.

La battaglia prosegue sempre più feroce .

Tre soldati tedeschi che si sono arresi a braccia alzate, sono fatti inginocchiare e decapitati.

Un altro tedesco è inseguito da una schiera di marocchini, per non farsi catturare e decapitare, si lancia nel burrone sottostante la loggia del convento dei padri trinitari. Ad un tratto non si sentono più esplosioni .

La battaglia di Esperia è finita.

Ed ora comincia il massacro, in esecuzione della promessa del generale Juin.

Distesa a terra, sulle vecchie pietre della piazza e sulla scalinata della chiesa, una cinquantina di donne, a pancia in giù , completamente nude.

Sono donne vecchie, giovani, qualche bambina, fatte uscire dalle case a colpi di baionetta.

Ci sono anche le altre due figlie di Cherubini che la pattuglia di Shafir conducono in omaggio al resto della truppa.

Legato al portone della chiesa, Padre Paolo, a gambe divaricate, tra le natiche il grosso crocifisso di legno della processione del Corpus Domini, una pozza di sangue si allarga sotto il suo corpo, gocciolando da una larga ferita sul ventre.

I goumiers si avvicinano a schiera alle donne e le violentano.

Chi fa resistenza viene sgozzata.

Altri soldati tengono lontani gli uomini dalla piazza con la punta delle baionette.

E chi cerca di opporsi viene sgozzato, impalato.

Dopo la prima ondata di donne ne arrivano altre.

Sono le suore con in testa Suor Maria che prega.

Ora i goumiers sazi di sesso cambiano gioco, il tiro al bersaglio, fanno correre nella piazza le suore e poi sparano. Alcune suore, le più vecchie e malate restano immobili ed allora calci, colpi di baionetta ed alla fine il taglio della gola.

Suor Maria al centro della piazza prega e conforta le consorelle, un caporale marocchino, barcollante, forse per eccesso di vino e di hashish, le si avvicina e la spinge con la baionetta :”Corri vecchia puttana”.

Suor Maria ha servito nei Manicomi quindi è in grado di tener a bada pazzi furiosi, ha servito negli Ospedali Militari quindi conosce le armi, suo padre era cacciatore e da bambina la portava a caccia sui monti dell’Appennino emiliano quindi sa usare le armi. Il marocchino le è addosso, Suora Maria gli strappa di mano il moschetto con la baionetta, glielo punta al petto e mormorando:“Dio mi perdonerà” spara. Il marocchino crolla morto, i suoi compagni rimangono immobili per lo stupore. Suora Maria si fa il segno della croce, ricarica il moschetto, se lo punta alla gola e dopo aver mormorato “Signore perdonami ancora” preme il grilletto e cade morta al centro della piazza, a braccia aperte a croce.

I marocchini le saltano addosso e fanno scempio del corpo a colpi di baionetta.

Sazi di violenza e di sangue i goumiers lasciano la piazza.

Il saccheggio e le violenze continuano nel resto di Esperia ed andranno avanti ancora per due giorni. L’autoblindo di Marechal con affianco Grassi, è arrivata nella piazza giusto in tempo per assistere all’omicidio-suicidio di Suor Maria.

Marechal non ha mosso un dito per impedire quello scempio, sembra indifferente, come se non fosse accaduto nulla. Ha voltato lo sguardo da un’altra parte, per non vedere.

Grassi è sconvolto, fuori di se.

E’ abituato alle violenze della guerra e alla ferocia degli arabi e dei berberi, ma solo contro i nemici, mai viste cose del genere contro civili indifesi.

E lo sconvolge, l’irrita e l’indigna l’atteggiamento di Marechal e degli altri ufficiali francesi che sono indifferenti alla cosa come se i civili italiani fossero soltanto delle galline sgozzate per la festa del 14 luglio. Alla domanda secca di Grassi: “ Ma perché tutto questo?” La risposta di Marechal è gelidamente militare:”Danni collaterali inevitabili”

Soldati marocchini portano le barelle con dei cadaveri avvolti in coperte.

Scendono verso la parte bassa del paese.

Altri cadaveri vengono portati sospesi a un bastone, sono quelli tedeschi.

Si sta facendo pulizia, stanno arrivando gli ufficiali del comando e gli americani.

La battaglia è vinta : la via per Cassino è aperta.

Fumo di cannonate e di incendi.

A terra fra le macerie della chiesa una effigie del Sacro Cuore di Gesù. Un soldato marocchini porta

con se una coppia di candelieri di argento e un ostensorio d'oro.

Ed intanto continuano intense le esplosioni sulle colline di Montecassino

I goumiers sazi di sesso e di sangue hanno lasciato il centro di Esperia.

Dal suo rifugio in una cantina esce una donna anziana, vestita di nero e inizia a scavare a mani nude tra le macerie, è la sua casa, ne è rimasto in piedi solo una parete con attaccato il quadro di Re Vittorio Emanuele che ora è al sicuro a Brindisi. La donna passa tra le macerie, raccoglie qualcosa, poi si avvicina al quadro, lo stacca dalla parete e lo schiaccia con il tallone.

Si allontana portando sulle spalle un piccolo fagotto.

Più avanti sulla strada che porta al cimitero, seduti su un muretto tre ragazzi con gli abiti a brandelli e ricoperti di sangue piangono silenziosamente.

Grassi si avvicina ai ragazzi, gli allunga la borraccia con l'acqua, i tre lo guardano impauriti, poi agguantano la borraccia e scappano giù nella forra che costeggia la strada.

Si guarda intorno, dalla vallata giù verso Ausonia si levano rumori di carri armati, sta arrivando il grosso dell'armata francese. Riflette tra se e se: "Ora basta la guerra, gli esplosivi e i detonatori, affanculo i danni collaterali inevitabili di 'sto cazzo, si fottano i goumiers e quel loro merdoso e manomorta generale del cazzo. Ora devo pensare a recuperare il mio oro e me ne torno a casa. Faccio passare la buriana, apro la tomba dell'eroe di guerra del cazzo ed è tutta via libera fino a casa"

Ma sa bene che deve aspettare che Esperia diventi una tranquilla retrovia solo così potrà recuperare il suo oro

12

Sono passati due giorni dal massacro e si celebra e si festeggia la liberazione di Esperia.

Il generale Mark W. Clark ed il generale francese Alphonse Juin escono dal palazzo del potestà seguiti dalle nuove autorità civili italiane, nominate al volo, la sera prima della cerimonia da un affannato Marechal che fino ad ora non aveva trovato nessuno che volesse assumere l'incarico. Solo dopo minacce un recalcitrante maestro elementare in pensione ed epurato dal fascismo perché omosessuale, aveva accettato l'incarico ed aveva nominato come suoi collaboratori un bidello ed il procaccia postale.

Le jeep dei due generali americani e francesi percorrono la piazza quasi deserta seguiti da un cineoperatore della Combat film.

Intanto la banda del corpo marocchino francese, fatta arrivare in tutta fretta dal comando di Sessa Aurunca suona allegre marcette nella speranza di attrarre qualche civile.

L'operatore cerca immagini suggestive di folla plaudente, ma solo volti tristi ed allora li inquadra non a fuoco in modo che nella pellicola i volti verranno sfumati e non si noterà la tristezza.

La banda continua a suonare e qualcuno sospinto dalle pattuglie della polizia militare si raduna

nella piazza.

Ora c'è il pubblico necessario quindi possono iniziare i festeggiamenti

Uno dei componenti della banda si mette in testa al corteo con un caprone che è la mascotte del reggimento.

Tra due ali di folla, controllate da soldati marocchini e militari della polizia americana, passano le jeep con i generali

La mascotte precede il passaggio della banda marocchina che suona al comando di un mazziere

All'angolo della piazza due ragazzi imbronciati

Dietro le jeep scoperte di Clark e di Juin, un piccolo corteo: il nuovo potestà con i suoi collaboratori.

La cerimonia si conclude in fretta.

E le strade del paese si svuotano.

Solo la strada che conduce al cimitero è affollata.

Spoglie bare di legno chiaro, accatastate su alcuni carretti e dietro in silenzio una schiera vestita di nero. In testa al corteo Cherubini, gli occhi asciutti, la testa alta, accompagna nell'ultimo viaggio la moglie e le figlie.

13.

Sono passati dieci giorni dal massacro, la battaglia di Cassino è vinta.

Le truppe di Juin sono rimaste nelle retrovie, a riposo nel campo di Sessa Aurunca e lungo la strada che conduce a Cassino.

E' una notte senza luna.

Donne e uomini camminano lentamente lungo la strada che porta ad Esperia.

In coda una schiera di bambini con in testa un giovane padre trinitario, don Bozzi.

Molte famiglie li hanno affidati a lui per portarli al sicuro sull'altopiano prima che scopasse il finimondo.

Sono gli sfollati che dall'altopiano di Pollica ritornano a casa.

Vanno su al buio, ma conoscono bene la strada

All'ingresso del paese l'indicazione stradale di Esperia, la scritta sotto che riporta l'indicazione del comando tedesco è stata cancellata

Davanti ai fontanili all'inizio del paese, una tabella di legno con una scritta nera "Acqua infetta" e un teschio sommariamente disegnato.

I tanti cadaveri hanno infettato anche l'acqua da bere.

La carreggiata centrale della strada che conduce al paese è dissestata dalle esplosioni della battaglia, solo i margini laterali sono percorribili.

E vanno su uno dietro l'alto.

La piazza all'inizio del paese è deserta. Due donne l'attraversano di corsa verso la fontana, anche questa con il solito cartello .

Ma le due donne che portano sulla testa in equilibrio una conca di rame, raccolgono l'acqua.

Piuttosto che morire di sete, rischiano il tifo.

La colonna si ferma, in attesa non si sa di cosa, è quasi l'alba.

Un pallido sole sbuca dalle colline verso Cassino, la nebbia mattutina ricopre tutto il culmine del paese.

In questa pallida luce si manifesta agli sfollati il disastro.

Il paese è distrutto.

Quello che non hanno fatto le cannonate della battaglia, è stato completato dagli incendi appiccicati dai goumiers.

Lacrime silenziose, pugni stretti nella rabbia.

Fraasi mormorate a denti stretti e la piazza si affolla, escono dai rifugi i pochi superstiti e raccontano gli strazi subiti.

Poi lentamente ognuno va a cercare quello che è rimasto dopo l'invasione .

La piazza è deserta, solo una donna accovacciata in un angolo, è benvestita, ai piedi incongrue ciocce da pastore, davanti a lei una lussuosa borsa da viaggio di marocchino rosso con le cerniere di ottone.

Ciocche bionde sbucano dai lembi del fazzolettone da contadina.

Piange in silenzio.

E' una delle puttane del casino militare tedesco di Pontecorvo.

La notte della fuga a Polleca era a casa di un gerarca fascista che non aveva voluto portarla via con lui al Nord.

E' rimasta nascosta, ma sa bene che non potrà farlo a lungo, la troveranno e dovrà pagare solo perché è stata pagata da chi ha perso.

I vincitori sono spietati, soprattutto con le femmine dei vinti.

E' tornata ad Esperia è casa sua.

Aspetterà lì la punizione.

Intanto al centro della paese, davanti alla chiesa distrutta, don Bozzi ha radunato i bambini.

Da una sacca tira fuori un lenzuolo, lo attacca alla unica parete intera della chiesa.

Al centro del lenzuolo la sagoma di un crocifisso fatto con la palatana quella erbaccia appiccicosa che cresce negli angoli umidi.

Dalla sacca estrae una piccola pisside, la apre, è piena di piccole ostie scure, fatte con la crusca, si fa il segno della croce, le benedice.

Tutti si mettono in fila davanti a lui.

E parte una sommessa e lunga litania: Corpus Cristi e Amen.

Tutti si comunicano quella mattina.

Ed i bambini per la prima volta.

Solo Cherubini rimane lontano, ha sete di vendetta, ha odio, non prova altro.

14.

Grassi affacciato alla finestra del comando segue indifferente l'insolita cerimonia.

Il suo unico pensiero è l'oro.

E' arrivato il tempo di recuperare il bottino.

Il cimitero è deserto: solo una lunga schiera di bare in attesa di essere sepolte.

Arriva con il sidecar davanti al monumento ai caduti.

Apri la lapide dell'eroe di guerra e tira fuori la cassetta metallica. La carica sul sidecar.

Sta per mettere in moto.

Dietro la schiena un tocco metallico.

Si volta.

Cherubini sorridente impugna un fucile da caccia: "Non mi interessa cosa stai portando via, io voglio quel marocchino, portamelo e ti riprendi questa cassa"

Grassi poggia la cassa dell'oro davanti a Cherubini ed annuisce.

El Shafir ed i suoi sono rimasti a Esperia, per il meritato riposo in un campo tendato messo su in tutta fretta lungo la strada che porta a Cassino.

Anche il capitano Marechal è rimasto nelle retrovie ad riorganizzare il suo reggimento.

Anche se hanno vinto, hanno perso più della metà degli effettivi.

Grassi scuote con forza Shafir: "Svegliati, svegliati, vieni con me, mi devi aiutare. Ho scoperto una pattuglia di tedeschi, sono nascosti nel cimitero, hanno con loro la cassa del reggimento. Facciamoli fuori e dividiamo. Te ne torni a casa ricco"

L'avidità è più pesante del dovere.

Shafir si veste in fretta, si arma di tutto punto e monta sul sidecar di Grassi.

E si avviano di corsa verso il cimitero.

A Marechal, da buon comandante, non sfugge la cosa e li segue con la sua jeep.

Appena entrati nel cimitero, Grassi fa cenno a Shafir di dividersi e lo manda verso il monumento ai caduti.

Cherubini, appostato dietro il monumento, prende la mira e spara.

Da così vicino non può sbagliare ed una rosa di pallini da caccia colpisce in viso Shafir.

Il rude montanaro è ancora vivo, ma è cieco, lancia un urlo di dolore, impugna la scimitarra e la ruota parrossisticamente intorno a se.

Cherubini ha finito il suo compito, non ha più nessun motivo di vivere, non si allontana da raggio di

azione della lama affilata.

Un colpo secco e la testa si stacca di netto.

Shafir si accorge di aver colpito qualcuno, si volta, cerca chi l'ha tradito.

Grassi al sicuro dietro un'alta croce di marmo, prende la mira ed El Shafir, colpito alla testa, crolla sulla cassetta dell'oro.

“Tutto come previsto” mormora tra se Grassi e carica sul sidecar la cassetta e prende come souvenir la scimitarra di Shafir.

All'ingresso del cimitero è in attesa Marechal.

Lo tiene sotto tiro con il suo mitra Thompson d'ordinanza: “Mon cher ami, avevo visto giusto a non fidarmi di te, sei avido come tutti i tuoi compaesani. Non fate nulla per nulla. Apri quella cassa e vediamo cosa c'è di tanto prezioso.”

Grassi apre lentamente la cassa con la mano sinistra mentre con la destra, fuori dal campo visivo di Marechal, impugna la scimitarra di Shafir.

Marechal si avvicina e sorridendo: “Quanti bei gioielli! Li volevi portare in regalo alla tua cara mogliettina Fedora? Li porterò io, mi farà di certo una calorosa accoglienza. La tua signora apprezza molto i doni dei liberatori e li ricambia, come li ricambia. Sai ti ho riconosciuto subito, la tua foto, in grande uniforme, sul comò, anche se di qualche anno fa, è molto somigliante. Ma stai tranquillo, in quei momenti la tua Fedora, la foto la metteva a faccia in giù. Mi spiace solo per tuo figlio Lorenzo, è stato molto imprudente, mentre la mamma mi sollazzava è entrato nel nostro campo, forse per rubare, ed i miei goumiers gli hanno dato una lezione, hai visto come sono, non hanno misura. Che peccato, che peccato! Ma vedrai che, finita la guerra, lo risarciremo e poi ...per un orfano di un eroe di guerra ...”

Le dita intorno all'elsa della scimitarra sono diventate quasi viola per la pressione.

Grassi inespressivo e silenzioso aspetta che Marechal si abbassi per prendere la cassetta

Ed il francese si abbassa.

E la sua testa scagliata lontano finisce sul predellino della jeep.

“Ed ora si torna a casa, per regolare anche questo conto con la cara Fedora. E come diceva il vecchio Pisapia i canapieri non lasciano conti in sospeso sia in dare che in avere”

CAPITOLO NONO Il ritorno di Ciro Grassi

1.

Don Pasquale Profili, sistema sulla pancia trasbordante la vestaglia di broccato rosso, poggia il mezzo toscano nel portacenere di bronzo a forma di sirena, da un colpo di tosse per schiarire la voce, si alza dalla savonarola, esce dallo schermo della scrivania, si avvicina ai due rappresentati del Federcanapa scomodamente seduti sugli sgabelli che fanno pendant con la savonarola, malgrado

l'uno e sessanta scarso di altezza li sovrasta e con gli occhi fiammeggianti, quasi da colpo apoplettico, gli urla sulla faccia: "Non voglio gli aiuti di nessuno, quando c'è da guadagnare voglio guadagnare, e quando c'è da perdere voglio perdere. La canapa è mia e me la voglio manovrare io. Voglio decidere io quanta ne devo seminare, quale deve essere il prezzo da pagare ai contadini, senza la vostra intermediazione. Da questo sistema gli unici a guadagnare siete voi, senza fare nulla. La guerra è finita, il fascismo è andato a farsi fottere. E tutte le creature del fascismo devono fare la stessa fine compreso la vostra strafottutissima Federcanapa e voi venite qui e mi volete riproporre ancora il vostro sistema di ricottari, ma andate a farvi fottere."

I due si scambiano due sguardi eloquenti senza dire una parola, si aspettavano di trovare una porta aperta, la Federcanapa, da sempre, era stata a favore degli industriali ed invece, altro che industriale, questo Profili sembra il capo dei soviet canapieri. E' meglio andare via, aspettare che sbollisca l'ira magari grazie all'intervento di qualcuno di più influente.

Sempre silenziosamente si alzano dagli sgabelli, rinculano verso la porta, fanno una leggera riverenza a mo' di saluto e lasciano lo studio del padrone della Premiata Ditta Canapa & Cordami Severino Profili e Figli.

Severino Profili fondatore e defunto da più di trent'anni, aveva numerosa prole, sette figli di cui ben cinque femmine e due maschi Pasquale, il primogenito e Ferdinando l'ultimogenito. Pur non vigendo la legge salica, Pasquale aveva fatto fuori dalla proprietà e dalla gestione della ditta le cinque sorelle con i rispettivi mariti e l'inetto Ferdinando.

Troppo estranei mondo della canapa o troppo inetti i cognati, troppo vuote le sorelle per avere responsabilità. Per Pasquale Profili valgono i vecchi proverbi: "Dividi ricchezza e diventa povertà" "I femmine hanno sta sotto 'o fuculare a fa a cazzetta". Prima delle "inique sanzioni" e della guerra, le corde marine e le reti da pesca della Profili e figli erano sui pescherecci di tutto il mondo, dalle coste norvegesi a quelle dell'Atlantico del Nord, dal Mar della Cina al Madagascar, dalle Canarie alle isole della Grecia.

Ed ora tra il blocco della guerra e le limitazioni ed i vincoli della Federcanapa tutta la ricchezza, anzi tutto un mondo, stava andando in fumo.

E pochi ne hanno piena consapevolezza, tranne Don Pasquale Profili, uomo dalla vista lunga.

Resta per qualche minuto a gambe distese sul tavolino a riflettere e a far passare il fiatone.

Poi riprende il sigaro, da una lunga boccata, suona il campanello ed urla: "Cecilia, Cecilia portami da bere, ho sete!"

Come tutti i padroni di una volta Don Pasquale fa casa e bottega.

Dopo qualche minuto, ansimante come il suo padrone, entra nello studio Cecilia, la vecchia serva, alta e magra, ironico contraltare della bassezza e della grassezza di tutti i Profili maschi sia di nascita che acquisiti. La donna porta su un pesante vassoio di legno una bottiglia di anice ed una

caraffa di cristallo piena di acqua ghiacciata. Don Pasquale non si fa mai mancare in casa un paio di stecche di ghiaccio della Ghiacciera Ranna, il cognato meno inetto.

Don Pasquale sorseggia lentamente la sua bibita, poi poggia i piedi su uno degli sgabelli e si appisola, mugolando parole senza senso. Sogna e pensa come aumentare il suo capitale. Un leggero tremito e Don Pasquale Profili smette di sognare e raggiunge il capostipite. La canapa non è più un suo problema, ma di Severino, il suo unico ed incapace erede.

Anche con la prole Don Pasquale ha badato al risparmio.

2.

Sono le due di notte, anche se a lutto, la premiata ditta Severino Profili e figlio non chiude.

Quella notte, tra le pettinatrici, dirette al lavoro, si parla soltanto della morte di don Pasquale Profili. Le donne della ditta sono preoccupate di perdere il lavoro: conoscono don Pasquale e conoscono bene anche il figlio, quel buon a nulla di Severino .

Per questo i canapini e le canapini della Profli&figli , quella notte del 5 luglio 1944 piangono il loro padrone.

Quella mattina, quando verso le sei, durante l'intervallo di mezz'ora per fare colazione, arriva Carmela l'afragolese con il suo carretto con due fumanti caldaie di brodo di ceci e alcuni sacchi colmi di piccole pagnotte di pane nero, le pettinatrici, dopo aver mangiato una pagnotta bagnata in una scodella di caldo brodo di ceci, invece di trattenersi sulle soglie dei pannatoi e degli inzolfatoi a pettegolare, approfittano di quel breve intervallo per l'ultimo omaggio al loro padrone.

Tutta la cerimonia è stata organizzata alla perfezione da Pisapia figlio che ha ereditato dal padre il ruolo di consigliere e fidato braccio destro del padrone.

Il cadavere di Don Pasquale, vestito con il suo abito più bello, quello delle grandi occasioni, il doppiopetto di vigogna blu notte, completato da una cravatta rosso sangue di bue e dalla camicia di seta avorio con il colletto duro, è deposto in una bara di mogano rossiccio, poggiato su un cavalletto simile a quello dei pettini. La bara è al centro dell'atrio, con i piedi verso l'uscita, tra le due scale, quella di sinistra che porta agli uffici dell'amministrazione e quella di destra che conduce all'appartamento privato di Don Pasquale, tutto il secondo piano della costruzione.

Addossate alle pareti due file di poltroncine rivestite di canapone verde. A sinistra sono seduti compunti, gli impiegati, i capi squadra ed i vigilanti della fabbrica, a destra ha preso posto il parentado e i collaboratori più stretti del defunto.

Al centro, al posto di riguardo, Donna Concetta Musella, da poco vedova Profili, tutta in gramaglie che è il suo abbigliamento abituale. Donna Concetta, da almeno un decennio, è perennemente in lutto per periodiche dipartite di suoi familiari. Benché, in ogni momento, si dichiari, con tono lamentoso e lacrimevole, di essere di salute precaria, cagionevole e vicina alla morte, ha celebrato i funerali, oltre che dei due genitori, dei suoi quattro fratelli , delle sue tre sorelle, di vari cognati e

cognate, nipoti assortiti, del genero pianista ed ebreo ed ora del suo robusto marito il defunto Don Pasquale.

La vedova, con il viso ricoperto da un velo nero e sostenuta dalla fedele Cecilia, efficiente ed imperturbabile come sempre, accetta distratta gli omaggi dei convenuti in lunga fila.

Ogni tanto manda un piccolo singhiozzo, tanto per la platea. Gli altri della schiera dei parenti, sorelle, cognati e nipoti di Don Pasquale, sono altrettanto poco addolorati, ma almeno non sono costretti a sceneggiate ad uso e consumo dei visitatori omaggianti, basta l'aria compunta e pensosa e, ad ogni stretta di mano, scuotere lentamente la testa.

Mancano all'appello la cognata Rosa Rasuli, la moglie di Ferdinando.

Ferdinando, a suo tempo interdetto e fatto ricoverare in una casa di cura è praticamente uscito di testa e neanche si rende conto di ciò che gli accade intorno. Rosa, di fatto vedova, ha rotto i rapporti con la famiglia del marito, ha contatti solo con Pisapia, per ragioni di lavoro.

Ferdinando, fatto tornare apposta dalla casa di cura per il funerale, è seduto in un angolo, con la testa ciondolante e lo sguardo perso nel vuoto.

Prima di farlo uscire gli hanno, di certo, somministrato una robusta dose di sedativi.

Dell'erede Severino non v'è traccia sulle poltroncine, ufficialmente, secondo le dichiarazioni della fedele Cecilia, alla notizia della dipartita paterna ha avuto un mancamento, il medico di famiglia ha proibito altre emozioni ed il giovane Profili è, sempre a dire di Cecilia, nella sua camera a versare solitarie lacrime per il defunto genitore.

Questa è la versione ufficiale.

Voci non confermate mormorano che il bel Severino è stato ritrovato, alcune ore dopo la morte del padre, durante una irruzione della MP in un casino di Porta Capuana per sedare una furibonda rissa scoppiata tra alcuni soldati americani, soldati marocchini ed alcuni papponi napoletani. Il bel Severino, completamente ubriaco ed addormentato, era a letto con tre soldati americani di colore e due prostitute ed indossava un pagliaccetto di seta nera con fiocchetti rossi ed una vistosa parrucca bionda.

Grazie ai buoni uffici del commissario Pastore, amico di famiglia da vecchia data, è stato messo a tacere tutto ed il reprobato, ancora addormentato, è stato riportato a casa in una jeep americana chiusa.

Le pettinatrici in fila completano rapidamente l'omaggio alla salma e ritornano al proprio lavoro.

Sotto una gelida pioggia settembrina la voce di Severino in pagliaccetto nero e parrucca bionda corre nei corridoi dei capannoni, tra i telai del reparto filatura, nel magazzino corde, nelle stanze dell'amministrazione, nel piazzale di carico della stazione.

E quando alle quattro del pomeriggio don Pasquale Profili è condotto nella chiesa madre di San Sossio e Santa Giuliana, ancora puntellata per colpa di una distratta bomba inglese, tutta

Frattamaggiore è a conoscenza del pagliaccetto rosso-nero di Severino Profili che da quel giorno verrà chiamato “A bellelle ‘e porta Capuana.

4.

Nel fondo del cortile un’ombra si muove rapidamente, nascondendosi dietro i cumuli di corde intrecciate. Una bava di nuvolaglia portata dal vento di terra copre la luna piena, il lampione stradale all’angolo del muro di cinta è da mesi rotto e nessuno ha pensato di ripararlo, la coppia di cagnacci neri hanno abbaiato per un poco ma poi si sono chetati. Il cortile ora è completamente buio e l’ombra, costeggiando il lato più corto del muro di cinta, si avvicina alla scala posteriore, stretta, con alti gradini di tufo, sale due rampe, arriva al primo piano, sulla lunga balconata che si affaccia nel cortile, spinge la porta metallica che porta nel ballatoio, al culmine della scala padronale in pietra grigia del Vesuvio. La porta a vetri dell’appartamento è socchiusa, l’uomo la spinge lentamente ed entra.

L’ingresso è fiocamente illuminato da due lampade votive poste a devozione davanti a due ritratti a olio, di Antonio Rasuli e di sua moglie Palma Tafuri, i due capostipiti Rasuli che hanno edificato il 1898 il palazzone in tufo e pietra del Vesuvio ed il Canapificio Rasuli.

L’ombra è Ciro Grassi, è a casa, finalmente, è assente da due anni ed è dovuto arrivare di notte, come un ladro.

Dopo la liberazione di Roma non sa cosa sia accaduto al suo battaglione di Polizia Coloniale, se l’hanno dato per disperso o disertore, se il dottor Pane ha raccontato dei suoi salvacondotti tedeschi. Non sa neanche se sia stato scoperto il macello di Cherubini e se sia stato ritrovato il cadavere di Marechal.

Prima di mostrarsi vuol sapere cosa è accaduto. Con cinquanta chili d’oro ci si deve muovere con grande prudenza. E non è il caso di andare direttamente a casa, può essere sorvegliata. Dopo il recupero del suo oro ha viaggiato di notte con il sidecar carico d’oro, seguendo strade secondarie cercando di evitare le pattuglie americane, ma soprattutto i camion dei borsari neri che stanno imperversando tra il Garigliano e Napoli. Ha nascosto il sidecar nel piccolo inzolfatolo di casa Rasuli, coprendolo con balle di canapa pettinata. Grassi è arrivato un poco prima del tramonto, il giorno della morte di Don Pasquale Profili.

Piuttosto che andare a casa è meglio andare a casa della sua vecchia e fidata amica Rosa Rasuli coniugata Profili

Tutti sono a vegliare la salma, Rosa è rimasta a casa, Rosa è una donna che non perdona: un litigio di decenni non finisce perché uno dei litiganti è morto.

Per rappresentanza e per la gente basta ed avanza la presenza dell’inetto, inutile Ferdinando.

Lei è rimasta a casa, la troppo grande e pretenziosa casa della famiglia Rasuli, una volta signori della canapa.

Il marito dopo venti anni di manovre del fratello Pasquale è stato ridotto quasi alla rovina economica ed ha mandato a ramengo anche il canapificio Rasuli. Dopo la rovina economica per una volta d'accordo con il cognato Don Pasquale, l'hanno fatto interdire e ospitare in una compiacente casa di cura per ricchi fuori di testa.

Don Pasquale come al solito non ha mantenuto la promessa di farla entrare in società nella premiata ditta ed ora che il marito è perso nelle sue fantasie di inventore del moto perpetuo, Rosa si accontenta di sopravvivere con una mezza dozzina di operaie a giornata, a pettinare canapa di contrabbando che il cognato, bontà sua, le fa arrivare di notte.

Mentre Ferdinando è seduto davanti alla bara aperta del fratello, senza rendersi conto di quello che accade, Rosa è a casa da sola, dopo che ha saziato la fame di sesso con uno dei tanti amanti saltuari. L'amante di turno è il capitano inglese Julian Aspen Bowless che sta curando la requisizione dei cordami di canapa per la Royal Navy. L'inglese è alto, biondo, silenzioso, tanto a Rosa non interessa parlare, ma soprattutto è amante infaticabile, **molto dotato e lungo di orgasmo.**

Rosa se lo tiene dentro fin quando non è sazia con i suoi orgasmi a raffica. Quando le pareti della vagina sono ormai secche e si sente bruciare lo spinge per farlo uscire. Solo allora il capitano inglese ha il suo orgasmo, la inonda di un denso spruzzo di sperma britannico che Rosa raccoglie dentro di se, le piace l'umidore e poi non corre alcun rischio di gravidanze indesiderate perché anni prima, lo scimmiesco e peloso prof. Melluso, il ginecologo della famiglia Profili, che ha fatto nascere tutti i rampolli delle sue fertilissime cognate, le ha dovuto asportare il marcio utero per salvarla da una morte prematura. A seguito di quella menomazione a Rosa è esplosa una insolita e vorace fame di sesso che l'inetto marito mai è riuscito a soddisfare.

Iniziò così una sequenza di amanti.

Il primo della serie fu **Ciro Grassi**, per così dire il suo cognatastro, quando, in occasione di una licenza premio dall'Africa, oltre ad inaugurare la nuova vita sessuale di Rosa, ingravidò la sua futura moglie Fedora del figlio Lorenzo e conseguenti nozze riparatrici.

Ora **Ciro** è nella anticamera semibuia, si avvia verso la camera da letto. Ha notato l'andirivieni del capitano inglese, e, conoscendo bene le abitudini di Rosa, sa che ora è profondamente addormentata. Durante le varie licenze, **Ciro** si è sempre incontrato con Rosa, malgrado la coesistenza con altri amanti, ha mantenuto una sorta di diritto di primogenitura.

Rosa ora è l'unica della quale si fida.

Con Fedora penserà a regolare i conti a tempo debito.

Socchiude la porta e scruta all'interno.

Distesa al centro dell'ampio letto, sormontato da un pesante baldacchino, Rosa dorme profondamente. Un'altra lampada votiva posta a devozione di una statua di San Giorgio con il drago, dentro una pesante campana di vetro, manda una tremolante luce rossastra.

Rosa è nuda, distesa a pancia all'aria e a gambe aperte, la pelle bianca come il latte è luminosa sotto la luce rossa, malgrado i quarantacinque anni, il grosso seno è sodo, sono due meloni, l'inguine è glabro, Rosa si depila completamente. Rosa impudica dice ai suoi amanti di essere orgogliosa della sua caverna del piacere, sorride e sussurra: "è tutta per te, si deve vedere, la devi vedere, tutta intera, completa, senza lo schermo di cespugli che la nascondono".

La folta chioma rossa manda un bagliore da fiamme dell'inferno, sotto le luci rosse delle lampade votive.

Rosa ansima lievemente nel sonno, una goccia di sudore le è caduta sul collo e scivola lentamente verso il basso tra l'incavo del seno.

Grassi immobile ai piedi di letto, la guarda ammirato, in silenzio.

Rosa dalla pelle bianca come la luna, è bella, seducente, morbida, avvolgente.

Un leggero movimento, il vento gonfia le tende.

Grassi, fermo ai piedi di letto, la guarda ammirato in silenzio, è sempre bella ed eccitante.

Ed è eccitato

Vorrebbe svegliarla, fare l'amore .

Come piace tanto a Rosa.

Ma non è il momento di fare sesso .

Si avvicina e la scuote leggermente.

Rosa si sveglia e sta per urlare, poi comprende: "Ciro Dio mio cosa ci fai qui. Finalmente sei tornato, non si avevano tue notizie. Hai saputo di Lorenzo."

Grassi gelido: "Si so tutto, ma tutto proprio e non puoi mai immaginare chi mi ha informato. Ma non parliamo di questo. Ho bisogno del tuo aiuto. Mettiti comoda che ti spiego tutto prima che tuo marito torni dalla veglia funebre, che poi lo devi accompagnare alla casa di cura"

4.

Luigi Chiatti non nasce cercatore. Da ragazzo si è fatto il culo, nelle fabbriche di Frattamaggiore, dietro i banchi dei pettini a pettinare la canapa e nelle marcite a batterla. Quando a vent'anni è partito per militare, ha scoperto di piacere alle donne ed allora al ritorno dalla naia ha messo a frutto questo dono e ha iniziato a guadagnarsi la vita procacciando ai casini dei Quartieri Spagnoli, giovani puttane, battendo le campagne ed i paesi di montagna del Molise, del Sannio e della Puglia. Tante ragazzotte dai fianchi larghi e dai seni sodi, stanche di spaccarsi la schiena nei campi, accettano di venire a Napoli, convinte dalle belle parole di Luigi e dalle sua carezze, qualcuna credendo davvero di andare a fare la serva in qualche casa ricca, ma molte già consapevoli del lavoro che avrebbero fatto.

E così Luigi Chiatti diventa il maggior fornitore dei casini più accorsati di Napoli.

Durante i viaggi di lavoro, Luigi si è accorto di avere un'altra capacità: sa comprare e sa vendere.

La guerra cambia molte cose della vita di Luigi Chiatti. Grazie ad alcuni suoi giovanotti che non hanno paura delle bombe e che Luigi sguinzaglia nelle case abbandonate durante i bombardamenti si allarga il campo di azione delle sue attività economiche.

Tutto questo grazie alla protezione di Don Enrico Garofalo detto 'O Mannese, un vecchio capo della camorra o come la chiama lui della Bella Società Riformata, sopravvissuto al processo Cuocolo che, malgrado il fascismo abbia proclamato che la camorra era stata completamente debellata, ha continuato a fare il bello ed il cattivo tempo a Napoli.

Luigi si accorge anche che la morte non lo vuole, con lui passa oltre. E di questo ha numerose prove. La prima volta accade il 4 dicembre del 1942, il giorno del primo bombardamento degli americani su Napoli. Luigi è insieme a tre servotte di Lesina, un paese del Gargano dove si muore di fame. Sono arrivate alla stazione e Luigi le ha prelevate per distribuirle nei tre casini che le hanno richieste. E' il primo pomeriggio, gli aerei arrivano sul porto, inaspettati, le sirene della protezione antiaerea non danno l'allarme. Inizia un violento bombardamento sul porto e sui quartieri a ridosso. Quando inizia il bombardamento Luigi e le ragazze sono in un affollatissimo tram.

Ha appena svoltato l'incrocio di via Monteoliveto, tre spezzoni incendiari invadono la strada. Uno sfiora il tram che ha un sobbalzo. L'autista attiva la frenata rapida per bloccare il tram e per fare scendere i passeggeri, c'è un ricovero lì vicino.

Le porte sono bloccate, Luigi è in fondo alla carrozza, si è arrampicato al mancorrente e cerca di sfondare il vetro posteriore. Uno altro spezzone incendiario colpisce la carrozza in pieno che si solleva in alto e, ricade su un fianco.

I finestrini si sbriciolano, corpi sono sbalzati fuori.

La carrozza si incendia.

Luigi incolume riesce a uscire dal lato posteriore, è l'unico che si salva .

Le tre ragazze sono tronchi anneriti.

Tutta la strada è ricoperta di cadaveri.

Il secondo episodio, è sempre un bombardamento.

E' la sera del 4 febbraio del 1943. Luigi è in un casino di lusso, in Corso Vittorio Emanuele, sta regolando i conti con la maitresse per la forniture di puttane dell'ultimo mese e stanno litigando perché la signora non gli vuole riconoscere un maggiorazione della percentuale per le ultime forniture di bionde, molto gradite alla clientela della Wermacht.

La sirena dell'allarme interrompe la discussione e corrono tutti al rifugio, giù nelle cantine del vecchio palazzo.

Palazzo troppo vecchio per resistere alle nuove e potentissime bombe americane.

Crollano tutti e cinque i piani fino alle cantine.

Solo al mattino del giorno dopo, i soccorsi tirano fuori Luigi, unico superstite, lacero, ammaccato,

ricoperto di calcinacci, ma vivo.

Ma non soltanto le bombe americane non lo colpiscono ma sfugge anche a quelle tedesche.

E' il 27 settembre del '43, a Napoli le truppe tedesche iniziano la caccia all'uomo: le strade vengono bloccate e tutti gli uomini, senza limiti di età, sono caricati con la forza sui camion per essere avviati al lavoro forzato in Germania. Tanti sono scappati da Napoli per paura dei rastrellamenti, ma Luigi è rimasto in città: questi sono i momenti in cui si fanno affari d'oro, con quelli che scappano per paura dei tedeschi e con quelli che scappano per paura degli americani che stanno per arrivare, sono già a Salerno. Luigi invece non teme di essere imbarcato per la Germania perché ha unto diverse ruote del comando tedesco e non teme neanche gli americani, ha la protezione della camorra dormiente che sta aspettando con ansia l'arrivo dei cari parenti americani. Ma quella mattina sono scesi in strada truppe tedesche nuove, sono SS e Luigi viene caricato, insieme a altri malcapitati, su un camion e portato allo stadio del Vomero. Gli insorti però bloccano i tedeschi all'interno dello stadio. Ora non si può uscire, il rischio deportazione Germania è sventato, quindi si tratta solo di restare buono e tranquillo, aspettare che passi il tempo, devono pur arrivare gli americani.

Aspettare e basta, Luigi conosce bene le SS, sa bene che non è il caso di mettersi a fare lo spaccone. Questi non discutono, sparano.

Difatti quando dai tetti gli insorti cominciano a sparare ed ammazzano due SS, i tedeschi per rappresaglia fucilano venti rastrellati.

Nella conta della decimazione è il ventunesimo, l'ha scampata a stento.

Intanto approfittando della confusione, scavalca il muro di cinta, come aveva fatto tante volte per vedere il Napoli, ma questa volta lo fa al contrario.

E si nasconde buono e tranquillo fino all'arrivo degli americani.

Il terzo rifiuto della morte è all'epoca dell'occupazione americana.

Con l'arrivo degli americani Luigi si rimette in pista, a rifornire casini e visto che Napoli ha fame, di generi alimentari se ne trovano pochi mentre i soldi cominciano a circolare, si dedica al fruttuoso mercato nero. Grazie alle vecchie conoscenze con i contadini lucani comincia a trafficare con Potenza. In genere usa un traballante camioncino che gli ha prestato Don Enrico Garofalo. Luigi, grazie ai buoni uffici di un sergente della MP riesce ad ottenere il permesso di circolazione ed evita la requisizione. Intanto il vecchio camorrista denunciato agli americani, da un infame, come spia dell'Ovra, viene incarcerato nel campo di concentramento di Persano. Luigi quando fa i viaggi da Potenza e ritorno, insieme a Pasqualone silenzioso autista e affidabile guardia del corpo, all'andata carico di abiti e sigarette che a Potenza non si trovano, al ritorno carico di genere alimentari, si ferma a Persano per salutare il vecchio Don Enrico e lasciargli buoni tagli di carne di cavallo, per tirarlo dalla sua persistente anemia.

Sta salutando il vecchio don Enrico, davanti alla garitta del campo di concentramento. In cima alla

strada che porta al campo, sotto all'unico lampione un uomo è in attesa.

Lo riconosce è Tommasino, un manovale delle Ferrovie dello Stato, in servizio alla stazione di Serre. L'uomo è vestito in borghese, in testa ha un berretto nero, col fregio che rappresenta due ali d'oro, poggiate su un cerchio nel quale le lettere F e S sono ricamate l'una sull'altra..

Luigi ha provveduto ad ammorbidire quasi tutti i ferrovieri della zona. Molte volte la benzina è introvabile ed allora si deve servire dei treni merci che vanno su e giù tra Potenza e Napoli.

Appena Luigi si avvicina, l'uomo con tono rauco: mi hanno chiamato da Potenza, c'è una grossa partita di agnelli per Pasqua, sono d un pastore della Sellata. Li vende in blocco, sono una cinquantina. Prima di macellarli, vuole una caparra della metà , 30.000 lire, per domattina”

Luigi fa un rapido conto, cinquanta agnelli per Pasqua, merce introvabile a Napoli. I nuovi ricchi pagheranno qualunque prezzo, così da fargli guadagnare anche dieci volte il prezzo che pagherà al pastore”

Tornare indietro con il camioncino non è il caso, dare soldi in mano a Pasqualone lo stesso, fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. Raggiungerà Potenza con il merci notturno, intanto Pasqualone porterà il camioncino carico a Napoli. Per poter ritornare a Potenza a caricare gli agnelli macellati.

Di corsa si fa accompagnare alla stazione di Serre-Persano.

Quella notte Luigi ebbe fortuna ancora una volta.

La stazione è pattugliata dagli MP, controllano i treni merci che fanno Napoli-Potenza. I borsari neri all'arrivo in stazione scendono dal treno, quando arriva la polizia militare, si appostano dopo la prima curva e risalgono sul treno in corsa. I mamma e papà sono solo due , loro sono centinaia e per una decina che ne prendono, ve ne sono altri cinquanta che vanno su e giù da Potenza a Napoli, carichi di sigarette all'andata e di formaggi ed olio al ritorno. Luigi lavora all'ingrosso, questi sono piccoli dettaglianti e la notte del 4 marzo Luigi si mescola a loro.

Ma Luigi è pigro e non gli piace correre, ha il fiatone, troppe sigarette americane, sale sull'ultima vettura.

E grazie alla sua pigrizia si salvò anche stavolta, quel treno si bloccò appena entrato in una lunga galleria dopo la stazione di Balvano. I vapori della combustione del carbone, pessimo carbone, trasformò quella galleria in una camera a gas. Il vagone di coda rimase per metà all'esterno e quando Luigi si rese conto di quello che stava accadendo, si mise in salvo.

Purtroppo quella Pasqua a Napoli e provincia i nuovi ricchi ed i vecchi non poterono mangiare agnello.

5.

Rosa è salita sul primo tram per Napoli al capolinea mentre Ciro, con una pesante valigia di cuoio nero, l'ha preso all'ultima fermata di Frattamaggiore, quella prima del cavalcavia per Grumo. Le due carrozze sono semivuote. Nella prima una venditrice di pane con due sacchi di juta colmi sino

all'orlo di pagnotte ancora calde di forno e difatti si diffonde un intenso profumo di pane; al suo fianco un ferroviere con il berretto nero da macchinista che non fa che annusare per tutto il tempo fino a quando la donna ridendo: "Visto che è così buono ti dovrei far pagare anche l'odore - e gli da una mezza pagnotta – questa è in omaggio",

Ciro si è seduto in fondo, nella panchetta di lato al bigliettaio ed ha infilato la valigia sotto la panchetta. Rosa è nella seconda carrozza da sola. Hanno preso il tram separati facendo finta di non conoscersi, con l'oro al seguito è meglio non attrarre l'attenzione infatti Rosa è vestita dimessamente, contrariamente al solito.

Durante il percorso il tram si riempie di passeggeri, sono, per la maggior parte, borsari neri di piccolo cabotaggio che portano in città uova, pane, farina di castagne, ortaggi assortiti e c'è qualcuno con dei cestini di introvabili fragoline che diffondono nella carrozza un intenso profumo che saranno di certo vendute a peso d'oro ai nuovi ricchi napoletani. Alla fermata di San Pietro a Paterno salgono un paio di agenti del dazio che, in cambio di un paio di uova, qualche salsiccia e qualche banconota da 2 am lire chiudono entrambi gli occhi su quel supermercato su ruote di ferro. Solo al capolinea di Porta Capuana, tra la folla, Rosa ed

Ciro, si rivolgono la parola ed insieme si avviano verso la massiccia sagoma di Castel Capuano. Davanti al portone c'è una jeep con le insegne della Royal Navy, alla guida un marinaio che sembra il fratello gemello del capitano. L'amante di Rosa è stato di parola ed ha fatto trovare anche una scorta.

Ciro si siede davanti accanto al marinaio e poggia la valigia sul sedile posteriore dove prende posto anche Rosa.

L'autista sa dove condurli.

Imbocca via dei Tribunali a tutta velocità, con la sirena accesa, si fa strada slalomando tra le bancarelle che ingombrano la strada e non si fa scrupolo di travolgerne qualcuna, tra le imprecazioni del venditore.

Dopo qualche minuto arrivano nello slargo davanti al Policlinico, imboccano via San Pietro a Maiella ed arrivano alle macerie della chiesa di Santa Chiara. La jeep si arresta all'angolo della piazza dove è in attesa Luigi Chiazza, il Cercatore, l'uomo capace di trovare in poche ore tutto da un carro armato tedesco in buono stato e funzionante ad una barca a vela da regata da un anello d'oro montato di zaffiri ad un collier di diamanti.

Luigi il Cercatore, vestito con una tuta blu da operaio dell'acquedotto, è basso, magro, ossuto, sulla quarantina, i capelli neri ricci e densi come il vello di un agnello astrakan, lunghi sul collo, il naso appuntito, le labbra carnose, il mento rotondo con una vistosa fossetta al centro, gli occhi neri si muovono di continuo.

E' dietro una colonna in attesa, è uscito allo scoperto perché è obbligato con il capitano inglese. Tutta Napoli sa dell'esistenza del Cercatore, ma pochissimi l'hanno visto in faccia; se si ha bisogno di qualcosa basta far girare la voce e sarà lui, tramite i suoi numerosi intermediari, a mettersi in

contatto e a procurare quello che occorre. Luigi Chiazza è uomo che non ama mettersi in mostra. Anche il capitano inglese dopo pochi giorni del suo arrivo a Napoli si è reso conto di dover far capo a Luigino per le necessità di approvvigionamento della Reale Marina Inglese.

In questo caso un poco per riguardo a Julian ma soprattutto per l'importanza della transazione il Cercatore ha derogato alla regola della riservatezza e conduce la trattativa in prima persona.

L'oro va controllato di persona, poi è curioso di conoscere Ciro e capire da dove salta fuori tanto oro.

Senza dire parola sale sul sedile posteriore della jeep e fa cenno di ripartire indicando il vicolo che porta ai moli dell'Immacolatella. Benché luglio inoltrato, quella mattina, quasi a comando per liberare le strade dalla gente, si è scatenata una pioggia torrenziale. Il molo, pieno di macerie, è deserto, sulla bitta più estrema è ormeggiato un peschereccio, a prua una scritta gialla sbiadita "Madonna della Salute". Sono mesi che quel peschereccio non prende il mare per la pesca: è lo studio mobile del Cercatore.

Il marinaio alla guida parcheggia la jeep a marcia indietro e resta immobile alla guida, secondo gli ordini ricevuti.

Ciro con la valigia, Rosa ed il Cercatore si avviano lungo la scaletta poggiata a poppa, attraversano tutto il ponte ed entrano nel castello di prua.

Davanti al timone c'è un tavolino basso con tre panchette, il padrone di casa fa cenno di accomodarsi ed accende un grosso lume a petrolio che dondola sopra al timone, poi interrompe il silenzio e con voce priva di accento napoletano ed impostata come quella degli attori, molto simile a quella di Amedeo Nazzari: "Ed allora me lo mostrate l'oro"

Ciro poggia la valigia sul tavolino e l'apre.

Il cercatore tira dal taschino una lente da orafio ed esamina a lungo e attentamente tutti i vari pezzi: collane, bracciali ed anelli.

Da un cassetto prende una bilancia e pesa il tutto.

Riflette per qualche minuto senza parlare, si siede accanto ad Ciro, lo guarda fisso negli occhi: "La merce mi interessa, è di buona qualità, è un chilogrammo di oro di buona qualità, ma mi è stato detto che il quantitativo è maggiore, se ci accordiamo sul prezzo prendo tutto".

Ciro ricambia lo sguardo: "Qual è il prezzo? Ovviamente in dollari, voglio dollari e non quella mondezza delle lire"

Il cercatore con tono professionale: "Il prezzo dell'oro lo conoscete 35 dollari l'oncia, che fanno poco più di un dollaro al grammo ma non potete pretendere questo prezzo. Devo avere anche il mio equo guadagno, diciamo il 20%. Per cui questo chilo, diciamo, ve lo metto a 800 dollari. Anche per il resto che avete il prezzo unitario è lo stesso"

Ciro riflette per un poco, guarda Rosa che fa un cenno di assenso: "Va bene. Domani avrete il resto

dell'oro, sono altri quarantanove chili”

Il cercatore tira fuori da un'altra tasca della tuta una fascio di dollari, conta otto biglietti da cento dollari, li allunga. **Ciro** sorridendo: “Mi lasciate anche la valigia? Mi piace, è di gran lusso, non se ne trovano più così. Ah credo di aver capito da dove arriva l'oro. Ma meno si parla, meglio è “

Rosa sorridendo: “La valigia è mia, fatta a mano da un sellaio apposta per me, ne ho un set completo, queste cose durano una vita, ma la regalo volentieri. Apprezzo chi sa apprezzare le belle cose. Ah caro Cercatore mica si aspetta che con l'altro oro le regaliamo altre valigie. Il contenitore sarà molto più dimesso, una cassa metallica di tipo militare”

6.

Negli ultimi dodici mesi il dottor **Pasquale Pugliese** notaio in Napoli non ha rogato molti atti; per quello che ha incassato avrebbe potuto tranquillamente chiudere lo studio. Però, da due settimane, grazie ai buoni uffici del Cercatore, sta predisponendo la vendita della Premiata Ditta **Canapa & Cordami** di **Severino Profili** e figli che gli permetterà di incassare in un colpo solo quanto ha guadagnato nell'ultimo anno, in tempo di guerra un notaio ha ben poco da lavorare. L'atto riguarda la cessione di diversi immobili, di terreni, di crediti sparsi per il mondo. **Don Pasquale** buonanima ha saputo curare bene i suoi affari, è stata persona precisa ed ha scelto ottimi collaboratori, in particolare il direttore dello stabilimento il ragioniere **Matteo Pisapia** figlio del defunto **Rocco Pisapia**, l'anima nera del capostipite.

La successione è stata abbastanza semplice: il testamento del defunto, tranne un piccolo legato alla fedele **Cecilia** e la proprietà di una palazzina a **Via Vittorio Emanuele** alla vedova per darle una dignitosa abitazione ed una altrettanto dignitosa rendita, ha nominato erede universale l'inetto **Severino**, con la speranza, mal risposta, di farlo diventare un signore della canapa di terza generazione; per questo **Don Pasquale** non ha mai mutato la denominazione della premiata ditta, nel desiderio che un giorno corrispondesse alla realtà delle cose.

Le intenzioni di **Severino** sono ben diverse: vuol godersi la vita e farlo a modo suo. E quando la cara zia **Rosa**, con grande riservatezza, gli ha proposto **Ciro Grassi** come acquirente di tutto, **Severino**, basso di statura come tutti i **Profili** maschi, che non hanno recepito in geni del capostipite, ma quelli della madre donna **Concetta Russo**, magro, con i capelli neri lisci, il naso puntuto gli occhi globosi e di colore azzurro acquoso, le labbra sottili ed il colorito olivastro, si alza dal letto dove passa tutte le sue giornate, butta per aria le lenzuola di seta rossa, guarda negli occhi la donna, le fa una carezza sul mento, le sorride e con tono accondiscendente: “Zia Rosa, lo capisci che sono meglio di tutti voi, di mia madre che passa il tempo a pregare inginocchiata in chiesa e si fa mangiare i pochi soldi che ha da **don Rocco**, il suo amato parroco; di mio padre, un signore della canapa, che si è fatto venire un colpo apoplettico per litigare con i suoi vecchi amici della **Federcanapa** e la sua vita l'ha passata in mezzo alla stoppa pensando solo ad accumulare danaro;

meglio di zia Benedetta che si è rovinata la vita prima con l'ebreo e poi si è ridotta a fare il cane da guardia nella fabbrica; meglio di te, la mia cara zietta che hai scoperto il sesso in età matura dopo aver passato i migliori anni accanto a quel poveraccio di zio Ferdinando, un uomo che non ti è servito a nulla, né come marito, né come maschio e neanche come signore della canapa, anche se per fare questo non è che ci volesse tanto. Me ne voglio vedere bene, senza riserve e senza remore, a te piacciono solo i maschi, io sono meglio di te, provo tutti maschi e femmine e mi piace, sapessi quanto mi piace. Me ne vado a vivere a Capri e voi continuate a vivere in questo paese di merda tra la polvere della stoppa ed il fetore dello zolfo. Zia, organizza tutto che io vengo e, ti prego, fallo in fretta.”

Così il notaio Pasquale Pugliesi insieme al ragioniere Matteo Pisapia si mettono all'opera ed in poche settimane avviene la cessione.

Ciro Grassi ora è il proprietario Premiata Ditta, che ora si chiama: *Ciro Grassi fabbrica cordami ed affini*, mentre Severino Profili parte per Capri con due borse piene di soldi.

7

Fedora è nello studio del professor Renato Cozzolino, il luminare dell'Ospedale Psichiatrico, vi ha portato Lorenzo, dopo le insistenze della sorella Aida.

Lorenzo è seduto in un angolo del lungo divano di pelle nera, ha il occhi socchiusi, sembra dormire, la sua immobilità è interrotta da una leggera vibrazione della gamba sinistra.

Dopo una breve attesa un'infermiera le introduce alla presenza dell'augusto luminare, che non è tanto augusto dall'aspetto: è piccolo, magro, la testa a pera ricoperta da un riportino di untuosi capelli grigi, occhi piccoli, l'unica cosa grande sono le mani, dei badili con dita grassocce.

Con una vocina sottile: Beh signora sentiamo cosa ha questo giovanotto? Sua sorella mi ha già raccontato della disgrazia, ma mi dica cosa è successo dopo. Ed intanto, mentre parliamo, l'infermiera fa un prelievo al giovanotto”

Fedora si schiarisce la voce: “Le ferite fuori sono guarite, tranne piccole cicatrici sul mento e attorno al naso, non si sono più tracce. Ma dentro le ferite non sono guarite: Lorenzo non parla più, capisce le mie parole re, reagisce ai rumori, se le chiedo qualcosa annuisce o scuote la testa, mangia da solo, va nel bagno da solo. Ma non posso lasciarlo da solo. Ogni tanto comincia a tremare tutto, muove la bocca e meno male che gli mancano i denti, si morde la lingua con le gengive, se la fa addosso, gira gli occhi, caccia bava dalla bocca. Si ferma e poi riapre gli occhi”

Il luminare con un gesto la ferma. “Signora non c'è bisogno che aggiunga altro. La diagnosi è presto fatta, si tratta di epilessia conseguente al trauma subito. Nel cervello di suo figlio c'è un blocco. Ho una cura infallibile, sperimentata a lungo nella mia clinica con il mio maestro il prof Carletti. Si tratta di causare delle convulsioni attraverso la corrente elettrica a bassa intensità. Grazie a questo passaggio di corrente si produce nel sangue di suo figlio una sostanza vitalizzante che

rimuove il blocco”

Fedora rimane senza parole e poi: ”Corrente elettrica ad un bambino? Professore ma non è pericoloso?”

Cozzolino con un sorriso:”Signora vuole che suo figlio guarisca? Non c’è altra soluzione. Dopo un paio di sedute cesseranno le convulsioni e riprenderà a parlare. Lo garantisco. Lo ricoveriamo nella mia clinica, stanza singola a pagamento, con il lettino aggiunto per lei. Ovviamente il trattamento elettrico si paga a parte”

Fedora scambia uno sguardo silenzioso con la sorella Aida, è lei che ha soldi.

Un cenno di assenso e Lorenzo viene ricoverato.

Dopo una settimana il ritorno a casa: Lorenzo non ha più convulsioni, non parla, non annuisce, non scuote la testa, perde feci ed urine senza controllo, ha gli occhi sbarrati, non li chiude mai, immerso in un sonno senza fine.

E proprio quella mattina Ciro Grassi torna a casa.

Le due sorelle stanno pulendo il letto di Lorenzo.

Ciro le guarda:”Eccomi a casa e trovo molte sorprese. Fedora tranquilla vado via subito, non mi sporco le mani con una come te. Sei stata già punita”

Carezza Lorenzo:”Spero che Dio ti chiami presto in Paradiso, per stare senz’altro meglio”

Posa sul tavolo una busta piena di dollari e rivolto a Fedora:“Quando finiscono, fammelo sapere, non sia mai detto che la famiglia Grassi muoia di fame”

Si volta ed esce di casa chiudendo dolcemente la porta.

CAPITOLO DECIMO La nuova canapa

1.

E finalmente Ciro è seduto alla scrivania del padre.

Sulla parete di fronte il ritratto a olio di Don Severino con il panama bianco nella mano sinistra, con la catena d'oro nel panciotto, con i folti baffi bianchi arricciati, sembra guardare il figlio bastardo con aria compiaciuta.

E' arrivato dove voleva arrivare da quando bambino, con la divisa del collegio militare, passava davanti agli alti cancelli della Premiata Ditta, nel landò chiuso di Pisapia che all'epoca delle vacanze estive prima lo accompagnava al cimitero per una fuggevole visita alla tomba della madre, per poi nascondere nella masseria di Leonardo e Giuditta sulle rive del Volturno.

Pisapia figlio, silenzioso e fedele, aspetta in piedi davanti alla scrivania.

Ciro sorride: "Ed allora Matteo, ci si rivede, spero sei contento di dove sono arrivato"

Pisapia senza scomporsi: "Ciro, consentimi di chiamarti ancora per nome, ora che sei il padrone, per me non cambia nulla. Sono quattro generazioni che i Pisapia sono al servizio dei Profili e tu, anche se porti un altro cognome, sei un Profili. Sei il padrone, anche se da bambini, qualche volta giocavamo insieme, alla masseria sul Volturno. Ed ora che sei il capo ho il dovere di dirti come stanno le cose. Ho i miei dubbi che tu abbia fatto un buon affare ad entrare nel mondo della canapa. Ma tanto è, dove c'è gusto non c'è perdenza"

Ciro lo ferma con un gesto imperioso della mano: "Tranquillo Matteo, ho girato il mondo, ho grandi idee, non sono come i signori della canapa con lo sguardo al passato, io guardo al futuro"

Pisapia prende il solito e scomodo sgabello riservato agli ospiti e con tono neutro: "Mi metto comodo, ti devo spiegare come funziona il nostro sistema canapa, qui gli unici che hanno vantaggi, sono quei ricottari del Consorzio, come li chiamava Don Pasquale. Il fascismo è finito, almeno qui da noi, ma il sistema è lo stesso. E' rimasto l'obbligo dell'ammasso totalitario ed il monopolio assoluto della vendita della canapa all'interno e all'estero. Gli agricoltori devono denunciare al Consorzio tutta la produzione di canapa. Ogni operazione di compravendita, consegna, spedizione e trasporto di canapa, allo stato greggio e semilavorato, può essere effettuata esclusivamente per disposizione del Consorzio. Nessun produttore può esportare per proprio conto la canapa. Quelli del consorzio stabiliscono i prezzi da corrispondere ai coltivatori; i prezzi da far pagare agli industriali, gli anticipi sul prodotto conferito all'ammasso, stabiliscono la qualità delle varie partite, la ripartizione di questa quantità fra gli stabilimenti; quale contingente della produzione può essere esportato e a quale prezzo; la somma che, dopo il realizzo, spetta ai canapicoltori a integrazione degli anticipi. Come vedi tu non comandi quasi nulla. Dipendi di quanto e come ungi "O' Nerone", il capo dei periti del Consorzio, per il prezzo che dovrai pagare e la qualità di prodotto che ti darà. Ma per fortuna c'è un mercato parallelo, quello della canapa di contrabbando.

Nonostante le schiere di prodi ispettori del consorzio, di carabinieri, di poliziotti, di guardie di finanza che perlustrano le campagne, perquisiscono le case e i magazzini dei coltivatori, elevano contravvenzioni, sequestrano il prodotto, denunciano i contrabbandieri all'autorità giudiziaria, fanno chiudere i piccoli stabilimenti, lo stesso lunghe colonne di autocarri, a fanali accesi, ci portano di notte la canapa quella di buona qualità, quella che ci serve, per mantenere alto il nome della Premiata Ditta. A tutto questo devi aggiungere che i contadini stanno cominciando ad alzare la testa, non vogliono più pagarci l'affitto delle nostre terre, secondo il contratto. Si stanno organizzando e se con uno la puoi spuntare, ma quando saranno in tanti avremo problemi. Uno dei capintesta è il figlio di un nostro colono da anni. Si chiama Salvatore Piccirilli, si è trovato in mezzo alla sommossa che cacciò i tedeschi da Napoli ed ora vuol cacciare noi dalle nostre terre. Si deve intervenire prima che la scintilla diventi un incendio”.

Dopo questa lunga filippica, Pisapia si ferma affannando.

Ciro senza scomporsi:”Andrà tutto bene Matteo, tutto bene !”

Ho idee nuove: “Il mondo della canapa come la conosci e come la conoscevano i nostri padri è finito. Ci dobbiamo rinnovare, trovare altre strade, altre fibre. E farlo in fretta, prima che sia troppo tardi.”

E nel dire questo tira fuori da una borsa un pezzo di stoffa bianca e lo allunga a Pisapia: ”E’ un frammento di un paracadute americano, tu che sai tutto dimmi con che è fatto”

Pisapia lo tasta tra il pollice e l’indice e con aria dubbiosa:“Mi sembra seta anche se non è fredda al tatto, l’hanno filato con qualche altra fibra”

Ciro sorridendo: “Matteo di seta non c’è nulla, è una fibra sintetica, si chiama nylon. Viene dall’America. Dicono che si chiami così perché è l’acronimo della frase Now You Lose Old Nippon, ora hai perso vecchio Giappone. Insomma questa fibra che dovrebbe spezzare le ossa alla seta giapponese. Questo non so dirti se avverrà, la sete è seta, ma di certo spezzerà le ossa a noi canapi. Vedi per farla non serve la semina, la raccolta, la macerazione e tutto il resto, ma solo dei chimici e delle attrezzature adatte. Per cui cominciamo a pensare come dobbiamo cambiare. Sui casini che fanno i contadini comunque provvedi con tutti i mezzi, non posso tollerare che quei zappaterra comandino in casa mia”

2

Salvatore non ama molto i personaggi che arrivano in visita ,da un poco di tempo, alla masseria.

Le loro minacce, prima appena accennate, poi sempre più pressanti, non lo spaventano.

La madre però dopo l’ennesima visita. “Salvatò, fallo per l’anima di tuo padre buonanima, statti tranquillo, pensiamo ai fatti di casa nostra, quelle minacce non sono stupidaggini; evita guai e non andare in giro per le campagne ad accendere il fuoco con gli altri coloni. Pensiamo ai fatti nostri. Quelle persone mi hanno fatto capire che se stai tranquillo, il padrone ci riduce il canone. Non

capisco perché ti dai tanta pena, che ti abbiamo fatto studiare a fare. Se stai buono ti prendono a lavorare negli uffici della Ditta e te ne esci dalla campagna ”

Salvatore non vuole ascoltare questi consigli, non ha paura di nessuno e battendo i pugni sul tavolo: “E questo è il punto, zappatori siamo, zappatori dobbiamo restare ed ognuno deve farsi i cazzi propri! Solo se stai buono e tranquillo ti fanno migliorare. E no io non ci sta. Ho avuto a che fare in Africa con le bande i nomadi del deserto libico che per uno sguardo di traverso erano o capaci di aggredirti di notte mentre dormi e tagliarti a testa con le loro affilate scimitarre, ho avuto a che fare in Russia con i Cosacchi che di notte uscivano dalle loro trincee, silenziosi ti arrivano alle spalle e ti tagliavano la gola solo per portarti via le scatolette del rancio, a Napoli ho cacciato via i tedeschi quasi a mani nude e ora mi dovrei preoccupare di un paio di guappi di cartone che fanno i guardaspalle a quel bastardo di **Ciro Grassi**”

E' una piovosa sera di venerdì di inizio giugno, Salvatore è solo nella masseria di Ponterotto, seduto al tavolo della cucina, sta bevendo un caffè d'orzo, non ci si può permettere altro ed alla tremolante luce di una lampada ad acetilene esamina i conti.

Ed i conti non tornano. Anche se il raccolto sarà buono ma questa pioggia non promette niente di buono, anche questa annata andrà in perdita.

Sente un rumore nel cortile, abbaiare di al cancello. Si affaccia alla finestra, c'è una ombra davanti al portoncino, Salvatore guarda nel piccolo spioncino, un viso tondeggiante, come un melone cantalupo, un sorriso su denti radi e anneriti dalla nicotina e globosi occhi azzurro spento.

Lo riconosce: è il vecchio don Saverio Chiesa, aspettava visite, ma non quella.

3.

Il tavolo di poker più ricco del Circolo Ciclistico di Frattamaggiore è quello che si tiene ogni venerdì sera dalle nove di sera fino al mattino dopo .

Il venerdì sera i soci normali sono già andati via , nella sala grande è in attesa Pasquale il bidello, che, in cambio di un buona mancia, passa la notte sveglio, a servire bibite e caffè ai cinque più uno componenti del tavolo. I cinque si alternano spesso, c'è qualcuno che esce dal giro perché ha prosciugato le riserve ed ecco subentrarne uno nuovo.

Quello sempre presente da molti anni è il più uno.

Il più uno è il presta soldi, il vecchio Don Rosario Chiesa detto Papillon perché ama portare sempre vistose cravatte a farfalla.

Papillon è conosciuto in tutti i circoli dove si gioca d'azzardo “a far male”. E quando qualcuno si fa male arriva Don **Rosario** Papillon e lo medica.

Ma sono medicazioni che costano care.

Quando qualcuno lo chiama, si alza, si sistema il farfallino, tira fuori dalla tasca della giacca un portafogli a mantice e medica il ferito.

Papillon non ha fatto sempre il presta soldi.

Faceva il contrabbando di canapa e la borsa nera

Alla fine della guerra Rosario, furbo ad annusare il vento, si ricicla e mette a frutto i soldi messi da parte.

Inizia a fare il piccolo usuraio; piccole somme per piccole esigenze, quali i soldi per il corredo ed matrimonio per una figlia incinta o i soldi per un operazione. Piccole somme, ma grandi interessi. Pochi mesi e Chiesa fa il salto di qualità. Diventa una specie di banca privata. Ora che il vecchio capo camorra Garofalo non c'è più, i nuovi feroci camorristi, amici degli italo-americani al seguito del colonnello Poletti, hanno eliminato con le buone, ma soprattutto con le cattive a colpi di mitra, i vecchi mammasantissima. **Rosario** che sa sempre dove soffia il vento, diventa la cassaforte ed il finanziatore dei nuovi camorristi.

Luigi ora vive di rendita, solo per divertimento fa il presta soldi ai giocatori, solo perché ama il gioco di azzardo, ama vederlo, non giocarlo ed alla fine è sempre lui che vince.

Per il suo passato di uomo di rispetto viene chiamato quando c'è da risolvere qualche problema con diplomazia, prima di ricorrere alle maniere forti.

Il venerdì sera, come sempre, Papillon è di turno al Circolo Ciclistico.

E' rimasto affezionato al suo paese. Prende posto in fondo alla saletta privata, seduto su un divano, in penombra, beve caffè ed aspetta in silenzio le inevitabili richieste di aiuto.

Si alza ogni tanto per assistere a qualche fase più furibonda del gioco, ma lo fa con grande discrezione.

Ma quella sera don Rosario non rimane fino alla fine della seduta di gioco. E' appena iniziata la serata, quando si avvicina Pasquale il bidello che gli mormora qualcosa nell'orecchio. Papillon ascolta, poi si alza dal suo posto ed esce dal circolo. Davanti all'ingresso c'è una macchina scura in attesa, vi monta silenzioso. Sul sedile posteriore nella penombra è seduto **Ciro Grassi**: "Don Rosario ho bisogno della vostra opera. Dovete far ragionare con le buone un giovanotto recalcitrane, voi sapete come!"

4.

Salvatore apre il cancello, tanto vale la pena affrontare il problema una volta per tutte.

Don Rosario Papillon, magro e curvo, indossa un pesante e fuori stagione principe di Galles grigio con vezzose e sottili righe rosa, una camicia color rosa confetto altrettanto vezzosa e, culmine della raffinatezza, un papillon blu con vistosi fiori rossi e gialli.

Malgrado tutta questa delicatezza di colori che richiamano le rose di maggio, emana un pesante tanfo di vino e di tabacco rancido.

Salvatore gli fa un cenno distratto di seguirlo e ritorna in cucina.

Si siede e ricomincia a leggere ostentatamente il registro dei conti, poi dà un colpo di tosse e con

tono gentile: “Don Rosario in cosa vi posso servire ”

Papillon con tono distratto, con una voce chioccia e sistemandosi il farfallino: “Salvatore penso che lei tu conosce, ma mi presento lo stesso. Sono Rosario Chiesa ma mi chiamano tutti Don Rosario Papillon. Ti piace il mio farfallino? Mi sta benissimo non trovi? Amo indossare cose dai bei colori fioriti perché mi danno tanta felicità. Ed io sono felice solo se sono felici i miei amici. Oggi ho mi manca tanto la felicità per colpa tua che non ha reso felice miei amici. Sta ignorando il loro invito a farti i cazzi tuoi. Sono venuto a trovarti ed ho indossato questo farfallino a colori vivaci. Per perdere un poco di infelicità. Molti che conoscono le mie abitudini, sanno che quando indosso un farfallino a tinte vivaci qualcuno dopo sarà infelice, molto infelice. Ho voluto metterti sull’avviso”

Salvatore mentre Papillon blatera la sua giaculatoria, si alza, gli volta le spalle e si avvicina alla scansia di lato alla cucina a carbone.

Con un cenno ferma il forbito eloquio, prende la caffettiera e riempie una tazza e la allunga a Papillon: “Don Rosario prendete un buon caffè, è una miscela speciale, fatta con le migliori qualità di orzo e di ceci, fatta esclusivamente per noi zappaterra, non ci possiamo permettere altro. Bevetelo è davvero impareggiabile”

Papillon si blocca.

Salvatore ha in un mano la tazza di caffè e nell’altra una affilata baionetta, ricordo di guerra.

Papillon che è uomo vissuto capisce l’antifona, accetta il caffè di orzo, mostra di gustarlo appieno, ringrazia e lascia a Salvatore, come suo ricordo, il vistoso papillon indossato per l’occasione. Salvatore finisce di fare i conti e di bere la miscela speciale di orzo e ceci, spegne il lume a carburo e chiude tutte le porte.

E’ arrivata l’ora di Carolina ed infatti dopo qualche minuto sente abbaiare i cani ed il suono del campanello della bicicletta di Carolina.

Una branda militare attende i due.

Dopo qualche ora Carolina lascia la masseria e Salvatore profondamente addormentato.

Quella fu l’ultima volta che lo vide.

Una macchina nera, nascosta tra i pioppi a ridosso della spianata dei vasconi di macerazione sul bordo del canale è in attesa a fari spenti.

Appena Carolina si è allontanata, senza far rumore quattro uomini scendono dalla macchina, aprono il cancello e dal portoncino socchiuso entrano in casa.

Salvatore disteso sulla brandina dorme profondamente a pancia in giù, è nudo.

I quattro si avvicinano al letto.

Due lo trattengono, gli altri due impugnano due affilati falcetti da canapa.

Due colpi netti al collo e la testa di Salvatore penzola dalla brandina, trattenuta al collo solo da una striscia di pelle.

Secondo gli ordini ricevuti ora il corpo deve scomparire.

Dopo aver pulito le tracce di sangue, arrotolano il corpo in un grosso telo di iuta.

Portano via la sacca di Salvatore che contiene i suoi documenti.

Tutto finirà in fondo ad uno dei tanti pozzi secchi della zona, ricoperto da uno spesso strato di pietra del Vesuvio.

Lasciano sul tavolo della cucina un volantino del Consolato Argentino che cerca lavoratori.

Per tutti Salvatore è emigrato clandestinamente in Argentina, tranne che per Carolina.

5.

Carolina è bella, sembra stupida ma non lo è. Dietro quegli occhi semichiusi c'è un cervello che funziona in fretta e bene.

E' l'unica figlia di Federico Solli, un ricco e stravagante canapiere e della sua cameriera russa-polacca una tale Helèna Kowalsky, arrivata dalla Russia all'inizio degli anni '20, si faceva passare per una granduchessa imparentata con i Romanov, ma probabilmente era solo una fuggiasca dalle prime purghe staliniane. La granduchessa dopo aver scaricato la pargola, era scomparsa dalla circolazione. Qualcuno diceva che fosse ritornata in Polonia con una congrua liquidazione, altri invece raccontano di averla vista prestare servizio in un lussuoso casino di Roma.

E la piccola Carolina viene allevata dalla vecchia governante di famiglia.

Appena raggiunta l'età della ragione la ragazza si era allontanata da casa, assommando in se sia la stravaganza ed il torpore paterno sia le disinvolte abitudini sessuali materne. Intanto il padre si era mangiato tra casini e casinò tutto il patrimonio.

Carolina ha il culo duro come il marmo e le piace fare l'amore.

Con Salvatore ha fatto l'amore la sera stessa quando Salvatore la incontra ai cancelli della Premiata Ditta dove lavora nell'amministrazione grazie all'amicizia con Pisapia, solo amicizia, dato il completo disinteresse di Pisapia per l'altra metà del cielo.

Carolina sa bene che con Salvatore non può durare, anche se è bello e fa l'amore da dio. E' un morto di fame e oltretutto si sta mettendo contro tutti.

E quando dopo l'ultima volta scompare capisce che è successo qualcosa di grave e Pisapia ne deve sapere qualcosa.

E' il caso di fare capire all'etereo ed efebico factotum del padrone che lei ha capito ed è disposta a farsi gli affari suoi, se ne ricava qualche vantaggio.

6.

Dall'ultima volta che è stato da Nazareno, era prima della guerra, durante una licenza premio, c'è una fila in più di tavoli, aggiunti di sbieco sulla verandina che affaccia nel cavedio, niente di particolarmente suggestivo come panorama, anzi, una parete di tufo sbonconcellata dagli anni ed un piccolo cortile in basolato. Ciro Grassi, con passo deciso, si avvia verso il tavolo posto in fondo alla

sala principale dal quale si ha una visuale completa di tutto il ristorante. Non servirebbero tante precauzioni. Nessuno si avvicina per servirlo, ma Ciro non ha fretta. Deve aspettare che arrivi Don Saverio Pettorelli il principe della canapa. Gli ha dato appuntamento in quel nascosto ristorante, per un incontro a quattro occhi, lontano da sguardi indiscreti. Don Saverio si muove raramente, solo per ragioni serie. E Ciro crede di sapere il perché.

A Don Saverio Pettorelli detto "Tre Bastoni" piacciono le sceneggiate ed anche lui ama esibirsi, non sul palcoscenico, ma nella vita.

La sua camminata è famosa come anche il perenne sorriso tetanico dovuto ad una coltellata ricevuta da giovane da un carrettiere in un litigio per una pesata di una partita di canapa.

Il carrettiere non ne uscì vivo, ma la coltellata lesè irrimediabilmente il nervo facciale a Don Saverio e gli determinò l'origine del soprannome che egli accentua pettinando a spazzola i folti capelli ancora biondi malgrado l'età e portando lunghi baffi spioventi.

E quella sera Don Saverio fa la sua entrata teatrale nel ristorante.

Con la punta del bastone di malacca spinge con forza la porta di ingresso e si pone sotto l'arco della porta, quasi fosse in attesa dell'applauso della platea.

Dopo che la porta si è rinchiusa fragorosamente alle sue spalle, si avvia con passo misurato, dondolante, simile al passo dell'oca, verso il fondo della sala dove Ciro Grassi è in attesa.

Ha il pollice della mano sinistra nel taschino sinistro del gilè e con la destra fa roteare morbidamente il bastone.

E' un incedere che potrebbe apparire goffo ma nessuno osa sorriderne.

Quella camminata manda un messaggio ben preciso di chi è abituato a comandare e ad essere obbedito. Anche se ora il suo dominio si limita alle poche centinaia di metri quadrati del ristorante.

Don Saverio indossa la solita tenuta: giacca nera con sottili righe tinta su tinta, gilet grigio tortora, pantaloni neri, camicia rosa con il colletto a punte arrotondate ed ai polsini vistosi gemelli di onice, una sottile cravatta nera, un borsalino nero a falde larghe portato sulle ventitrè.

Si avvicina al tavolo di Grassi, accosta una sedia, si toglie il cappello, lo poggia su un tavolo vicino e con tono ossequioso: "Caro Ciro, vorrei esserti utile, parliamone, ma prima mangiamo. Di affari si ragiona meglio a pancia piena." E fa un cenno verso la porta della cucina.

Si spalanca la doppia porta ed appare l'ingombrante sagoma di Nazareno.

Si avvia saltellante lungo la corsia centrale tra i tavoli con un movimento a scatti. Non c'è nulla di coordinato nel suo incedere, è slegato, una tremolante massa di grasso, quasi un grosso primate roseo e glabro. All'altezza del tavolo manda un sorriso sbieco: "Don Saverio, che onore! Cosa vi posso servire?"

Tre bastoni senza guardarlo: "Pasta e ceci ed una fetta di provolone, per te Ciro lo stesso?" Ciro che non è venuto certo per gustare la poco rinomata cucina di Nazareno annuisce.

Mangiano in silenzio e si scrutano.

Pochi minuti ed i piatti sono vuoti.

Don Saverio sorseggia lentamente il mezzo bicchiere di sapido Gragnano, la quantità che il cardiologo gli ha consentito, si slaccia il colletto della camicia e si mette in attesa.

Ciro comprende che deve parlare per primo:”Don Saverio qual è la ragione di questa cena silenziosa?”

Don Saverio si guarda intorno, il ristorante è deserto. C’è solo Nazareno che davanti alla cassa sta facendo i conti della serata. Un gesto imperioso e il gelatinoso trattore silenziosamente si allontana e chiude la porta di ingresso per evitare che qualche cliente ritardatario possa disturbare don Saverio.

“Ecco Ciro, mi fa piacere fare due chiacchiere con te. Quando hai comprato tutto da quel buono a nulla di tuo nipote Severino mi sarei aspettato una tua visita. Ma non mi sono offeso, sai capisco che hai vissuto molti anni lontano e non conosci le nostre usanze. Ma ora è il caso di fare due chiacchiere. Il nostro mondo sta cambiando, lo hai capito presto anche tu, come lo aveva capito Don Pasquale. Ma proprio per questo dobbiamo essere uniti e compatti. Non è possibile che ognuno vada per suo conto. Ho saputo che vuoi darti alla chimica, sostituire la canapa con quella cosa americana, il nylon. Ed io nelle mie terre cosa ci semino, le carcioffole? E dei telai e dei pettini cosa ne faccio? Li regalo alle monache delle Ancelle di Cristo Re? E questo non è solo il mio pensiero, ma anche di tutti gli altri signori della canapa. Ah un ultima cosa, non mi piace mica come ci fotti con la canapa che sequestra il tuo amico finanziere. Da noi ci sono regole e le devi rispettare. Non siamo in Africa. Un ultima cosa, hai chiuso il conto della Premiata Ditta nella nostra banca. Se tutti gli altri facessero come hai fatto tu, sarebbe una rovina, soprattutto per i piccoli. Pensaci bene e torna”

Ciro ha ascoltato in silenzio e ad occhi socchiusi l’intemerata di Don Saverio. Poi da un colpo di tosse, si accende una sigaretta, aspira profondamente, manda una zaffata di fumo sul viso di Don Saverio e con tono calmo:”Don Saverio i tempi sono cambiati, il vostro mondo è moribondo. I vasconi per la macerazione, le maciulle, le pettinatrici, i funari che camminano all’indietro tra qualche anno saranno solo un ricordo. Comunque io la canapa non la voglio lasciare.

Anzi!

Ma ci dobbiamo modernizzare, sia come coltivazione che come trasformazione.

E poi differenziarci: non solo canapa, ma nylon, quella nuova fibra sintetica che hanno scoperto gli americani. E’ cento volte più resistente e costa molto meno produrla

Ve lo ripeto: il vostro tempo è finito.

Rassegnatevi.

Ma li leggete i giornali?

In America Henry Ford sta studiando come ricavare dalla canapa un combustibile più a buon mercato della benzina.

Altro che la stoppa ed i cannilli da bruciare nel camino e nei forni.

Io ho un mio progetto e vado avanti, se mi volete seguire ne sono felice, ma si fa come dico io. Se no pazienza, ma sappiate che tra qualche anno i vostri capannoni saranno solo buoni per metterci qualche pizzeria o qualche sala da ballo. Sulla questione banca, i soldi sono i miei e me li faccio custodire da chi mi da fiducia. So fare bene i conti e leggere i bilanci. Non è giusto che qualcuno che non è capace si regga con i miei soldi. La vostra non è una banca, ma una bancarella del torrione, gestita con la stessa mentalità di Donna Concetta la strozzina del vicolo. Credo che questo basti. Vi rispetto in nome dell'antica amicizia con la mia famiglia, ma gli affari sono affari. E questo è tutto”

E rivolto a Nazareno: “Il conto a me”

Don Saverio senza scomporsi e con tono calmo: “Ti ringrazio per la cena. Prendo atto delle tue parole e penso proprio che durante il tuo lungo soggiorno in colonia hai fatto abuso, troppo abuso, di canapa, quella indiana. Si vede che ti ha toccato il cervello. La canapa al posto della benzina! Stai dando i numeri. E non voglio aggiungere altro. Tu vai per la tua strada ed io, anzi noi, perché vedi stasera sto parlando a nome di tutti i signori della canapa, andiamo per la nostra. Poi il tempo dirà chi ha imboccato la strada giusta. Arrivederci, anzi addio Ciro Grassi”

7

La stretta e serpentina via degli orafi ha perso da tempo la sua ragione sociale, invasa come è da botteghe che vendono pessima bigiotteria per gli americani. Solo nell'ultimo vicolo, in un andito buio è rimasta la bottega di orafo di Hans Zimmermann, arrivato a Napoli nel 1941, con le truppe della Wermacht, disertore quando il 28 settembre 1943 i napoletani si erano liberati da soli

Anche lui si liberò e si mise a fare il mestiere che aveva imparato dal padre orafo ed a trafficare con l'oro.

Aveva molti contanti ed aveva fatto ottimi affari grazie anche ai stretti legami che aveva stretto con Luigi Chiatti

Ora dopo la guerra continua a fare il suo mestiere per affezionati clienti perché da lui si trovano sempre gioielli e monili preziosi di fattura raffinata.

La bottega è stretta, lungo le pareti laterali alti scaffali ingombri di vecchi orologi, di forma e fattura diversa e tutti funzionanti che mandano un assordante ticchettio. Sulla parete in fondo un'alta cassaforte verde, che nessuno ha mai vista aperta, ma molti raccontano che sia piena di diamanti e preziosi oggetti d'oro.

E' un lunedì sera d'inverno, una pioggia gelida, fastidiosa, penetrante tiene lontani da via degli Orafi i pochi clienti. Hans ligio al dovere e all'abitudine è come sempre dietro il banco di lavoro e, con la

lente attaccata all'orbita destra, sta incastonando un rubino in vecchio anello.

La porta si spalanca, entra un uomo alto e magro, occhi neri, con un poderoso naso che denuncia l'origine ebrea.

E' Ariel Mayerzik, ebreo, ufficiale della nuova marina di Israele, è a Napoli per noleggiare navi mercantili. Dal cognome sembrerebbe un ebreo polacco. Ariel è un ebreo del ghetto di Roma. Da dove partì dicembre del 1943, dalla stazione Tiburtina, in un treno piombato, insieme a tutta la sua famiglia, diretto ai confini della Polonia. Prima di arrivare a destinazione, approfittando di una sosta del treno, il padre gli aveva imposto di scappare via.

Ed Ariel recalcitrante l'aveva fatto.

E fu l'unico della sua famiglia a salvarsi.

Lo nascosero una famiglia di ebrei polacchi che alla fine della guerra erano emigrati in Israele e l'avevano adottato.

Ariel che una volta si chiamava Spizzichino della premiata oreficeria che da secoli lavorava oro e gioielli per le ricche famiglie del ghetto, ha la fissa dei vecchi gioielli.

E' come se perpetuasse l'antica arte di famiglia.

Quella bottega l'ha incuriosito.

E appena entrato: "Si vendono gioielli usati? Mi interessano quelli di fattura ebraica"

Hans poggia la lente sul banco, lo guarda interessato e gli occhi gli lampeggiano per l'avidità: "Ho qualcosa di molto interessante e molto costoso. Un candelabro di Davide, la Menorah come lo chiamano gli ebrei. Era tutto rotto, ma l'ho restaurato a perfezione. E' tutto d'oro."

Aprire la pesante cassaforte alle sue spalle e da un cassetto in fondo estrae il candelabro. "Guardi lei stesso. E' splendido"

Ariel lo prende con delicatezza.

E' stupito, senza parole, lo riconosce, in un angolo c'è il sigillo del padre due S incrociate, Samuele Spizzichino.

E' la Menorah che suo padre aveva donato al momento della raccolta dell'oro per i tedeschi, ma prima aveva spezzato lui stesso i sette bracci, piangendo, e avvolti in un fazzoletto ricamato li aveva portati alla comunità perché fossero pesati, insieme agli orecchini, anelli e ai poveri gioielli di tutti gli altri. Dovevano servire a pagare il riscatto per gli ebrei romani. Ma i tedeschi incassarono l'oro e non mantennero l'impegno.

Hans continua a celebrare la mercanzia: "Guardate che fattura, è opera di qualche vecchio artigiano del Ghetto"

Ariel riflette.

Intanto sugli scaffali dei negozi gli orologi, di antica fattura, hanno smesso di battere.

E' come un segnale per Ariel.

Deve sapere come Hans è venuto in possesso del candelabro.

Si avvicina e colpisce Hans con il pesante candelabro.

Lo lega e chiude la porta della bottega.

Lo risveglia scuotendolo e: "Chi ti ha dato il candelabro. Se non parli ...". E gli punta la pistola alla fronte

Hans non è molto coraggioso, non si fa pregare: " Da Luigi il cercatore , qui a Napoli lo conoscono tutti"

8

"Il bar di Filippo è in fondo al molo, ci troverò da bere, ho sete, ho freddo, maledetta pioggia e maledetto ebreo. Ho telefonato a Grassi per chiedere aiuto. Mi manderà a prendere, l'ha promesso. Mi darà protezione dalla vendetta di questi fottuti ebrei. Mi troverà un posto sicuro. Resto nascosto, sì, finché non mi riprendo. Ma cos'è tutto 'sto sangue, perdio. Mi ha ferito al collo, prima che lo fottessi con il coltello. Non devo perdermi d'animo. Mi ricuciranno. Me la sono sempre cavata e ci riuscirò anche adesso. Grassi mi aiuterà, ho tenuto la bocca chiusa e mi deve essere grato. Ma con gli ebrei non si può mai dire. Forse aveva altri amici ed allora è meglio che prendo il largo. Ma quanto sangue per la miseria. Fa male, brucia. L'ebreo voleva sapere da me chi mi avesse dato quel fottuto di candelabro, mi ha puntato la pistola, mi ha sparato quel lurido ed io l'ho sgozzato come un'anatra. Cristo sta ferita al collo brucia, cola sangue e ho un gran freddo nelle ossa. Ma adesso giro l'angolo, sono arrivato ormai è fatta. A quest'ora al bar ci sarà solo il vecchio Filippo. No, no, vedo altre persone oltre la vetrina. Ci sono altri due. Chi sono? Non mi sembrano ebrei, forse sono gli uomini che ha mandato Ciro Grassi, sa bene le mie abitudini e poi l'avevo detto al telefono che sarei venuto qui. Sono in salvo, mi resta solo da aprire la porta del bar....".

Questi sono gli ultimi pensieri di Luigi Chiatti detto il cercatore.

Appena Luigi spalanca la porta del bar, i due uomini in attesa si voltano verso di lui e appoggiati al bancone color rosso bizantino, fanno partire due raffiche di mitra che completano il lavoro iniziato dall'ebreo.

Grassi ha una regola: quando si alza il vento si chiudono tutti gli interstizi. E quello di Luigi era troppo grosso

I due escono prima che arrivi la polizia.

9.

Fedora la prima moglie di Grassi, era stata trovata morta in un inzolfatolo, avvelenata dai vapori di zolfo, suicida con il figlio Lorenzo che non si era più ripreso dalle violenze marocchine. La donna se lo era portato con lei all'altro mondo.

Passato un breve periodo di lutto, tanto per la forma, l'unico unico cruccio di Grassi è che ora non ha alcun figlio cui lasciare la ricca eredità.

Ora dopo aver sistemato i suoi affari, malgrado siano in dirittura di arrivo i cinquanta anni, sta pensando all'erede. E occorre una di buona famiglia, ma non le pargole dei vari signori della canapa in auge, che vogliono usare il matrimonio per allargare il loro controllo sui suoi affari.

La premiata ditta è diventata sua e non ha intenzione di cederne il controllo ad altri per via matrimoniale

E si presenta presto l'occasione, Carolina che da qualche mese lavora negli uffici della fabbrica. Glie ne parla il fido Pisapia: "La ragazza è di antica famiglia di canapieri, i Solli, ora in bassa fortuna, con capannoni abbandonati, ma che possono essere facilmente rimessi in funzione. Andrebbero bene per noi. Ci potremmo mettere la sezione chimica"

E così la ragazza accetta di salire nel solito archivio dove Ciro era stato concepito e dopo alcuni accoppiamenti affrettati da la buona notizia a Ciro: "Sono incinta"

Lui vorrebbe un immediato matrimonio riparatore, ma Carolina da questo orecchio sembra non sentirci. Appena Ciro parla di nozze imminenti, la paciosa ragazza si rabbuia, alza gli occhi al cielo e dopo aver farfugliato qualche frase incomprensibile, si chiude in un profondo mutismo.

Dopo molte insistenze, quando la gravidanza avanzata non è più mascherabile Carolina acconsente alle nozze che vengono celebrate in forma strettamente privata nella cappella di famiglia, da un prete molto amico di Pisapia.

L'erede atteso, tanto atteso che nasce prematuro, è un maschio al quale viene imposto il nome del capostipite Severino.

E grazie alle aderenze di Ciro viene aggiunto Profili al cognome Grassi.

10

L'anticamera del tenente della Guardia di Finanza Sergio Treves è affollata di donne. Nell'ultimo mese i contrabbandieri di canapa che hanno intercettato sono state sempre donne e molte di queste incinte. Hanno imparato bene la lezione: se sono gravide, anche se recidive non c'è l'arresto. Per questo sono mesi che usano donne gravide per guidare le camionette cariche di canapa di contrabbando.

Il giovedì pomeriggio è dedicato alla notifica della denunce a piede libero. Tempo qualche giorno anzi qualche notte e ricominceranno. C'è stato un raccolto notevole e di canapa fuorilegge c'è ne ancora tanta in giro a macerare nelle campagne e non è possibile controllare tutte le vasche e non si capisce mai quale sia la canapa legale e quale l'illegale. L'appuntato Ribetti, grasso e torpido, insieme al silenzioso ed attento Colucci hanno preparato tutti i carteggi in modo che il tenente non perda il suo preziosissimo tempo. E ne ha pochissimo di tempo Treves, tra la caserma di Frattamaggiore ed il nuovo incarico al Comando Generale alla Caserma Zanzur a Napoli non sa come dividersi. Poi gli impegni mondani presso le famiglie bene di Frattamaggiore: Treves è un buon partito, trentacinque anni, alto, magro, capelli neri folti e ricci con una leggera e precoce

brizzolatura sulle tempie che tanto attrae le rampolle dei signori della canapa. Poi è molto attento alle pubbliche relazioni: la sua regola non dare mai dispiacere a chi conta e su questo principio a sempre impostato la sua attività. Infine ed anche questo non guasta, è settentrionale delle parti di Ferrara e di origine ebraica come tanti dirigenti del Canapificio Nazionale.

Per rispettare tutti gli impegni le giornate dovrebbero essere di 48 ore.

Treves non ha voglia di perdere troppo tempo con le canapine gravide e si sbriga rapidamente. Sono tutti casi molto semplici e, dopo aver fatto entrare l'ultima contrabbandiera che è in stato di avanzatissima gravidanza, fa cenno al fedele ed efficiente Ribetti di andare via, ci penserà lui, insieme al silenzioso Colucci di guardia, alla porta a chiudere tutta la caserma. Ma quando dopo che l'ultima canapina è andata si affaccia nell'anticamera, vede con sorpresa, nella penombra, una donna con enormi occhiali scuri, un lungo cappotto nero ed il capo coperto da un foulard scuro: "E lei chi è?" La donna con un gesto brusco si toglie gli occhiali ed il foulard e Treves la riconosce: è Carolina la moglie di Ciro Grassi. Treves deve molto a Ciro Grassi: grazie a sue precise segnalazioni ha potuto fare numerosi arresti e grossi sequestri di canapa di contrabbando che poi Grassi tempestivamente compra all'asta. Ma così va la vita.

Poi Grassi l'ha fatto entrare nel giro che conta: il comandante della legione di Napoli della Guardia di Finanza ed tanti alti personaggi sono intimi di Grassi e lo sono diventati anche del giovane Treves.

Però mentre Treves si divide tra la caserma di Frattamaggiore, il comando generale ed i signori e le signore della canapa, Ciro si occupa solo della fabbrica di cordami e non vuole avere molti contatti con i locali signori della canapa. I suoi protettori sono oscuri, ma si vocifera di alto livello.

Carolina è piantata a gambe larghe al centro dell'anticamera, con gli occhi fiammeggianti come una Erinni vendicatrice: "Ora sentimi bene finanziere dei miei coglioni, amico di quella merda di Ciro. E' arrivato il momento che paghi i tuoi conti, non a Ciro ma a me." "Carolina calmati, non sono degne di te queste espressioni da vaiassa" mormora a bassa voce Treves dolcemente, avvicinandosi alla donna a braccia allargate come se volesse abbracciarla. L'Erinni vindice aumentando ancora di più il tono di voce: "Ma quale vaiassa, e parole indegne di me, tu ora mi stai a sentire senza interrompermi e non provare a calmarmi che è peggio. Io so bene quali sono i traffici dei tuoi scagnozzi con i contrabbandieri. Fermano solo quelli che tu gli ordini. E tu esegui quelli di Ciro, E' così vero?" Treves si avvicina senza parlare, prende Carolina per un braccio: "Lo sapevo che presto o tardi sarebbe finita così. Ciro non vuole sentire ragioni. Non si rende conto della situazione, crede che siamo ancora in tempo di guerra. Comunque le cose vanno così, ora fai parte della famiglia, fattene una ragione. E' una cosa schifosa, ma è così. Ma tu come l'hai scoperto? L'hai fatto seguire?"

Carolina con un sorriso amaro: "Ma quale seguire, non ho guardie al mio comando! E poi avevo

capito tutto già prima del matrimonio. Cosa credi? Mica ho creduto alle sue promesse. Ho capito bene le ragioni per le quali mi ha sposato, voleva un erede ed i miei capannoni. Mica sono nata ieri. Vedi anche io avevo le mie buone ragioni per farmi sposare. Davvero pensi che ho abboccato alle sue premure, alle sue attenzioni. Povera stella sempre tanto impegnato con la fabbrica, con le terre, in giro per l'Italia a vendere corde e teli, a comprare i nuovi macchinari, ad ingaggiare chimici. Lo hai capito che vuole mandare a puttane la coltivazione della canapa e mandare tutti il paese all'elemosina. Ed intanto tu schifoso sapevi tutto e gli reggevi il sacco" Presa dall'ira agguanta un pesante posacenere poggiato sul tavolino dell'ingresso e lo lancia verso Treves .

Il tenente Treves, malgrado i numerosi impegni professionali, grazie ad un'ora di tennis mattutino, mantiene ancora un buon livello di forma fisica e di agilità, con uno balzo all'indietro evita il pesante proiettile e: "Carolina, ora basta ! Sei venuta da me a sfogarti fallo pure ma la testa la devi spaccare a Ciro. Chiarisciti con Ciro e falla finita con queste isterie. E soprattutto, consiglio di amico, non lasciarlo. "

Carolina con tono sommesso: "Mica sono venuta qui a sfogarmi, ma a darti ordini. A lasciare libero il campo non ci penso proprio. Voglio lasciare quel monolocale di merda al corso Vittorio Emanuele. Mi tocca il posto di onore nel palazzo di famiglia. Vedi, caro tenente, io conosco tutti i maneggi che il mio caro Ciro ha con te, le spiate che ti fa e come traffica tranquillo con la sua canapa, grazie alle tue coperture e quelle dei suoi misteriosi protettori. Ma stavolta se non vuoi che ti denunci per le porcate che hai fatto in compagnia del mio caro Ciro devi aiutarmi. In cosa te lo farò sapere al momento opportuno. Guarda se lui ha protettori importanti, me li posso cercare anche io. E sai bene quante gente lo vorrebbe fottere. Ora basta così. E silenzio con Ciro, qui non ci sono mai venuta. Mi farò viva io per chiederti una sciocchezza .”

Treves capisce l'antifona e annuisce in silenzio

11.

Nascosto nella rientranza di un vicolo senza uscita al culmine di una gradinata, come ve ne sono tante a Napoli specie nei Quartieri Spagnoli, c'è "L'antico caffè Vecchio Scarpone. Perché fuori mano, non è mai decollato da diventare alla moda. Durante l'occupazione americana era frequentato da militari americani solo perché lì vicino c'era una casa di tolleranza. La particolarità del locale è l'insegna . E' rimasta quella originale risalente agli anni '20. E' un enorme quadro assolutamente surreale, in ceramica di Vietri, dai tenui e delicati colori pastello. E' una sorta di mare e monti: Castel dell'Ovo visto dal mare, ma invece di avere alle spalle la collina del Vomero e San Martino c'è il Rosen Garten, insomma il lago di Carezza e Mergellina, Re Laurino ed il Pescatore del mare di Posillipo. Il fondatore del locale Gennaro Esposito, per uno strano scherzo delle autorità militari dell'epoca, fu mandato a fare il servizio di leva negli alpini e lui che in vita sua neanche sulla funicolare del Vomero era salito, passò diciotto mesi tra le montagne dell'Alto

Adige. Lì conobbe Waltraud Pitscheider la figlia di un cantiniere di Bolzano. Gennaro entrò in quella cantina per caso ma dopo aver visto Waltraud, da allora ne diventò un cliente fisso. La ragazza per uno strano scherzo genetico, era una bellezza mediterranea, bruna, occhi neri, capelli neri, colorito ambrato. Gennaro quando finì la ferma, se la portò via .

Da Napoli era arrivato da solo, quando ripartì erano in due, anzi in due e mezzo perché Waltraud era già incinta del primo dei sei piccoli Esposito.

Gennaro aprì il caffè in quel angolo cieco, tanto per fare contenta sua moglie, ordinò a Vietri quello strano quadro. Nel locale Gennaro ci stava poco e niente perché il lavoro che amava era quello di mandolinista da strada. La sera faceva il giro dei locali e incassava molto di più del Vecchio Scarpone. Ed aveva trasmesso il mestiere ai suoi sei figli maschi.

Quando Waltraud muore il locale viene messo in vendita e poiché è ceduto a poco prezzo, Grassi sempre con le orecchie dritte per concludere buoni affari, pensa bene di prenderlo per metterci dentro Carolina .

La soluzione del caffè Vecchio Scarpone, sia per dare un rendita adeguata alla fattrice, sia per toglierla dalla fabbrica di canapa ed allontanarla da Frattamaggiore gli è parsa una buona idea.

E così dopo alcune settimane di lavori di ristrutturazione, il Vecchio Scarpone, con la solita insegna di ceramica, riapre i battenti nella versione bar all'americana con trattoria annessa.

Ma purtroppo l'angolo cieco è la rovina del locale, le macchine fanno fatica ad arrivarci e quindi non ci va nessuno, se non alcuni clienti abituali che restano seduti tanto tempo, consumano pochissimo e quindi pagano pochissimo.

E' passata da poco la mezzanotte e nel locale ci sono poche persone.

Grassi seduto ad tavolino di fianco alla cassa, sorseggiando una dose doppia di misurà e l'ennesima tazza di caffè della giornata, rifà per l'ennesima volta i conti dell'incasso settimanale e si rende conto che è stato un pessimo investimento.

Gli unici vantaggi da questa operazione: la nascita dell'erede e i capannoni che sta attrezzando a "Reparto Nylon"

Carolina troneggia dietro la cassa, sempre torpida e silenziosa, ancora grossa malgrado siano passati sei mesi dalla nascita dell'erede, persa dietro chissà a quali pensieri che interrompe di tanto in tanto per giocherellare con la coppia di pappagallini nella gabbia alle sue spalle.

Al suo fianco in una culla di vimini dorme l'erede: Severino Grassi-Profili.

Ogni tanto manda un vagito che Carolina sembra ignorare.

Ciro alza gli occhi dai suoi conti, guarda verso i pappagallini, verso la culla, si alza in piedi di scatto: "Ora basta, basta, basta! Basta con gli inseparabili e basta anche con te, brutta stronza. Sembri addormentata, lo capisci che devi allattarlo quando piange o hai paura di rovinarti le tette. Ed allora troviamogli una balia!"

Carolina si scuote: “Se vogliamo ragionare, facciamolo senza alzare la voce. Ma ricordati che ora sono la signora Grassi, la moglie del padrone e non mi va che mi hai esiliato in questo buco. Voglio il posto che mi spetta nel palazzo con le colonne al corso di Frattamaggiore e non nel monolocale, pur se a Napoli al Corso Vittorio Emanuele. Ricordati non sono la fattrice del tuo erede, ma la signora Grassi. E poiché questo buco ora è mio, se non ti va quella è la porta”

Ciro Grassi senza dire parola apre la porta di ingresso e va via, seguito anche dai due pappagalli, che chissà come hanno aperto lo sportello della gabbia in cerca di libertà.

Passano due giorni Grassi, sbollita l'ira ritorna al Vecchio Scarpone e trova la porta sbarrata. Nella casa di Napoli al Corso Vittorio Emanuele la cameriera dice che non vede la signora ed il piccolo Severino da due giorni. Qualcosa deve essere successo dopo che è andato via e non deve essere qualcosa di buono.

Aspetta qualche giorno .

Ma dopo una settimana nessuna novità, Grassi ha anche cercato di mettersi in contatto con le sue amicizie del mondo della malavita, nulla da fare. Nessuno sa niente. Non gli resta che rivolgersi alle autorità costituite e così pensa di parlarne al suo vecchio amico dei tempi della Libia e di Roma, il dottor Pane. Gli deve molto il dottor Pane, grazie alla sua testimonianza e grazie ai suoi precedenti resistenziali, gli ha evitato di finire al muro come il questore Caruso.

Con l'abituale tono mellifluo, aggirante, che dice e non dice, racconta a al dottor Pane ora questore la storia e gli consegna una foto di Carolina.

Pane capisce l'antifona e lo dirotta al commissario Pirozzi.

Il Questore è uomo attento e prudente e Grassi fa parte degli emergenti e non può essere scontentato.

“Ma è il caso - riflette prudentemente – di non mettermi personalmente troppo in evidenza nel caso di un fallimento delle indagini. E poi può essere solo una bolla di sapone, la giovane Carolina ha scelto l'amore per qualcun altro, rinunciando alle ricchezze di Grassi . E' un classico caso da evitare come la peste: nessun vantaggio per la carriera, solo rogne. E' il caso adatto per Pirozzi. Già Pirozzi che durante le recenti elezioni ha combinato l'ira di Dio, arrestando un plotone di galoppini democristiani per minacce e brogli elettorali. Si è salvato solo per i suoi meriti di ex partigiano.

Ma presto o tardi dovrà finire questo credito illimitato di Pirozzi

Ottima idea, due piccioni con una fava, mi tengo buono Grassi per pareggiare i conti e a futura memoria, non si può mai dire e neutralizzo Pirozzi, che pur se convalescente, appena rientrato dopo il piccolo infarto resta sempre un elemento instabile e tenerlo lontano da casi imbarazzanti è sempre buona politica”

Verso ovest il cielo è giallo sabbioso, le nuvole si affollano, lampi e tuoni in lontananza.

Il commissario Gerardo Pirozzi, scruta fuori dalla piccola vetrata del Bar Russo e studia con attenzione lo spicchio di cielo visibile, manda giù l'ultimo sorso di caffè, un cenno di saluto al barista e via di corsa per le scalette che portano a Via Medina, prima che arrivi il solito temporale monsonico di metà settembre.

Pirozzi è basso, leggermente tondeggiante, i capelli biondi, lunghi sul collo e arruffati sulla fronte, accentuano l'aria giovanile tanto da non dimostrare i cinquanta anni. Gli occhi neri, grandi, sempre spalancati gli danno quel senso di eterna curiosità, quasi da bambino.

Davanti all'ingresso della Questura la solita canea di strascinafaccenne che per poche lire cercano di far consegnare più presto il passaporto ai loro ignari clienti. Ma con le richieste pressanti che arrivano dalle miniere del Belgio e dagli allevatori argentini hai voglia ad aspettare.

Dopo la vittoria della Democrazia Cristiana nelle elezioni del 18 aprile 1948 le attese erano di un nuovo benessere, ma forse chi vuole emigrare non ha tanta fiducia alle promesse di De Gasperi e compagnia.

Pirozzi cancella immediatamente quel pensiero dalla mente: il cardiologo gli ordinato di stare tranquillo, l'infarto che ha avuto è stato leggero, ma se non si dà una calmata, il secondo può essere fatale.

Ed ogni volta che pensa alle elezioni di aprile il sangue gli sale alla testa. Meglio tornare al lavoro. Le stanze della Squadra Mobile al terzo piano sono deserte, come quasi tutti gli uffici della questura a quella ora.

Sono tutti in intervallo pranzo, pochissimi vanno a mangiare nei dintorni, vanno tutti a casa a sirene spiegate con le jeep lasciate in regalo dagli americani.

Solo il commissario non si allontana, mangia in zona, si fa il giro delle varie trattorie dei dintorni che, grazie al benessere gonfiato dai dollari, stanno nascendo come funghi.

Molte sono solo per gli americani, ma lui entra lo stesso.

Oggi da Rocco il sagrestano ha mangiato una porzione oversize di cattò di patate, compatto secondo tradizione e tiepido al punto giusto.

Si è consolato, ma stasera, come contrappasso, chissà fino a che punto involontario, madame Pirozzi gli farà trovare, apparecchiata a mezza tavola, la solita cena del mercoledì, un piatto di cucuzzielli scaldati che fanno sia da primo piatto sia da contorno al bianchiccio petto di pollo bollito.

Visto che non c'è nessuno, tranne la solita schiera di questuanti che dovrebbero spicciare i sottufficiali di servizio che invece al momento stanno spaparanzati sul divano a casa propria

cercando di digerire l'impepata di cozze casalinga, Pirozzi ne approfitta per fare un salto dal Questore. E' da settimane che gli chiedono, sempre più insistentemente, le schede di valutazione del personale per la Squadra Politica. Erano pronte da un bel pezzo, ma non aveva voglia di incontrare il Questore.

Attraversa la spaziosa anticamera con tappeti rossicci e specchiere dorate. Davanti alla porta dorata il piantone gli fa un cenno di diniego

Anche il questore è a pranzo chissà dove ed in compagnia di chissà chi. Pirozzi si rassegna: gli tocca incontrare Gargiulo l'anima nera del Questore.

Dopo una rapida consegna delle schede al silenzioso Gargiulo, l'anima nera del Questore, Pirozzi ritorna al terzo piano, sa già chi l'aspetta.

Intanto è iniziato a piovere e di brutto. Tutte le nuvole che alcuni minuti erano al centro del golfo di Napoli, si sono radunate sulla verticale della Questura e stanno scaricando, quasi a secchiate, pioggia mescolata a sabbia giallastra.

Dai finestroni spalancati nel cavedio scrosci d'acqua hanno allagato il ballatoio ed corridoio del terzo piano, Pirozzi saltellando evita le pozzanghere, non vuole rovinare le scarpe di camoscio nuove, appena comprate a piazza Francese, da un suo amico che le compra all'ingrosso e le esporta in America.

Sul divano finto savonarola che è il salottino d'attesa regolamentare dei capi di squadra mobile è seduto il solito visitatore del mercoledì: **Ciro Grassi**.

Uno sguardo interrogativo al quale Pirozzi risponde con un silenzioso diniego, muovendo lentamente il mento verso l'alto.

Grassi capisce, inforca un vistoso berretto da giocatore di golf, un altro cenno silenzioso, questa volta di saluto e si avvia zoppicando verso il corridoio interno che porta all'ascensore riservato al personale. Benché non più in servizio si sente ancora di casa e poi mica si può mescolare ai visitatori più o meno forzati degli uffici della questura.

2

“Devo liberarmi di Grassi, non lo sopporto più, mi da l'ansia e nelle mie condizioni non me lo posso permettere, il cardiologo ha detto che devo stare tranquillo. Ma devo capire cosa è successo alla moglie di Grassi. La gente non scompare così, ci deve essere una ragione. Mi farò un giro a Frattamaggiore. Tranquillo dottore che non lo scontentiamo il suo caro amico.” conclude Pirozzi, ghignando sotto i baffi, che non ha.

Il Questore lo ascolta perplesso e distratto, ora ha altro a cui pensare.

Malgrado le promesse di normalizzazione, ora gli vogliono far pagare i suoi trascorsi con il fascismo, non in maniera cruenta come avvenne a Roma con il povero Caruso buonanima, ma alla democristiana, metodo morbido, lo segano trasferendolo in qualche inutile ufficio al Ministero dal

nome altisonante, ma propedeutico alla pensione.

Deve trovare un protettore politico molto in alto, altro che Grassi .

Ed ora Pirozzi che lo affligge con questa cazzata della moglie scomparsa, magari ora sta amoreggiando con qualche gagliardo giovane alla faccia dei soldi di Grassi.

Con il tono di voce sprezzante che usa con i sottoposti: “Caro Pirozzi se queste sono le tue argomentazioni, non è il caso di informare Grassi, aspettiamo di avere dati più significativi. Correggimi se sbaglio. Fai quello che ritieni opportuno e relaziona direttamente a Gargiulo. Mi aspetto cose decisive e non mi deludere”

Pirozzi capisce l’antifona e taglia corto: “Come comanda, Signor Questore!” ed esce dalla stanza senza aggiungere altro.

Va via mandando un saluto silenzioso all’anima nera Gargiulo che nell’anticamera è impegnato in una delle solite silenziose telefonate, durante le quali si limita solo a pronunciare qualche monosillabo.

Pirozzi dopo una telefonata ad un suo vecchio amico della zona che sa tutto di tutti, ha ricostruito tutto il rado albero genealogico di Carolina .

Tranne alcuni cugini molto alla lontana l’unico parente stretto vivente è il padre Federico Solli, ora oltre i settanta anni . Le sue pur scarse rendite gli permettono di essere ospite di una lussuosa casa di riposo e cura. A Frattamaggiore nessuno ha visto Carolina da parecchio, l’unica è fare due chiacchiere con il padre.

3.

Mezzogiorno in punto, sole a picco che si riflette sui contrafforti riarsi ed argillosi dell’Appennino Irpino verso la Puglia, il Miscano secco, solo qualche pozza dimenticata in un’ansa esposta a nord, i grilli, una distesa di papaveri, un campo di granoturco con i baffi marroni, una schiera di ulivi, un treno che arranca nel fondovalle e scompare di tanto in tanto alla vista in canali circondati da folti cespugli di more

La provinciale dal fondo gibboso è una sorta di biscia flessuosa che si addentra tra i calanchi riarsi per sbucare in pianori coltivati a grano, con le stoppie ancora carbonizzate, vistose macchie di nero che spiccano nel grigio della terra argillosa.

E’ un paesaggio lunare, ma rammenta a Pirozzi quello della sua infanzia trascorsa dalle parti di Montecalvo Irpino: quasi una foto del tempo che fu.

La casa di riposo Maria Santissima Ausiliatrice è allo sprofondo, in mezzo alla campagna oltre Castelfranco in Miscano, su una collina brulla, alla fine di una lunga salita. È una massiccia costruzione in tufo, con piccole finestre , un vecchio convento, un misto tra il castello e la masseria. Il cancello di ingresso si schiude lentamente non appena l’auto di Pirozzi ha girato l’ultimo tornantino, si vede che è atteso, qualcuno ha avvertito.

“Meglio così – mormora tra se – così non perderò tempo nei preliminari”.

In cima alla scala, davanti al pesante portone aspetta un anziano frate domenicano è Padre Ottone. che da anni gestisce la casa di riposo da anni ed è molto amico dei canapieri fratesi.

Dati i frequenti matrimoni tra consanguinei, la casa di riposo viene usata per depositarvi familiari non presentabili.

Il domenicano fa entrare Pirozzi e mentre si avviano mormora: “Attualmente gli ospiti della sezione anziani sono solo quattro: tre non sono autosufficienti e da quello che capisco di medicina ne avranno per poco. Il quarto invece, il signor Solli, con il quale sono stato informato vuole parlare, è in ottima salute, benché vada per i settanta anni, forse è un poco bislacco, ha dei vuoti di memoria. Ah è un grande appassionato di motori. Ora è nelle stalle, dove ha portato una sua vecchia auto, continua a riparala e sistemarla. E’ un tipo molto ombroso, ma è una brava persona, tranquilla. Solo che se lo si disturba mentre gioca con il motore della sua vecchia Hispano Suiza, reagisce male. Aspettiamo che finisce manca poco all’ora di pranzo, ci potrà parlare quando verrà al refettorio”.

Pirozzi ed il frate entrano nell’ampio refettorio del convento, adattato a sala mensa della casa di riposo, per un solo ospite, l’incazzoso meccanico e quattro vecchi e silenziosi frati.

Il resto degli ospiti anziani e giovani sono chiusi nelle loro celle, strettamente legati a letti di contenzione. Pirozzi ne intravisto uno da una porta semichiusa, lamenti e odore penetrante di feci ed urina, non è certo una sistemazione da albergo di prima categoria, malgrado le famiglie paghino rette salatissime .

Il tavolo dell’ospite è vuoto ed allora padre Ottone si decide ad accompagnare Pirozzi e si avvia verso le stalle, nell’angolo nord dell’ampio cortile, dietro un filare di nodosi ulivi.

La porta di legno è socchiusa, Pirozzi sopravanza il frate, ha fretta di conoscere il vecchio e bizzoso meccanico.

Spinge la porta, al centro della stalla, su un cavalletto metallico, una vecchia Hispano Suiza, grigio argento.

Sul cofano aperto, girato di spalle, in mano una lampada da meccanico, è curvo un uomo.

Si volta, è alto magro, i bruni capelli folti ricci sono appena ingrigiti sulle tempie, il naso aquilino da profilo di moneta romana, il mento sprezzante spinto verso l’alto.

Guarda Pirozzi senza parlare, poi con voce stentorea, ma con una lieve dislalia, forse per una dentiera fuori misura: “Mi chiamo Federico Solli con chi ho il piacere?”

Quasi intimidito: “ Sono il commissario Pirozzi, sono qui per parlare di sua figlia”

Solli lo interrompe con un cenno della mano, manda un sorriso sprezzante: “Cosa credono il bastardo Grassi ed i suoi amici avvocati di sfuggire al loro destino, allontanandomi e nascondendo quella specie di gallina di mia figlia. Poveri stupidi! Ecco sarei tentato di raccontare a tutti le

avventure della famiglia Grassi-Profili. E non dirmi balle, so bene perché sei qui, ti manda quel bastardo di Grassi. Dopo che il bastardo, e so bene con quali soldi, ha comprato da quel ricchione del nipote tutto il patrimonio di famiglia per un boccone di pane, dopo che, approfittando del vizio del gioco di altri stupidi rampolli di canapieri, ha comprato a prezzo di liquidazione i loro canapifici, dopo che ha comprato un palazzo nel centro storico di Frattamaggiore lungo il corso principale, uno dei tanti palazzi fatti costruire da uno dei tanti signori della canapa che non sono riusciti ad adeguare al ritmo frenetico di questo strano dopoguerra ed hanno deciso di vendere tutto ed andarsene a Capri a mangiarsi il resto del capitale accumulato da generazioni di avi risparmiatori, ora si è preso gratis anche quello che è rimasto del mio patrimonio sposando quella stupida di mia figlia. Ed ora vuole anche i miei segreti, ha paura che dopo morto, potrebbero saltare fuori qualcosa che non si deve sapere.. Ed allora sai che ti dico: vai fuori dai coglioni. Fin quando campo resto qui e riferisci al tuo amico di stare calmo e buono. I segreti verranno fuori solo se voglio e di quella stupida di mia figlia non mi importa nulla. Da sola si è messa nei pasticci e da sola ne deve uscire. Ho parlato chiaro con lei. L'ho incontrata la settimana scorsa. E' venuta a trovarmi. Mi ha aspettato giù in paese, davanti al negozio di ferramenta. Lo sa che ogni mercoledì scendo giù in paese a fare scorta di viti e bulloni. ”

Si ferma di colpo, è diventato quasi cianotico per lo sforzo di parlare.

Pirozzi lo guarda perplesso: “Si calmi signor Solli , si può sentire male”

Il vecchio cambia tono :“Ehi sbirro dai, vieni con me, al fresco, all'ombra degli ulivi . Ti voglio raccontare una bella storia, quella della famiglia Profili-Grassi, è una storia lunga.. Ma se vuoi comprendere bene ciò che è accaduto bisogna tornare alle origini di tutto.

Pirozzi lo guarda sempre più perplesso, ma lo segue.

Sotto l'ulivo più grosso c'è una panca di legno, si mettono seduti all'ombra e Solli: “Cominciamo da quel grande uomo di Severino Profili e dal suo figlio bastardo” ed allunga a Pirozzi un pacco di quaderni con la copertina nera ed i bordi rossicci.

Pirozzi inforca gli occhiali a mezzaluna e inizia a leggere.

Passano oltre due ore sotto l'ulivo.

Pirozzi districandosi a stento tra i blateramenti mistici, vecchi contrasti di famiglia e la grafia appuntita di Solli è arrivato fino in fondo.

Quello che ha letto non l'aiuta molto nella ricerca di Carolina, ma ha compreso che al centro di tutta la storia c'è Frattamaggiore, c'è la canapa.

Quelle strane alte piante, nascondono, camuffano, mascherano, sempre e comunque.

Deve fare molte domande se vuol capire.

Solli che è rimasto sonnecchiante seduto al suo fianco si scuote dal torpore e con tono stanco: “Se lo tenga questo memoriale, gli lo regalo. Non ho più voglia di scrivere, molto meglio mettere a punto

la mia Hispano Suiza”

4.

“Dottor Pirozzi si accomodi e scusi il disordine. Sa vivo da sola, il mio povero marito è da anni in una casa di cura. Sa dottore è malato di nervi e non mi hanno dato alcuna speranza. Forse c’è una possibilità, quella cura nuova, l’elettrococ. Quella cura che pratica il nostro amico professor Cozzolino, sa l’ha provata sulla buonanima del piccolo Lorenzo, ma era un caso disperato. Ma sto divagando, mi scusi. Quale è il motivo della sua visita, anche se posso immaginarlo. La scomparsa di Carolina vero? Vede caro dottore in questa vecchia casa Rasuli piena di specchi nei quali da anni non si specchia più nessuno e zeppa di divani che raccolgono solo polvere, ho molto tempo per pensare e riflettere. Allora mettiamo le cose in chiaro da subito: Io non amo i pettegolezzi, sono una signora, non una sciacquetta come le donne che Grassi sta frequentando da quando è tornato dalla guerra ricco sfondato. Non me lo faccia dire, ma anche quella che ha sposato tanto signora non è. Ciro è molto cambiato, forse il suicidio della moglie l’ha ferito molto di più di quel che si potesse credere. Guardi dottore eravamo molto legati, si può dire che siamo cognati, penso che lei sa che Ciro è figlio illegittimo di mio suocero buonanima. Dicevo molto legati e molto intimi, lo dico in confidenza, so che lei è uomo di mondo. Guardi dottore, si è allontanato da me. La cosa mi ha ferito molto, non tanto per quello che c’è stato tra noi, ma per la sua ingratitudine. Guardi dottore, quando ha acquistato per un boccone di pane tutta l’eredità di mio cognato buonanima dal quel buono a nulla di Severino, io ero dalla sua parte, mi creda dottore. Ed oggi per tirare avanti sono costretta a pregare Pisapia per qualche mannella di canapa per fare lavorare le mie operaie. Sa dottore lo faccio solo per loro! Per quello che guadagno varrebbe la pena sbaraccare tutto, vendere e vedersene bene. Altro che i progetti fantasiosi di Ciro. Voglio essere sincera e darle un consiglio: non perda tempo con questa storia. La figlia della zoccola polacca tra qualche mese torna a casa, non appena finisce i soldi che ha sottratto a quel fesso di Ciro e che si sta mangiando da qualche parte con qualche baldo giovanotto... e con balia inclusa”

Rosa Rasuli dopo l’inclusa manda una larga risata come per compiacersi della battuta di spirito.

Guarda il commissario negli occhi e accavalla e scavalla velocemente le gambe, mettendo in mostra la mercanzia, che malgrado l’età è ancora pregevole.

Il commissario da uno sguardo molto interessato alla biancheria di Rosa, poi si ricorda le raccomandazioni del cardiologo: “Mi raccomando solo sesso coniugale. Si astenga dalle distrazioni che generano stress e fanno male al cuore”, sorride, sposta lo sguardo e con tono brusco.”Signora la ringrazio mi ha detto abbastanza. Non la disturbo, vado via”

Rosa delusa smette l’accavallo e:”Dottore non l’accompagno, sono tanto stanca e poi conosce la strada. Magari mi rivenga a trovare qualche altra volta, quando ha più tempo a disposizione. Parleremo di argomenti più interessanti di Ciro Grassi e Carolina Solli”

5.

Il locale all'angolo di Via San Bartolomeo è solo per gli americani.

E' su due livelli.

Quello al livello del piano stradale è un ristorante dove si fa jazz con gruppi americani e qualche cantante napoletano che pur di lavorare si è riciclato al blues ed al jazz.

Nel livello sotterraneo solo bevande e spettacoli di spogliarelli con ballerine e qualche femminiello dei quartieri.

La star è Severino Profili in arte Madame Sessi.

Pirozzi è in attesa davanti alla porta del camerino di Madame Sessi. Il buttafuori un gigantesco femminiello rosso di capelli e con mani a forma di badile gli ha ordinato di aspettare. Madame Sessi si sta truccando e non vuole nessuno presente.

L'attesa dura parecchio.

Poi la porta si spalanca e Pirozzi è ammesso all'augusta presenza.

La trasformazione di Severino è stupefacente, è il sosia di Josephine Baker, con la pelle appena appena più chiara.

Anche Severino è stato allertato forse dalla zia acquisita accavallante.

Ed anche lui si lancia nel solito monologo: "Dottore francamente non capisco perché ha chiesto di parlare con me. Ho chiuso ogni rapporto con il mondo dei signori della canapa. Ma non posso negare che mi fa piacere che il figlio bastardo di mio nonno sta avendo problemi. Non mi pento di avergli quasi regalato il mio patrimonio, l'ho fatto consapevolmente, se no non avrei mai avuto il coraggio di cambiare vita. Ma tutte le cattive notizie circa i Profili, i Grassi, gli acquisiti, gli annessi ed i connessi non possono che riempirmi di gioia

Ed ora mi lasci che il mio diletto pubblico mi aspetta"

CAPITOLO DODICESIMO Il gallo delle Maccalube

1

Sono le sei e un quarto del mattino e il maresciallo dei carabinieri Filiberto Puleo, sotto i trent'anni, alto, magro, precocemente stempiato, con uno strano naso a patata che gli da una aria di clown, si sveglia di colpo. Sono i soliti rumori di ogni mattina di quando era bambino: la solita saracinesca tirata su dal guardiano del Mulino San Vincenzo ed il solito motore schioppettante del furgone del Panificio Pirani che aspetta di caricare i sacchi di farina.

E' da una settimana che è tornato a casa ad Aragona e che dorme in quella stanzetta d'angolo della Locanda Pompea, con la finestra su piazza San Scifo. Da quando è tornato per i funerali del padre i fratelli gli hanno dato una stanza della locanda, togliendola ai clienti abituali, invece di farlo dormire, come succedeva prima, nel capannone all'interno del cortile.

Sono anni che Puleo manca da casa, ma nulla è cambiato. Credeva che con l'avvento della

democrazia il suo popolo si sollevasse dal torpore ed invece, grazie anche a strani personaggi al seguito dell'esercito americano, la Mafia che il fascismo pensava di avere debellato è tornata più forte di prima, anzi ora i mafiosi sono ancora di più arroganti e violenti. Fanno valere la loro legge alla luce del sole, insieme ai nuovi potenti.

Il padre aveva fatto per anni l'operaio nella zolfara, poi con i soldi del risarcimento dell'infortunio che l'aveva mandato su una sedia a rotelle, aveva comprato una locanda nella zona vecchia di Aragona, vicina al mercato, aveva tirato avanti per diversi anni con gli scarsi guadagni fino alla settimana prima, quando non si è più svegliato.

Gli scarsi guadagni almeno erano serviti a non mandare Filiberto l'ultimo dei figli, a lavorare nella zolfara come i tanti bambini, figli di operai che venivano utilizzati normalmente nelle miniere per trasportare all'esterno il materiale estratto.

Filiberto con quello strano nome imposto dal padre per onorare un lontano zio prete nella vana speranza di una parte di eredità, era andato a scuola, prima alle elementari e alle medie ad Aragona e poi al Liceo in un collegio di Agrigento grazie ai buoni uffici delle zio prete. Dopo il diploma aveva tre alternative: entrare in seminario per fare il prete, fare il picciotto istruito al servizio di qualche capo mafia, fare il carabiniere.

Si era arruolato nei carabinieri.

E' l'ultimo giorno a casa, poi Filiberto partirà per Frattamaggiore un grosso paese vicino Napoli, la sua prima assegnazione come comandante di stazione dopo che aveva superato il corso di maresciallo.

E' ancora presto, c'è ancora tempo per la partenza del treno ed allora Filiberto decide di farsi un giro per il paese. E' rimasto sempre chiuso in casa, senza voglia di vedere nessuno dei vecchi amici. Non avrebbe sopportato i loro sguardi silenziosi tra l'invidia perché se ne andato dal paese ed il disprezzo perché ha deciso di fare il carabiniere: Per loro è solo un fetente sbirro. Ora è l'ultimo giorno, è un giorno lavorativo, è mattina presto quindi non c'è rischio di incontrare i suoi amici sfaccendati e tiratardi. Il paese è deserto, solo alcuni pigri netturbini che con le lunghe scope grigie di saggina fanno finta di scopare il tratto di strada della consegna, ma si limitano a spostare la spazzatura da un punto all'altro del marciapiede, sono troppo pigri per raccoglierla con la pala e scaricarla nel carrettino. Nel suo gironzolare Filiberto arriva davanti ad un portoncino di legno chiaro di una palazzina bassa e stretta.

Quel suo vagabondare, apparentemente senza meta, l'ho portato lì dove voleva arrivare quando è uscito di casa: dalla sua professoressa di lettere alla scuola media, la vecchia signora Addolorata. Grazie a lei, alle sue parole Filiberto ha avuto la forza di lasciare Aragona e scappare via da quella pesante aria, accidiosa, che odora di zolfo, che ti impigrisce, ti fa stare perennemente seduto sulle panchine della piazza ad aspettare che il sole tramonti e poi sorga di nuovo il mattino dopo.

La sua vecchia professoressa che ha cambiato per lui la leggenda delle Maccalube: quei piccoli vulcani in miniatura fuori Aragona che emettono fango e vapori di zolfo.

La leggenda racconta che dove ci sono le Maccalube c'era una ricca città che fu sommersa da una violenta eruzione. Sempre secondo la leggenda, ogni sette anni, il primo giorno di autunno, a mezzanotte in punto, al centro della Maccalube compare un gallo che si mette a cantare e improvvisamente riaffiora la piazza della città con il mercato proprio come era quando sprofondò nelle viscere della terra. Chi ode il canto del gallo e attraversa tutto il mercato senza timore e senza voltarsi indietro, vedrà trasformato in oro tutto quello che comprerà nel mercato ma dovrà farlo in fretta perché la città sarà sommersa dopo un ora. Fin qui la leggenda come la raccontano i vecchi del paese, ma la vecchia professoressa raccontò a Filiberto una versione diversa. Sente ancora la sua voce leggera: "Se sentirai il canto del gallo e non penserai a correre al mercato per arricchirti, ma resterai immobile ad ascoltare il suo canto e ne capirai le melodie più profonde, avrai la chiave per entrare nel mondo della fantasia. Tutto questo, mio piccolo Filiberto, ti arricchirà molto di più di molti chili d'oro" Ed una notte Filiberto sentì il canto di un gallo e ne comprese le melodie nascoste. Da quel giorno Filiberto iniziò a studiare molto di più, a leggere tanti libri, a scrivere i suoi pensieri su piccoli quaderni con la copertina nera ed i dorsi rossicci, a sentirsi diverso dai suoi compagni di gioco.

Filiberto bussa la porta, deve il saluto alla sua vecchia professoressa, non può andarsene così.

Dopo qualche istante di attesa la porta viene aperta da una donna. "Somiglia alla professoressa ma non può essere lei, è troppo giovane, deve essere la figlia che vive al Nord, sembra dalle parti di Udine" dice tra sé Filiberto. La donna gli sorride: "Sì? Cosa desidera?" Filiberto è intimidito, la stessa voce della professoressa, ma l'accento è diverso, scivoloso, nordico. Dopo un colpo di tosse si fa forza, la timidezza lo uccide quando deve parlare con gli estranei: "Volevo parlare con la professoressa". La donna sempre sorridendo: "Chi sei un suo vecchio alunno? Ma non lo sai che è morta da tre mesi?. Dimmi come ti chiami?" Filiberto trattiene le lacrime e da militare addestrato ed obbediente "Puleo Filiberto, a servirvi" e quasi scatta sull'attenti.

Filiberto stringe la mano alla figlia della sua vecchia professoressa e corre a casa, raccoglie le sue cose nello zaino.

Sempre di corsa verso la stazione, senza salutare nessuno, non serve.

Sta per iniziare una nuova vita dove non c'è spazio per le poesie, per i galli nella notte, per la fantasia, ma c'è solo una divisa con un cappello con la fiamma bianca, come quella dello zolfo che brucia.

E dopo quindici ore di treno Filiberto arriva destinazione ed anche in questo luogo, in questo nuovo tempo, intensi vapori di zolfo, ma non sono quelli della zolfataro o delle Maccalube, ma vengono fuori dai capannoni dei canapieri.

Sono passati otto mesi di noia e di puzza di zolfo.

Il maresciallo Puleo si slaccia il cinturone e la giberna, è giunta l'ora di salire nel suo alloggio di servizio per provare, inutilmente, a dormire.

Fa un cenno all'appuntato La Torre che sta scrivendo alla macchina da scrivere, con grande sforzo e con due dita, il verbale del solito arresto domenicale di Pasqualino "Ficosecca".

Pasqualino ogni domenica si fa arrestare perché ubriaco e senza biglietto infastidisce i viaggiatori e litiga con il controllore sull'ultimo tram da Napoli.

All'arrivo a Frattamaggiore il controllore lo porta in caserma perché scarichi l'ubriacatura e le smanie in camera di sicurezza.

Ogni domenica è la stessa storia.

Pasqualino santifica la feste nei casini e nelle cantine di Via dell'Imbrecciata. E quando a tarda sera ha fatto il pieno di donne e di vino ed ha finito i soldi sale sull'ultimo tram.

Li trova sempre il modo di litigare e farsi arrestare.

Dopo la notte in gattabuia il lunedì riprende il suo lavoro di facchino ai magazzini del consorzio dove carica e scarica silenzioso e senza protestare centinaia di balle di canapa.

E la domenica successiva ricomincia.

Una delle principali incombenze della stazione dei carabinieri di Frattamaggiore è di rimediare agli abusi etilici di Pasqualino Ficosecca, tanto è vero che il maresciallo Puleo sta pensando di mandare ogni domenica alla fermata del tram all'inizio del corso un carabiniere per prelevare direttamente Pasqualino.

Il lavoro grosso in materia di sicurezza lo fanno le guardie di finanza a caccia di contrabbandieri di canapa.

Sono più importanti, tanto è vero che c'è una tenenza con a capo un tenente, mentre i carabinieri hanno una stazione con a capo un maresciallo per giunta di prima nomina.

I quattro carabinieri e l'appuntato La Torre, dattilografo a due dita, devono solo badare a qualche ladruncolo e a sedare qualche litigio tra gli autisti dei camion che vanno su e giù per il paese a caricare e scaricare canapa.

Puleo capisce che in quel fottuto paese la sua carriera se ne sta andando a puttane, anche se poco gli importa.

Molti dei suoi colleghi di corso si stanno mettendo in evidenza con operazioni ed arresti importanti, acquisendo così encomi per l'ammissione al corso di tenente.

Lui invece arresta solo gli ubriachi che danno fastidio ai bravi cittadini, le puttane dello stradone verso Arzano che litigano con i clienti ed i ladri di polli e conigli che saccheggiano i pollai verso Crispano.

Non deve neanche preoccuparsi della sicurezza delle varie fabbriche dei signori della canapa. Quelli

hanno le loro guardie private che, quando beccano un ladro, regolano direttamente i conti all'interno.

E così aumentano i ricoveri all'Ospedale di Pardinola per braccia rotte con il solito referto: frattura conseguente a caduta da un albero.

Mentre dal basso arriva il rado ticchettio della macchina da scrivere sotto gli incerti indici dell'appuntato, Puleo ha completato l'ultimo rebus della settimana enigmistica.

Ma il sonno non arriva ed allora tira fuori dallo scrittoio il solito quaderno e inizia a scrivere.

Stavolta il tempo passa veloce.

E' notte fonda, la penna scorre facile sul foglio, le parole escono come da un rubinetto al massimo della portata.

Uno squillo prolungato del telefono interrompe quel flusso creativo.

2.

Aida Maisto vedova Iavarone dopo l'eroica morte del marito Peppuccio e del suocero ha divorato, in pochi anni, tutto il patrimonio Iavarone incluso il palazzo di famiglia. Troppi uomini, troppi viaggi, troppa vita alla Sciaqua Rosa e bive Agnese, ca nce stà chi nce fa 'e spese .

Piuttosto che ritornare alla masseria ha accettato la proposta di Ciro Grassi di sostituire, nella mansione di cane da guardia delle canapine, Benedetta Profili che non ha voluto restare sotto il fratello bastardo.

Ciro Grassi, bontà sua, dopo l'acquisto del palazzo al Corso Durante, le ha permesso anche di usare l'appartamento all'interno dello stabilimento.

Da un paio di mesi però la madre Pasqualina ha voluto lasciare la vecchia masseria e si è trasferita a casa della figlia.

Aida non ha trovato nessuna cameriera disponibile a tollerare la lamentosa intolleranza della sua vecchia che come ogni sera dopo cena lancia il solito lamento: "Didina , tesoro mio ho lo stomaco pesante, mi dai qualcosa, non riesco a digerire!"

Aida con tono assente: " Mamma, ma quante volte te lo devo dire di non chiamarmi con quello stupido nome. Comunque lo prendi un amaro? Magari è un po' forte, ma ti toglie questo malumore e la pesantezza di stomaco. Fammi stare tranquilla che stasera ho da lavorare"

La madre si distende sul divano del salotto:" Ora mi riposo un poco e tu intanto portami questo benedetto amaro. Non sono di malumore, è che non sopporto le tue fantasie in cucina. Cosa ci hai messo nei bocconcini di pollo? "

Aida lancia un profondo sospiro, non le va di litigare, ma non rispondere a sua madre è peggio: "Trito di sedano, carote, cipolla, limone, miele, salsa di soia e prezzemolo tritato. Perché non erano buoni?"

La madre si tira sul dal divano: “No, è la vecchiaia che avanza, non digerisco più. La prossima volta però il pollo per me fallo al vapore. E' meglio. E dammi questo benedetto amaro.”

Aida sente il bisogno di fumare e sua madre non tollera che si fumi in sua presenza.

Ed allora si sposta nello studio, apre con la punta del mignolo un pacchetto di Nazionali, tira fuori con le labbra una sigaretta e l'accende con lo Zippo, unico ricordo paterno, da una profonda boccata ed ha un accesso di tosse.

Dal salotto un urlo della madre: "Stai fumando vero? Quelle schifose sigarette! E neanche smetti! Sei uguale a tuo padre che si fece ammazzare da questo vizio schifoso"

E' sorda, ma il colpo di tosse l'ha sentito.

E l'olfatto le funziona ancora.

La sigaretta non basta.

Aida da una lunga sorsata di cognac direttamente dalla bottiglia poggiata sul tavolino.

Si avvicina al mobile metallico e prende una bottiglietta marrone colma di un liquido scuro.

E' laudano, se l'è portato, per ricordo, dalla clinica di Cozzolino l'illustre clinico .

L'illustre clinico amava collezionare vecchi preparati farmaceutici e per darsi un tono da “poeti maledetti”, in occasione dell'ultimo appuntamento, ne bevvero, con l'effetto di crollare in un profondo sonno. Alcune scopate erano incluse nell'onorario dell'elettrochoc per il povero Leonardo, la sorella Fedora, benché fosse la madre si era chiamata fuori ed allora Aida come tutti i canapieri che saldano i propri conti in dare ed in avere, rispettò l'impegno. .

Aida versa una dose abbondante di laudano ritorna in salotto ed urlando per farsi sentire. "Mamma ecco l'amaro. Bevi tutto di un fiato"

E dopo qualche minuto la madre finalmente dorme.

Un'altra sorsata di cognac, ma è ancora tesa. E' stata una giornataccia: insistenti e pedanti quelli del Consorzio a controllare i quantitativi di canapa acquistata, per sapere il perché ed il percome dei vari acquisti.

Tutte le rogne di Ciro Grassi ed il fido di Pisapia le lasciano a lei.

E' stanca, chiude i registri, sui quali sta inutilmente di far quadrare i conti dell'acquisto di contrabbando. .

“Chiamo Filiberto- si dice- a quest'ora sarà ancora sveglio a fare le parole incrociate”

Squilla il telefono: “Che fai Filiberto? Stavi dormendo? Dai vieni da me, ti aspetto” E riattacca senza aspettare risposta.

Puleo riflette un attimo, si riveste e scende.

Cinque minuti a passo veloce ed è sotto casa di Aida.

Le luci sono tutte spente, il cancello posteriore è socchiuso.

Entra in casa.

Dal salotto arriva un profondo ronfare, la signora Pasqualina, distesa sul divano, sotto una multicolore coperta africana, dorme profondamente.

E' il solito gioco di Aida : tutto al buio, tutto in fretta, tutto senza pensare a nulla.

Anche ora con la madre in casa.

Lei è in piedi nel corridoio, indossa un accappatoio a righe blu e viola, sorride silenziosa, si volta e si avvia la porta del bagno, si volta verso di lui, ha uno sguardo interrogativo, lascia la porta del bagno socchiusa.

Filiberto resta immobile a metà della stanza.

Passa qualche minuto, uno scroscio d'acqua, una bava di vapore dalla porta socchiusa.

Filiberto apre la porta del bagno.

La stanza è piena di vapore, l'acqua batte sulla tenda della doccia ritmicamente, la sua sagoma dietro la tenda.

Sposta la tenda, sembra non accorgersi di lui, è voltata di spalle.

Un ampio rivolo d'acqua scivola dai capelli, sulle spalle e poi sulla schiena.

Le natiche sono ricoperte di schiuma, le gambe sono arrossate dall'acqua bollente.

Filiberto raccoglie la spugna intrisa di bagno schiuma e la passa sulle spalle.

Poi strofina dolcemente la lunga cicatrice rosa che ha sul polpaccio sinistro e la bacia.

E' un rito che ripete ogni volta, ama quella imperfezione che Aida nasconde indossando d'estate pantaloni, d'inverno spesse calze scure.

Lei rimane ancora voltata, quasi immobile.

Ora la pelle è quasi scomparsa sotto uno spesso strato di schiuma.

Scende lungo l'incavo della spina dorsale con la spugna, arriva alle natiche.

Strofina con forza, il getto della doccia manda via la schiuma.

Si volta e sorride.

Filiberto lascia cadere la spugna sul pavimento, lo spruzzo della doccia scivolando sulla tenda l'ha bagnato tutto, attorno ai piedi una pozzanghera di acqua e di sapone.

La guarda: E' bagnata, apparentemente indifesa, immobile, in attesa.

Si avvicina al bordo della vasca, allungo la mano destra, le carezza il seno.

Vapore, acqua calda, calore del suo corpo.

Le mani aperte a coppa sui suoi capezzoli .

Silenzio, solo lo scrosciare della acqua e respiri profondi.

Le sue mani sulla testa e carezza i capelli zuppi.

Sale nella vasca.

Sono di fronte e l'acqua continua a bagnarli.

Filiberto si libera degli abiti ed ora sono un unico corpo.

Aderisce a lei e lei risponde stringendolo ai fianchi.

Dal salotto un urlo rauco: "Didina dove sei?"

La signora Pasqualina è già sveglia, si vede che il laudano dell'illustre clinico ha perso la sua efficacia.

"Vai via Filiberto, subito, non voglio che mamma ti trovi qui! Non mi va di darle spiegazioni!"

Filiberto ancora bagnato si riveste in fretta e scappa via dall'ingresso posteriore.

E meno male che a quell'ora le strade sono deserte: il comandante della stazione dei carabinieri inzuppato di acqua, quando non piove da mesi, sarebbe difficile da spiegare.

E' quasi arrivato alla stazione dei carabinieri quando due esplosioni rompono il silenzio della notte, provengono dal Corso.

"Chi se ne frega degli abiti bagnati!" e corre verso la direzione delle esplosioni

3

Il campanile manda i rintocchi della mezzanotte.

Ciro Grassi, ancora addormentato, non li sente, ma ne percepisce le vibrazioni.

Il bicchiere di cognac che manda giù ogni sera lo fa sempre dormire fino al mattino, senza sogni, e ma questa volta non ha fatto effetto.

Ora è sveglio al centro del letto con gli occhi sbarrati.

Rimbomba in tutta la casa l'inno alla gioia: "Chi ha acceso il grammofofono a quest'ora?" si chiede
Ciro.

Indossa la vestaglia e si avvia verso il soggiorno da dove proviene la musica.

La stanza è vuota, tutte le luci sono spente, solo la lucina verde del grammofofono è accesa, si vede che la sera è rimasto in funzione, con il disco sul piatto e quel maledetto gatto l'avviato.

Spegne, ritorna in camera e si accorge che un balcone del piano superiore è aperto, il vento gonfia le pesanti tende di canapone avorio e la sbarra di ottone cui sono fissate alla parete cigola. Sta per chiudere, ma prima si affaccia.

Davanti al pesante portone è ferma una Balilla color amaranto.

Non riesce a vedere se all'interno ci sia qualcuno, ma sono diversi giorni che ha l'impressione di essere seguito.

Magari è solo impressione.

Deve calmarsi, è un momento delicato.

Tra sé e sé: "Ed in tutto questo casino ci mancava solo la fuga di Carolina, ma se ritorna non la passa liscia. Le tolgo il bambino, un calcio in culo e torna a fare la sciacquetta come prima, altro che la signora Grassi, la moglie del padrone!"

E si avvia blaterando verso la cucina, ha bisogno di una tisana.

Nella cucina, di recente rifatta all'americana, sul pavimento chiaro, quattro sacchi di juta sono ordinatamente affiancati sulla parete, vicino alla scala che porta in cantina.

Li apre, all'interno di ognuno una carogna di cane

Qualcuno ha fatto fuori tutti i cani da guardia.

Intanto la musica ha ripreso a suonare.

Ciro Grassi: "Chi siete, uscite fuori, fatevi vedere!" e si avvia di corsa verso lo studio, in un cassetto c'è la Mauser ricordo di guerra, ma perfettamente funzionante"

Un fruscio alle sue spalle, lo scatto metallico di un caricatore che arma la pallottola, Gassi si volta.

"Ma perché?"

Le sue ultime parole.

Una pallottola 7,65 lo colpisce al centro della fronte, la seconda alla gola.

Cade all'indietro

Un densa scura macchia di sangue si allarga intorno alla testa come un aureola e macchia il candore del pavimento della nuova cucina di villa Grassi.

Intanto le ultime note dell'inno alla gioia sfumano lentamente e la puntina metallica del grammofono continua a grattare l'ultimo solco del disco.

Intanto all'esterno della villa dalla Balilla amaranto scende Pirozzi, estrae la Beretta di ordinanza e si avvia di corsa verso l'origine dei colpi di pistola.

Due passi ed un dolore intenso al torace che velocemente si irradia al collo, alle spalle, alla mandibola, al braccio sinistro. Pirozzi si ferma e nell'ultimo istante di coscienza ha la consapevolezza che il secondo infarto è arrivato ed è quello fatale. Cade a faccia avanti, la pistola finisce sul bordo del marciapiede e cade nella larga caditoia della fogna.

EPILOGO I

La gente non rispetta chi è morto

e non lo segue,
ma sta con i vivi.

Così conviene a noi
che campiamo ancora.

Il guaio vero è crepare

Archiloco

“Nonno e che cavolo finisce così? Non si scopre chi è l’assassino?”

“Berto a parte che la vita non è come i telefilm. Ed io non ero né il maresciallo Rocca né il tenente Colombo che alla fine della puntata risolvono sempre il caso. Poi le schifezze che saltarono fuori durante il caso Grassi mi fecero capire che non ero fatto per quella vita e lasciai l’arma. Avevo poca violenza e troppa fantasia,. Maledetto il canto del gallo delle Maccalube nella versione signora Addolorata. Ma questo tutto sommato è stato un bene”

“Ci furono indagini? Ci fu un processo? Oppure è una storia che ti sei inventato?”

“No! No! E’ tutto vero. Sono storie che mi ha raccontato tua nonna Aida buonanima e molte altre cose le ho ricavate dal memoriale di Solli e dall’agenda di Pirozzi, li trovai nella macchina del povero commissario e me li sono tenuti. Allora mi sembrò giusto così: Grassi era sottoterra ed anche la sua storia andava sepolta. Il memoriale e l’agenda sono da qualche parte in soffitta. Te li lascio in eredità. Certo che ci furono indagini. Ci furono tanti sospetti: la camorra, la moglie Carolina per vendicarsi della scomparsa del suo fidanzato sindacalista, i canapieri concorrenti, alcuni familiari ai quali aveva pestato i piedi e addirittura si parlò dei servizi segreti israeliani. Il nostro eroe, parlandone da vivo, era un vero fetente. Di conseguenza c’era tanta gente che aveva buoni motivi per farlo fuori. Intanto carabinieri, polizia e ci si mise anche la guardia di finanza, il caro Treves fece l’ira di dio, cominciarono a litigare, ognuno seguiva sua pista e non si venne a capo di nulla. Alla fine il caso rimase insoluto e fu chiuso come omicidio ad opera di ignoti e tutti vissero felici e contenti”.

EPILOGO II

“Per me è importante solo questo:

ricambiare con mali terribili

chi mi fa del male.

(Archiloco)

Raffaele Cafasso, ex operaio della Premiata Ditta Canapa e Cordami, cassintegrato storico e lavoratore socialmente utile al Comune di Frattamaggiore è contento della sua condizione: deve lavorare o meglio fare finta di lavorare due giorni alla settimana, per un paio d'ore al giorno, al cimitero di Frattamaggiore.

Raffaele è furbo, sceglie sempre il turno della mattina presto, così non deve partecipare ai seppellimenti e quindi stancarsi a scavare fosse. L'unico problema sono le esumazioni e inumazioni, ma si fanno per tempo e quindi si può defilare perché l'unico problema di Raffaele è che i morti, le tombe e le bare gli danno fastidio. In ogni caso la sistemazione al Cimitero è preferibile a quella nelle scuole o peggio ancora nella nettezza urbana e poi capitano, anche se sempre più di rado, occasioni di buone mance, sia da parte di parenti in lutto, sia da parte delle ditte che a vario titolo bazzicano nel cimitero.

Ma il venerdì prima di Pasqua del 2006, Raffaele vorrebbe essere da un'altra parte, c'è un'emergenza. Nel cimitero, durante la notte è accaduto il finimondo: a causa di un violento temporale, quasi un uragano tropicale, sono esplose le condotte di acqua piovana sotto il cimitero ed è crollato il muro di cinta ed alcune cappelle sono danneggiate.

Vi sono lapidi spezzate e dai loculi fuoriescono bare e frammenti di ossa. Raffaele sta lavorando in una delle cappelle del lato ovest, quella della famiglia Profili-Grassi. Da un loculo, nella fila più alta, con la lapide spezzata, penzola, in equilibrio instabile, una bara; non cade perché è tenuta ferma dai frammenti della lapide. Raffaele si arrampica sulla scala, cerca di spingerla all'interno, ma nel farlo il legno marcio da anni cede, la cassa cade al suolo e lo scheletro si sparge a terra sul pavimento e si frammenta in tanti pezzi. Al centro del pavimento, a testa in giù, il teschio, con un visibile foro al centro della fronte.

Raffaele è incazzato nero, ora gli tocca ricomporlo e non vuole perdere tempo, entro mezzogiorno deve finire. Fa anche il cuoco, ovviamente in nero, all'Inzolfatoio, il ristorante di lusso aperto da poco nei capannoni della dismessa da anni Premiata Ditta, la sua vecchia fabbrica. Si mette all'opera e sistema quei residui di ossa in un bara di legno grezzo, senza coperchio, quelle che si usano per le esumazioni. Nel frattempo si domanda, incuriosito, di chi sia quello scheletro. Sul coperchio della cassa caduta dal loculo si legge solo il nome *Ciro* ed una data 9 gennaio 1949, il cognome è stato cancellato dal tempo. Dopo aver composto le ossa frantumate ed il teschio,

appoggia la cassa su un cavalletto. Ora deve recuperare una lapide, poi sarà un problema della direzione decidere cosa scriverci. Nei vecchi registri vi sarà certo traccia di quella sepoltura.

Prima di andare a cercare il marmista, passa dalla direzione, è curioso di sapere chi sia quel morto ammazzato.

Il direttore conosce tutti i suoi morti e non perde occasione di fare sfoggio della sua cultura cimiteriale: “E’ una vecchia storia, di cui se persa completamente memoria e che tutti hanno voluto cancellare. Lo scheletro è di **Ciro Grassi**, il padre del senatore **Severino Grassi Profili**. **Grassi** fu ammazzato a colpi di pistola, ma non si è mai saputo chi sia stato. All’epoca ne parlarono tutti i giornali. Ed ora vai di nuovo alla cappella, sistema tutto che tra un po’, come ogni venerdì mattina, arriva la madre del senatore, se trova qualcosa fuori posto, Dio ci scampi e liberi, farà l’ira di dio. Quella vecchia sarebbe capace di dire che la colpa del finimondo di stanotte è la nostra”

Intanto davanti all’ingresso della cappella la signora **Carolina Solli** vedova **Grassi** tutta vestita di nero, impugna un falchetto, parla da sola, urlando come fanno di solito i sordi: “Uffa, questi miei morti, quanto lavoro. Ci parlo ci parlo e non mi rispondono. Già, i morti non rispondono, neanche al telefono. Uh, che mal di schiena, ma non ci devono crescere ortiche, qui, se no restate tutti coperti e poi chi vi ritrova più, chi si ricorda più di voi, ohi ohi. Toh guarda tra le erbacce ha attecchito anche una piantina di canapa. Che strano. Chissà da dove sono arrivati i semi. Forse sono caduti da qualche loculo. Ve li siete portati appresso? Vorrei sapere poi perché tutto questo dovrebbe toccare a me, con tanti **Profili** di sangue sparsi per il mondo. Solo perché sono rimasta a fare la guardiana della stoppa. Ma stavolta mio figlio il senatore non la passa liscia, voglio andare ad abitare anche io a Roma e non mi venisse a raccontare la storiella di mamma tu sei legata al tuo vecchio mondo, quello dei signori della canapa. Ma a chi vuol prendere in giro? Che è tutto finito da almeno quaranta anni!”. Entra all’interno della cappella, si accorge della lapide caduta e della cassa aperta poggiata sul cavalletto: “Ohi Ohi **Ciro** neanche da morto trovi pace, ma ti meriti tutto! Dicevi sempre: i signori della canapa non lasciano in giro conti aperti, né in dare né in avere. E tu li hai chiusi tutti come è giusto che fosse. Ah dimenticavo di dirti che tuo figlio, si fa per dire, mica è tuo, lo sai molto bene, sai ora è diventato senatore. Chi se lo poteva immaginare! Sei contento? Ora però aspetta, devo finire il lavoro che ho iniziato tanti anni fa. Ora devo fare a pezzi tutte le tue ossa ed il tuo teschio. E ritieniti pure fortunato, stai meglio del povero **Salvatore** di cui non si è trovato neanche un frammento. Peccato che **Aida**, tua cognata, sia morta da dieci anni ed ora non può aiutarmi, come fece allora. Non lo sai che andai nella sua masseria quando quella sera scappai da quella fottuta trattoria? Fu molto ospitale e trovammo presto un’intesa: toglierti dalla faccia della terra. E pensò a tenere a bada il maresciallo **Puleo** e tanto che lo tenne a bada se lo sposò. **Dulcis in fundo** anche **Treves** il tuo caro amico e complice mi diede una mano, infatti mi procurò la pistola, mi insegnò ad usarla e depistò le indagini. Comunque ho ricambiato il favore, gli ho fatto

fare una bella carriera. Ora però è di certo all'Inferno, insieme a te. ”

E dopo aver frantumato le ossa ed il teschio a colpi di falchetto, si siede stremata su una sedia di paglia in un angolo della cappella e sorridendo: “ Beh per oggi ho finito!”.

Si ringrazia l'Avvocato Pietro Caserta per le foto